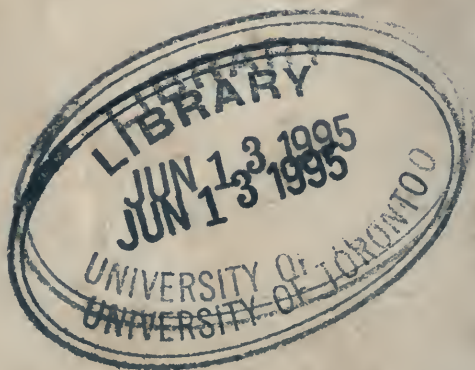
POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

Unica Edizione completa

VOLUME I.

LUGANO

Ed io ridendo vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta!

Vol. I, pag. 5.

ALLE MIE LETTRICI.

In punto e in virgola — Dal capo al piè,
 Coi guanti lucidi — Col *frac-parè*,
 Belando un umile: — *Mesdames, pardon!*
 Entro negl'incliti — Vostri *salons*.

E colla lepida — Ciarla d'un dì,
 Dal grembo elastico — D'un *vis-à-vis*
 Senza preamboli — Vi spiego il *quia*
 Dell'apopletica — Visita mia.

Erranti ed esuli — Sovra la terra,
 Senza un ricovero — Senza una serra,
 Già minacciavano — Di marcir tutti
 Del mio poetico — Giardino i frutti.

Perciò resistere — Non seppi all'estro
 Di tutti coglierli — In un canestro,
 E collo splendido — Loro apparato
 Tentar l'ingenuo — Vostro palato.

Oh! se al solletico — Di un solo pomo
 Eva perdevasi — Col suo buon uomo,
 Per me, che carichi — Ne porto i rami,
 Voi pur perdetevi — Coi vostri Adami!

Che se a promuovere — L'indocil fame
Ci vuol la chiacchiera — Del serpe infame,
Donne, appressatevi — Chè grazie a Dio,
In quanto a chiacchiere — Son serpe anch'io. —

Come una povera — Artigianella,
Che il crine infiorasi — Per parèr bella,
Anch'essa in abito — Di tutta festa
La mia presentasi — Musa modesta.

Spartiti in dodici — Fascicoletti
I miei vi spiffero — Versi negletti;
Con questo metodo, — Care associate,
La spesa è piccola — Divisa in rate.

Siccome rivoli — Che al mar sen vanno,
I varj opuscoli — In capo all'anno
In due si versano — Volumi interi:
Nel primo i lepidi — Nell'altro i seri.

Santa modestia — Vienmi in soccorso,
O l'amor proprio — Mi spezza il morso;
Se non m'imbriglia — La mano tua
Divento un *Cicero* — *Pro domo sua!*

E in ver s'io medito — Al bene immenso,
Che col variabile — Verso dispenso,
Donnine amabili, — Affedd dio
Un'altra Stowe — Mi credo anch'io.

Sorge una nuvola — D'ipocondria
A porvi in incubo — La fantasia?
Volete un recipe — Da galantuomo?
Presto due pillole — Del primo Tomo.

Che se del vespero — L'ora romita
A melanconici — Sogni v'invita,
Prndete subito — Prendete un lume,
E andate a leggere — L'altro volume.

Nelle mie pagine — C'è un po' di tutto,
Il buffo e il serio — Il bello e il brutto.
Enciclopedica — *Olla podrida*
Sorrisi e lagrime — Nel grembo annida.

Che se l'intingolo — Non v'attalenti,
Perchè gli mancano — Certi ingredienti,
Donne, sappiatelo, — La causa è questa:
Li disse un medico — Roba indigesta.

Dunque non fatemi — Le schizzinose
Se un po' di senape — Manca alla dose;
Gli è forza propria — Lasciarla lì . . . .
L'igiene pubblica — Vuole così.

Però a riempiere — L'umanitario
Vuoto, ch'io lascio — Nel mio Rimario,
Mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
D'offrirvi il cambio — Del mio ritratto.

Vedrete che aria — Dolce e modesta!
Che baffi all'unghera — Che chioma in testa!...
Son per scommettere — Che al primo aspetto
Urlate estatiche: — Gran bell'ometto!!

Dunque coraggio — Donne mie care!
Dir non lasciatevi — Scortesi o avare:
Sono tre povere — Lirette al mese...
Potete estorcerle — Dall'altre spese.

Sento ripetermi — Da ciascun lato:
— Com'è simpatico — quel Fusinato! —
Volete proprio — Ch'io ve lo creda?
Sottoscrivetevi — Alla mia scheda.

Gli è ver ch'è un titolo — Da non trar via
Destarvi un briciolo — Di simpatia;
Ma se ho da dirvela — In confidenza
Posso benissimo — Farne anche senza.

Vi son simpatico? — M'importa poco,
Se sento dirmelo — Così per gioco;
Sottoscrivetevi — La prova è questa:
Gli accenti volano — La carta resta

Se la mia garrula — Musa canora
Vi fece perdere — Qualche mezz'ora,
Oh! ricambiatemi — Quel po' di bene
Riconsegnandomi — Le schede piene.

Nè a qualche reproba — Serva di scusa
Il far satirico — Della mia Musa;
Potete leggermi — Senza paura ....
Ho quì l'*admittitur* — Della Censura.

E poi credetelo — Al secol nostro
Più non si sciupano — Penne ed inchiostro
In certe arguzie — Che i molli sonni
Solleticavano — Dei nostri nonni.

A sconce frottole — Un dì sol usa
Sbrigliata zingara — L'itala Musa,
Nude le braccia — Corta la vesta,
Di laide chiacchiere — V'empía la testa.

Or fatta sobria — E vereconda
La sollazzevole — Musa gioconda
Del nuovo secolo — S'informa al gusto,
E sovra gli omeri — S'allaccia il busto.

Talor folleggia — Sorride e scherza,
Ma sotto l'abito — Stringe la sferza.
E col sardonico — Riso vivace
La pelle al vizio — Strigliar si piace.

Or voi, ch'esempio — D'usanze oneste
Odiate il vizio — Come la peste,
Or accoglietela — Di buona cera
La mia festevole — Musa ciarliera.

IL MEDICO CONDOTTO

A LEONZIO SARTORI.

Ed io ridendo vengo bell bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Quand'io ti veggo, Dottor diletto,
Sull'anatomico bianco ginnetto,
Che va squassando la sonagliera
Tra i velli intonsi della criniera;
Quand'io ti veggo sotto l'ombrello
Dell'emisferico grigio cappello,
Coll'economica pipa chioggiotta
Che l'impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t'intuono:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua, senza respiro
Come la posta sei sempre in giro;
Via per il monte, giù per la valle;
Su pei fenili, dentro le stalle,
Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in gambe la state e il verno,
Oh! non è dunque senza ragione
S'io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

È mezzanotte — per le contrade
A fiocchi a fiocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Ammorzi il lume... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello.
— Chi è là che suona? — Son io, Dottore;
— Cosa volete? — Mia figlia muore. —
— Ora non posso, sono occupato. —
— Ella è pagato, Ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo
Fra le bestemmie ruggir t'intendo:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Per additarti l'aspro cammino
St'altro va innanzi col lanternino:
Il gel t'agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso,
Stufa ambulante ti sorge a lato
La dolce antifona del *sei pagato!*

E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch'è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor Dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto petrificato,
Mentre all'orecchio t'odi ronzare
Questo terribile intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.
Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche Damina?
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il quarto nel suo *Tresette.*
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — Si chiamerà
L'illustre Medico della città:
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili:
Che se ti salti la mosca al naso
Guardati bene dal farti caso:
I Deputati sono galanti
Colle signore che portan guanti,
E potrian dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. —
Allor ridendo verrei bell bello
A ghorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.
Se a far la visita tardi mezz'ora,
Ti mandan subito alla malora;
Se qualcheduno, cui duole un dente,
Sente rispondersi: — Oh! non nè niente —

È bell'e buono, Dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro!
Ordini a caso qualche sciroppo,
O qualche pillola che costi troppo?
È tutto inutile, ragion non vale,
Tu sei d'accordo collo speziale:
Se tu guarisci qualche ammalato,
È Maria Vergine che l'ha salvato;
Ma per disgrazia s' egli ti muore
T'urlano dietro: — Can d'un Dottore! —
Oh! ma finiamola la lunga istoria,
E il salmo termini con questo *Gloria*
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta!

(Marzo 1845).

LA DONNA ROMANTICA.

Voi che leggete tante istorie e tante.
Donne mie care, avreste letto a caso
L'istoria di quel diavol zoppicante,
Che nelle case altrui ficcava il naso?
Meno le gambe che non son sì brutte,
Quel diavolo son io che le sa tutte.

E già che fo del diavolo il mestiere
E metter posso ove mi piace il piè,
Di strane cose vi farò vedere,
Se avete voglia di venir con me:
Datemi mano e dentro il gabinetto
Di Silvia la romantica vi metto.

Neglettamente la persona avvolta
Nell'ampie falde del suo bianco velo,
Colla chioma sugli omeri disciolta,
E collo sguardo sollevato al cielo,
Col capo indietro, e colle mani in mano
Giace tra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
Pel socchiuso balcon penetra il giorno;
Tinto in verde così quel fievol raggio
Spande una luce squallida d'intorno,
Ed appar quindi pallido più ancora
Il pallido visin della Signora.

Poichè la donna, che per sua ventura
Di romantiche idee pasce la mente,
Si sa ben che dev'essere per natura
D'una pallida tinta e sofferente;
Guai se volesse far la romanzesca
Con una faccia rubiconda e fresca!

Ed è per ciò che con sagace avviso
Beve l'aceto com'io bevo il vino,
Colla cipria s'imbianca il collo e il viso.
Di canfora profuma il moccichino,
E prova un ineffabile diletto,
Se un po' di tosse le tormenta il petto.

Ma ritornando alla gentil mia donna
Vo' dire a Silvia, le vedrete innanzi
L'un sovra l'altro a foggia di colonna
Un centinaio almeno di romanzi,
Pila Voltiana che le desta in core
L'elettrica scintilla dell'amore.

Cogitabonda e muta ella riposa
Sovra il molle guancial languidamente;
Come appar dalla sua fronte pensosa
Qualche fosco pensier le frulla in mente,
E sospira la povera tapina
Che un mantice mi sembra da fucina.

Forse la turba il sovvenir funesto
Di qualche antico inespiato errore?
O della madre, che moria sì presto,
La pia memoria le contrista il core?
Non è questa, signori, non é questa
La secreta cagion che la fa mesta.

Rimpiagne i giorni dell' etade antica,
Quando gli erranti cavalier gagliardi
Per un sol fior della diletta amica
Per uno solo de' suoi dolci sguardi
In campo chiuso e colla lancia in resta
Allegramente si rompean la testa.

— Incliti eroi di quell' età guerriera,
Dov' è adesso il valor, dove il coraggio
Che la vostra infiammava anima altera?
Ahi più non siete! e l' unico retaggio,
Che voi lasciaste in dono all' età nostra,
Sono le barbe e l' ignoranza vostra.

L' amante allor d' un guardo e d' un sorriso
Della sua bella si dicea beato,
E se d' un bacio le sfiorava il viso
Il cielo gli parea d' avèr toccato:
Adesso invece i giovani procaci
Voglion ben altro che sorrisi e baci!

E che vuoi farci, o Silvia? altri usi a quelli
Ha surrogati il secolo corrotto:
— Cangiano i tempi, e noi cangiam con elli —
Lasciò scritto una volta un uomo dotto;
Altro secolo è questo, e o male o bene
Convien prenderlo, o Silvia, com' ei viene.

E già la bella è ormai convinta che
In un secolo, in cui la gioventù
Adopera per brando *l' écoutez*
E per elmo un cappello alla *Gibus*!
Sia meglio lasciar star l' antichità
E uniformarsi alla presente età.

Perciò gettate via le *Mille notti*,
Le *Tavole rotonde*, i *Ricciardetti*,
E i *Reali di Francia* e i *Don Chisciotti*,
Ch' erano un dì suoi libri prediletti,
Come una tigre del Bengal si slancia
Sui romanzi, che a noi manda la Francia.

E quei romanzi le son scuola intanto
A spogliarsi di certi pregiudizi,
Di turpi amori a vagheggiar l'incanto,
Ad innalzar sul candelabro i vizi,
Stillando nel suo povero cervello
Il gran principio che *nel brutto è il bello.*

Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella
Le glorie del veleno e del pugnale,
E col Balzac in man prova la bella,
Che per serbar la fede conjugale,
L'unico mezzo che a due sposi avanza
È di dormire in separata stanza.

Dumas le insegna con qual arte fina
Si può stillar da cento erbe la morte,
Perchè, se a caso la fedel sposina
Avesse voglia di mutar consorte,
Alla barba del Codice penale,
Possa ammazzarlo senza farsi male.

E s'informa a un sentir tanto squisito
Che ogni rumor la turba e la molesta.
Se gorgheggia un'arietta il buon marito,
— Taci, gli grida, mi fa mal la testa —
Se per la casa passeggiano i servi,
Ella sclama fremendo; — Oh Dio i miei nervi! —

E se talor nella romita stanza
In preda a' suoi pensieri s'abbandona,
E rispettoso il camerier s'avanza
Ad annunziar alla gentil padrona
Che il pranzo è pronto, se a Madama piace,
— Adesso io penso! — Ella risponde, e tace.

Oh! pensa pure, illustre solitaria,
E tutte spiega di tua mente l'ali,
Oh! slancia pure i tuoi castelli in aria,
E, se ti cal di noi bassi mortali,
I parti alfin del tuo pensier fecondo
Escan dai torchi a illuminar il mondo.

Ed io primiero il nome tuo d'intorno
Andrò a cantar colla chitarra al collo;
Sovra il Parnaso, illuminato a giorno,
Ballerà un *valtz* colle sue Muse Apollo,
E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del Torototella!

Ma lasciando da parte i voli lirici,
Che in una poesia tutta scherzevole
Si potrebbero prendere per satirici
(Cosa che mi saria molto spiacevole)
Vediam come la fragil creatura
Profitti ancora della sua lettura.

Novella Ruth da quel romanzo a questo
Industremente spigolando va
Un concetto amoroso, un pensier mesto,
Un grido di dolore e di pietà,
E se all'amante suo scrive un biglietto,
Vi caccia dentro tutto ciò che ha letto.

Qui una bestemmia della Sand, colà
Una sentenza del Balzac, più giù
In coda a un paradosso del Dumas,
Un eloquente gemito del Sue,
Ed un migliaio per lo men d'*oh!* e d'*ahi!!*
Che a dir il ver son commoventi assai.

E là dove le par che un po' di pianto
Ci cascherebbe proprio a meraviglia,
Se per disgrazia a quell'ufficio santo
Si rifiutasser le ribelli ciglia,
Che fa?... nell'acqua le sue dita immerge,
E l'amorosa pagina ne asperge.

Ed il povero amante corbellato
Che, schiuso il foglio di colei ch'egli ama,
Vede l'inchiostro *bleu* qua e là sfumato,
— Oh! quanto pianse! — intenerito esclama;
E cento baci egli depone intanto
Sovra le traccie del creduto pianto.

Ma non per questo argomentar si de'
Che il corbellato sia sempre l'amante,
Perchè tra questi qualchedun ce n'è
Che ne sa tante più di lei ma tante;
E qualche volta anche la nostra bella
Oh! qualche volta la ci casca anch'ella.

Mettele dappresso un giovinetto
Pallido e magro, che per sua fortuna
Sappia scriver due strofe od un sonetto,
In cui c'entri un po' d'*Angelo* e di *luna*,
Che si chiami una *rondine smarrita*
Nel tempestoso ciel di questa vita;

Che favelli d'*amari disinganni*,
Di *spente illusïon*, di *fior recisi*
Alla corona de' *suoi vergini anni*,
Di *cuori infranti*, di *perduti elisi*,
E dopo quattro giorni la vedrete
Cascar come un pulcin dentro la rete.

Oh quanto gaudio in quei solenni istanti,
Che il cuor dischiude a quest'amor novello!
Tra i mille baci e i giuramenti santi
D'una fè duratura oltre l'avello,
D'un ignoto piacer l'anima accesa
Sclama la bella: « — Alfine io son compresa!

« Or che m'hai poste sulla fronte mesta
La rugiadosa del tuo amor ghirlanda,
Una capanna ed il tuo cuore!... in questa
Altro non chiedo tenebrosa landa;
E il dì che spenta la tua fiamma sia
Quel dì fia spenta anche la vita mia!! — ».

E giunge il dì che l'amatore infido
La spenta fiamma del suo amor palesa:
La derelitta con orrendo grido
— Perfido, sclama, ei non m'avea compresa! —
E intanta angoscia disperata allora
Cercando va... chi la comprenda ancora.

Ma se piglia sul serio la faccenda,
Che fa allora la povera Didone?
Prende un poco d'arsenico a merenda
O dà fuoco a una libbra di carbone,
E lieta all'altro mondo se ne va
A trovar la *Teresa* di *Dumas*.

Son però così rari questi casi
Da potersi contar sovra le dita;
Chè tutti quanti ormai son persuasi
Che la morte è più brutta della vita,
E le donne che sien di viver stanche
Sono più rare delle mosche bianche.

Perciò, vel dissi, con ingegno scaltro,
Se un amante la lascia, la signora
Subito cerca accalappiarne un altro,
E dopo questo un altro e un altro ancora;
E se la senti, ogni novello amore
È il *primo amor* che le si desta in core.

Ed anche allora che l'età minaccia
Illanguidir di sua beltade il raggio
E la freschezza della vaga faccia,
Non si perde per questo di coraggio.
Nè come altre donne si sgomenta
Se si vede alle spalle gli *anni trenta.*

Poichè scrisse Balzac, che a questa età
La donna piace più che in gioventù,
Perchè a trent'anni ha già studiato e sa
Ogni secreta dell'amor virtù;
E si sa ben che se Balzac l'ha scritto
Convien far di cappello e tirar dritto.

Io però che romantico non sono,
E molti vi saran del gusto mio
Al signor di Balzac chiedo perdono,
E gli dichiaro francamente ch'io
Trovo che meglio si confà a miei denti
Un bocconcin fra i diciassette e i venti.

E questo tra parentesi — Del resto
Quando la bella romanzesca vede
Che con tutto il suo far languido e mesto
Non c'è più alcuno che le caschi al piede,
Perchè sparito il giovanil sorriso
Di qualche ruga le s'increspa il viso;

Annoiata di tutto ella risolve
Prudentemente di voltar bandiera:
Del mondo agli occhi per gittar la polve
Se ne va in chiesa da mattina a sera,
E seduta in un angol solitario
Si picchia il petto e snocciola il rosario.

E siccome fu sempre di buon cuore
Quando le sorridea la gioventù,
Ed al prossimo suo sempre ebbe amore,
Non potendo, or ch'è vecchia, far di più
Pel bene dell'afflitta umanità,
La si fa Suora della carità.

E poi guardate, quest'infame mondo
Che disconosce ognor l'opere buone,
E come si suol dir, d'ogni acqua al fondo
Vuol la feccia trovar, mondo briccone!
Dicendo va di quella donna pia:
Ipocrisia, signori, ipocrisia! —

O care ed inesperte giovanette,
Io le scrissi per voi queste sestine;
E spero ben che dopo averle lette
V'avrò convinte che i romanzi infine
Di questa Francia sono proprio fatti
Per farvi aprire lo spedal dei matti.

(Aprile 1846).

UN' OCCHIATA
AI PAESI PICCOLI.

Ci son tanti che in testa s'hanno messo
Che il vivere in paese sia lo stesso
Che andarsi a seppellire in cimitero:
Ma non è vero.

Se nei paesi non è bello tutto,
Non è nemmeno tutto quanto brutto;
Parlo così per esperienza: *experto*
Crede Ruperto.

Intanto il corpo, ed anche un orbo il vede,
Non fa che vegetar dal capo al piede.
I paesi son fatti, a quanto pare,
Per ingrassare.

Quando compiuto il mio corso legale
Feci ritorno alla terra natale,
Pallido io m'era macilente e secco
Come uno stecco.

Ma cinque anni di vita al mio paese,
Oh come ben mi fecero le spese!
Or chi mi vede così tondo e grasso
Resta di sasso.

Sol non vorrei che vegetando ancora
(E di tai casi se ne vede ognora)
Si trasformasse il mio ente animale
In vegetale.

Del resto poi è la ragion palese
Perchè tanto s'ingrassi in un paese:
La miglior cosa che si possa fare
È di mangiare.

Nella città si fa di notte giorno,
E si tripudia e si va sempre intorno;
Ma queste sono tutte ore perdute
Per la salute.
Invece ne' paesi, come ho detto,
Si mangia molto e si sta molto in letto;
Questa, credete, è l'unica igiene
Per viver bene.
Se non abbiamo corsi di carrozze
Si va in vettura colle nostre rozze,
Lo sappiamo l'adagio: *Chi va piano*
Va sempre sano.
Non ci son balli — e che c'importa i balli?
Mettono sempre a brutto rischio i calli;
E quell'andar continuamente intorno
Dà il capostorno.
Non c'è teatro? signor no! e così?
Colla musica in uso ai nostri dì
Chi va al teatro è proprio il gran balordo:
Ei n'esce sordo.
E adesso che ci penso, or l'indovino
Perchè sta chiuso il nostro teatrino;
È per lasciar le nostre orecchie in pace;
Così mi piace.
Ed aspettando che ritorni intanto
Sul buon sentier la bella arte del canto,
Si può per bacco! in cento altre maniere
Passar le sere.
Si va al caffè, si giuoca al suo tresette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritta ed a rovescio si discorre
Di ciò che corre.
Qui gli affari d'Algeri, all'altra banda
Si discute la fame dell'Irlanda;
L'un richiama Narvaez al ministero,
St'altro Espartero.

Fanno la guerra, segnano la pace,
Maritano Isabella a chi lor piace,
E all'attentato di Lecomte adesso
Fanno il processo:
E alcuni ce ne son di questi tali;
Che credono i *tory* tanti animali:
Altri per un sofà prende il Divano
Del Gran Sultano.
Un altro invece, che non è sì dotto,
Cerca soltanto i numeri del lotto,
Gli *Spettacoli d'oggi*, gli *Arrivati*
E i *Trapassati*.
Altri parlan di bovi e di vitelli,
Altri del modo d'arrostir gli uccelli,
Della pioggia, del sole, e d'altre cose....
Molto gustose.
E poi c'è sempre qualche *soirée*
Col suo vin di Braganza e i suoi *bigné*;
E si ride e si chiacchiera e si giuoca
Al *Porco* e all'*Oca*.
Così mescendo all'utile il piacere
Allegramente passano le sere
Finchè giunge l'istante benedetto
D'andare a letto.
Ma questo è un nulla. — Nelle gran città
Che siate al mondo o no nessun lo sa;
In un paese per montar in alto
Non c'è che un salto.
Guardate quattro volte una ragazza,
Date uno schiaffo, susurrate in piazza,
E il vostro nome andrà famoso intorno
Per più d'un giorno.
Se vi mettete addosso un nuovo arnese
Quanto chiasso non fate in un paese!
Come all'esposizion delle Belle Arti,
Da tutte parti.

Per contemplarvi intorno vi si fanno;
E poi dietro le spalle vi diranno:
— Guardate come getta i suoi contanti,
Perchè ne ha tanti! —
E a proposito d'abiti, volete
Passar quattr'ore veramente liete?
Venite un dì di festa, e vi prometto
Un gran diletto.
Vedrete una ciurmaglia di *lioni*,
Sarti, scrivani, bottegai, garzoni,
Che delle rozze man coprono i calli
Coi guanti gialli.
È ver che avranno per pochi quattrini
Della moglie venduti gli orecchini;
Ma intanto essi la spiccian da galanti,
E vanno in guanti.
Vedrete delle care signorine
Con certe mantigliotte e cappelline,
Tirate fuor da qualche galleria
D'Archeologia.
E indosso tutto un magazzin di cose,
E anelli e spille e nastri e piume e rose;
Voglion dare un po' d'aria, a quanto io credo,
Al loro corredo.
Che se per caso alcuna ce ne sia
Che vesta con un po' di leggiadria,
Contr'essa un coro di femminee voci
Grida le croci.
— Si dee portare il mantellin, la gonna,
Che a' suoi tempi portava nostra nonna;
Non ha buon gusto il secolo d'adesso
Col suo *Progresso*.
E giacchè m'è scappato questo nome,
Bisognerebbe che sentiste come,
Certi matricolati barbassori
Saltano fuori

A trinciar sulle spalle ai progressisti!
  — I giovinastri d'oggi son ben tristi!
  Le cose non andavano così
                    Ai nostri dì.
La pipa in bocca tuttequante l'ore,
  Frequentar l'osterie, far all'amore,
  Mancar ai vecchi di rispetto.... adesso
                    Chiaman Progresso
Ma dar denari al cinquanta per cento,
  Patir la fame per risparmiar l'argento,
  E il prossimo spogliar fino alla pelle
                    Son bagattelle.
E quel cacciarsi nell'altrui faccende,
  Saper ciò che quel tal guadagna e spende,
  E dirne quello che lor viene in mente,
                Ci dite niente?
— Il tale è indebitato all'osteria
  St'altro al Monte mandò l'argenteria,
  Questo ha venduto la zimarra e quello
                Il suo mantello. —
Così ogni giorno abbiamo un gazzettino
  Esteso sullo stil dell'Aretino,
  Non si rispetta alcun, si fa man bassa
                    E il tempo passa
Un dì al caffè, non mi sovviene il quando,
  Due persone sedevano ciarlando:
  Quando passa per caso una signora;
                    Ed uno allora:
— Di questa almeno non si può dir male,
  Essa è un tipo di fede conjugale —
  E l'amico con aria di mistero:
                    — A dirti il vero
Mi fu detto che Fulvio l'altro giorno
  È andato a visitarla a mezzogiorno:
  Eh! qui c'è sotto qualche pasticcetto,
                    Io ci scommetto. —

L'altro, ricco di questa novità,
Corre subito a dire a chi nol sa,
Che Fulvio ha visitato la signora
Intorno a un'ora.
St'altro aggiunge a quattr'ore, e qui via via
Il mezzodì diventa avemmaria,
L'avemmaria si cangia in mezzanotte,
E buona notte!...
La signora di Fulvio è innamorata,
È una donna leggiera, una scapata,
E in quattro giorni il povero marito
È ben servito!
Alle spalle così d'una innocente
Si fa molto discorrere la gente;
L'onore d'una donna è ver s'uccide,
Ma almen si ride.
E poi c'è quel proverbio venerando
Che *il vizio si corregge anche scherzando*,
E ad un proverbio così antico e schietto
Ci vuol rispetto.
Dunque se dicon mal di Cajo e Tizio,
Lo dicon solo per strapparlo al vizio;
Vedete, è amor del prossimo soltanto...
Lo scopo è santo.
Se dicon, per esempio, ch'io dovria,
In vece di studiar la poesia,
Studiare un poco la scienza legale,
Non dicon male.
Perchè chi scrive versi al secol nostro
Altro non fa che consumar l'inchiostro;
Sul Codice si vive, ma il Rimario
Non dà salario.
E per seguir questo consiglio onesto
Io dunque la finisco, anzi protesto
Di mandare il Rimario alla malora...
Almen per ora.

(Aprile 1846)

FISIOLOGIA DEL LION.

Ei viene ei viene — lo annunzia l'onda
Dei mille effluvj, che lo circonda;
Ei viene ei viene — curviam la testa
Al biondo principe della foresta:
Genti profane, fatevi in là....
Largo! che passi Sua Maestà.
Porta un cappello, fondo *bombè*,
A mezza pancia scende il *gilet*,
Su cui percossa dal sol balena
Grosso un buon dito l'aurea catena,
Il raso mento fra due si cela
Inamidati solini a vela,
Ed un collare sesquipedale
Serve alla nuca di capezzale.
Mezza camicia penzola in giù
Dall'ampie maniche del *pardessus*:
Calzoni stretti *collans* sul piede
Senza l'impaccio del sottopiede:
Stivali a larga punta quadrata
Per la podagra moda beata:
Nell'occhio infissa la lente, e in mano
Un bastoncino lilipuziano....
Ecco il ritratto di quel cotale
Imperatore d'ogni animale.

Proteo novello di quando in quando
  Di nome e d'abito ei va cangiando;
  Fu *petit-maître* chiamato un dì,
  Poi *muscadin*, indi *dandy*,
  E fu per ultimo in Albïon
  Ribattezzato per un Lion;
  Il che significa, con sua licenza,
  Ch'egli è la bestia per eccellenza.
Ma l'animale, di cui parliamo,
  Non è una fiera, che c'intendiamo:
  L'ugne soltanto tien del lione,
  Del resto è docile come un montone.
  Anch'esso ha piedi, capelli e mani
  Come il restante degli altri umani;
  Il sol divario tra questi e quello
  Sta nella massa del lor cervello.
Ei legge infatti correntemente,
  Conosce l'arte del far niente,
  Vi fa uno storico dotto sermone
  Dei letti elastici sull'invenzione;
  Sa che proscritti son da più mesi,
  I numismatici *foulards* chinesi,
  Chè deve un puro Bolivarista
  Soffiarsi il naso nella batista,
  Sa che Very, sa che Carême
  Di tutti i cuochi sono la crême;
  Cavalca sempre col *groom* in coda
  Un lungo e magro caval di moda;
  Parla dei voli di monsù Arban,
  Di Roux, di Turc e di Zuan:
  Fra i denti mastica un po' d'Inglese,
  Il *turf*, il *Club*, lo *Steeple-Chase*;
  Con tuono enfatico fuor di sè stesso
  Talor diserta sovra il progresso,
  Sovra il progresso, che le bell'arti
  Fan sulle forbici dei nostri sarti:

Va in visibilio se gli ragioni
De' stinchi a susta della Taglioni,
E sente un fremito fin nei capelli
Sotto un alamiré della Cruvelli.
Parli di scherma? sia benedetto!
Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
E ci scommette colla pistola
Colpir la rondine che passa e vola.
Ma se qualcuno sul piè gli pesta
Con un sorriso volge la testa,
Ed il domestico nostro lion
Gli rugge incontro: *Moosieu paardon!*
Allor soltanto che un confratello
Alla sua donna vuol fare il bello,
O si permette, che tracotanza!
Di porre in dubbio la sua costanza
O ficchi il naso, che ciò non sia,
In qualche regola di Prosodia, (1)
Allor l' antico natio furore
Gli si ridesta nel giovin core;
Leon diventa, leon che sbuffa,
Che arruota il dente, che il pelo arruffa:
Manda dagli occhi lampi di fuoco:
— L' armi, egli grida, l' ora ed il loco! —
Ma sempre pronti fra i due nemici
Sovra chiamati corron gli amici:
— È un *qui pro quo*, non ci si abbada.
Una bottiglia, e che la vada. —
Al suon di queste sante ragioni
S' arrendon subito i due leoni,
E vanno a spegnere la lor vendetta
In un asciolvere *alla forchetta.*

(1) In una delle principali città d'Italia successe fra due *lions* una sfida per una sillaba lunga ed una breve.

Ma se l'insulto sia troppo forte
È forza allora battersi a morte!
Alla distanza di trenta passi
Scoppiano l'arma dei due Gradassi;
Ma falla l'uno, ma l'altro falla...
Esorcizzata sparì la palla!...
Allor le belve nelle lor tane
Vivon rinchiuse due settimane;
Poi si esibiscono di qua e di là
Col braccio al collo per la città,
E perchè dunque dal tuo letame,
O miserabile sozzo gentame,
De' tuoi sarcasmi perchè far segno
Qnesto mirabile mostro d'ingegno?
Piega il ginocchio, volgo ignorante,
Ch'ei ne sa tante, ch'ei ne sa tante!
Socio a Berlino del Club novello,
Che fra gl'*immobili* pose il cappello,
Se alcun gli muove gentil saluto
Ei di ricambio fa il sordo-muto;
Ma incontra un membro della *fashion?*
Gli grida invece: *bonjour co-lion!*
Se siede a pranzo, colla mancina
Divora i piatti della cucina,
Che fra i lioni sol la minestra
Può aver diritto sulla man destra.
Roatsbeaf, *beafteck*, *beaf alla moda*,
Questi son cibi! gli altri son broda;
Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
Madera, Malaga? roba da prete. —
Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin Renano;
Poi tra i vapori, che intorno manda
La colma tazza del thè d'Olanda,
Fumar sdraiati sull'ottomana
L'aristocratica foglia d'Avana.

Che se per caso gli si avvicina
 Qualche notabile *calza turchina*,
 Spiffera subito quattro concetti,
 Che in uno od altro romanzo ha letti:
 Starnuta un verso d'Andrea Chénier,
 Mezza canzone di Béranger,
 E in tuon di cattedra mette il suo *visto*
 Alla vendetta di Montecristo.
Se poi si trova vicin talora
 A qualche amabile giovin signora,
 Lungo disteso sovra il divano,
 La manca gamba prendendo in mano,
 Nuovo Lavater la guarda in faccia,
 Poi fra i capelli la man le caccia
 A far coi dotti classici unghioni
 Le frenologiche perquisizioni,
 E trova sempre, vedi portento!
 Spiegato l'organo del sentimento.
 Poscia coll'enfasi del fanatismo
 Narra i miracoli del magnetismo:
 Al papaverico sermon loquace
 La bella incredula sbadiglia e tace,
 E senza accorgersi un po' alla volta
 In un dolcissimo sonno è sepolta:
 — Evviva Mesmer! — grida il gagliardo —
 Magnetizzata l'ho d'uno sguardo! —
E dir, per Bacco! che il nostro tale
 Sulle colonne sol d'un Giornale
 Ha fatto incetta di tanto scibile
 Pare impossibile! pare impossibile!!..
 Del resto Tasso non ha mai letto,
 È un'anticaglia da gabinetto;
 Petrarca, Ariosto? son rancidumi
 Nel progressivo secol dei lumi.
 Parli di Byron? ti salta fuori
 Ch'egli era il principe dei nuotatori;

Chiamar t'attenti parto divino
La Gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dice mai?
Quelle di Scribe son meglio assai!
Ma se il Leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro — l'altare è quello,
Dove più brilla l'aureo vitello;
È quello il campo, dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz'ora ch'è su il telone,
Entra in palchetto l'inclito Adone,
E qual dal pulpito sacro oratore
Dal suo proscenio si butta fuore;
Lancia un'occhiata da destra a manca,
Poi siede come persona stanca.
Posato il gomito sul davanzale
La mano al capo gli fa guanciale,
Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè!
Ed ora un rapido sguardo acconsente
Alla soggetta minuta gente,
Ora alla silfide, che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di cannocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti
S'acconcia il crine, l'abito, i guanti,
E in mezzo al canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio! — gridano, ma non c'è caso,
Ei ride, chiacchiera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna gridare
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un lione matricolato
Si tiene a gloria d'esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *makao* si vegga il sole;
E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggera:
Ridotto al verde pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.
E perdi pure, che importa poco,
È di *buon genere* perdere al gioco.
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*
Senza bisogno di tanti inchini
Gli trovi a prestito mille fiorini . . .
Mille fiorini, che già si sa,
In tante code di baccalà.

Guai se si debiti, guai se di *stocchi*
Non fosse pieno fin sovra gli occhi;
Se non avesse la notte e il giorno
O l'oste o il sarto sempre d'attorno.
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manqué! —

Senza fastidi vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì.
Ma quando giunto sui quarant'anni
Sente gli acciacchi, sente i malanni,
E per la prima volta si reca
Al santo Ufficio dell'Ipoteca,
È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l'usbergo del maritaggio.
Ei ficca sotto Tizio e Sempronio
Sensali publici da matrimonio,
Perchè gli peschino di qua o di là
L'indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zitella o vedova, poco gl'importa,

Se nel trasporto d' una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo ci corre su —
Son debolezze di gioventù!
Basta soltanto che la mogliera
O presto o tardi sia ereditiera
Perchè i suoi cento mila ducati
Saldin le piaghe dei tempi andati.

(Marzo 1846).

UN' IMPRESSIONE AUTUNNALE

A GUGLIELMO STEFANI

Redattore del Caffè Pedrocchi.

In questo punto il tuo gentil biglietto
Per la posta di Padova m'arriva,
Con che mi chiedi, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti scriva;
Ebben, ti scriverò d' un' impressione,
Che m' ha lasciata . . . un colpo di pallone.

Tre mesi or son' nella natal mio Schio
Noi giocavamo a quel terribil gioco:
Il fatal globo era per aria, ed io,
Che di pallone me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E paff! nella mascella me lo caccio.

A quella botta, senza cannocchiale
Tutti gli astri vid' io del firmamento!
Schiusi la bocca, e di sangue un canale
Pareva la mia bocca in quel momento;
E un dente netto in terra mi discese
Senza bisogno della chiave inglese,

Posato il gomito sul davanzale
La mano al capo gli fa guanciale.

Ed a me, che ruggia siccome un matto,
— Eh! non è niente, ripetean gli astanti,
Si dia coraggio, non è niente affatto. —
Ma guardate che razza d'ignoranti!
Credon forse che sia una bagattella
Un poeta colpito alla mascella?

Ch'ei resti tocco nel cervello, ho inteso
Esser casi che nascon di frequente,
Ed un poeta col cervello offeso,
Sono d'accordo anch'io, non sarà niente;
Ma se per caso ei perde la mascella
Perduto egli ha la sua virtù più bella.

Ma, ritornando a bomba, io ti dirò
Che il giorno appresso al doloroso evento
In guisa tal la gola mi s'enfiò,
Che il pallon ci parea restato drento,
E fui pur troppo a rimaner astretto
Col ghiaccio al collo nove giorni in letto.

Il letto, a dire il ver, non mi dispiace,
Chè anzi fu sempre il mio gusto maggiore;
Ma il non poter mangiar quello che piace,
Questo è l'affare che mi stava a cuore:
Era grande, era immenso il mio appetito,
E non potea ingoiar che pan bollito.

Figurati che quando mi levai
Venti libbre di carne avea perduto:
Presi in mano lo specchio e mi guardai . . .
Poffaremmio! che cosa ho mai veduto?
Un collo giallo sì che press'a poco
Si potea dir fosse indorato a fuoco.

Coll' aiuto del cielo finalmente
A poco a poco mi rimisi in piè;
E se la sorte m' avea tolto un dente
La perdita sugli altri ricadè,
Che han fatto tutto ciò c' hanno potuto
Per compensarmi del fratel perduto.

E qui, se non vi duol, fatevi innanzi,
Cortesi abitator di Rovereto,
Che di cene lautissime e di pranzi
Per otto giorni mi rendeste lieto,
Ditelo voi se fecero a dovere
I superstiti denti il lor mestiere.

Giunse intanto l'autunno, ed alle mura
Dell' ospital mia Feltre io trassi alfine;
E fosse il soffio di quell' aura pura,
O il viso delle amabili Feltrine,
In pochi giorni il tuo diletto amico
Ritornò grasso come un beccafico.

Ma guarda che disgrazia! allora che
Io mi credeva bello e risanato,
All' improvviso non saprei perchè,
Quando non fosse per aver ballato
O, meglio, per aver mangiato troppo,
Mi saltò fuor tra mento e gola un groppo.

Ho scritto un groppo? ebbene ho preso abbaglio,
Perchè, capisci, quel gentil balocco,
Che alla gola mi diè tanto travaglio,
Dovea chiamarlo a dirittura un gnocco,
E un gnocco tal, che a dirtela e quattr' occhi
Si può chiamar l'Abd-el-Kadèr dei gnocchi.

Oh! se me lo poteva conservare
Intatto fino alla stagion ventura,
A Verona il voleva trasportare
E v'avria fatto la sua gran figura;
Che ti so dir che, in tanti gnocchi, quello
Saria stato il più grosso ed il più bello.

Ma il destin non mi volle esser cortese
Nemmeno di sì frivolo contento,
Che il medico condotto del paese,
Dopo averlo tastato a suo talento,
Necessaria trovò l'operazione . . .
Oh maledetto il giuoco del pallone!

Io che divento del color del gesso
Al solo nominarmi la lancetta,
Un cugino pregai, medico anch'esso,
Che m'additasse qualche altra ricetta,
E il mio cugin, ma guarda che birbone!
Anch'esso m'ordinò l'operazione.

O Apollo mio, tu che nel tempo andato
Prendevi i tuoi poeti per le chiome,
Prendi pur questo povero malato,
Ed ei benedirà sempre il tuo nome;
Se non mi porti altrove, anima bella,
Mi toccherà restar senza mascella.

Ahimè! che il suono della mia parola
Al cor non giunse del crudel messere;
Dacchè i poeti della nuova scuola
L' hanno pigliato a calci nel sedere.
Ruppe la cetra e, digrignando i denti,
Corse in Arcadia a pascolar gli armenti.

Non c'è rimedio — è proprio necessario
Ch'io m'assoggetti alla fatal tortura:
Il perfido cugino sanguinario
L'asciugamani al collo m'assicura,
Cava l'astuccio, e colla lancia in resta
Il caro gnocco a traforar s'appresta.

Un sudor freddo mi sentii sul volto,
Quando lo vidi con quel coso in mano,
E supplichevolmente a lui rivolto,
— Cugino, urlai, per carità fa piano! —
E il buon cugino di pietà commosso . . .
A ridere si mise a più non posso.

E presomi senz'altro per la gola:
— Forti! gridò, che la grand'ora è giunta. —
Io chiusi gli occhi senza far parola,
Ma quando intesi penetrar la punta
Un gran ruggito dal mio petto uscio
Accompagnato da una rima in *io*.

Apersi gli occhi e fuor della ferita
Un ruscello di sangue mi piovea:
Il dottore asciugatesi le dita
Nella vagina il brando riponea,
E, qual Giuditta nella sua vittoria,
« Stavasi tutto umile in tanta gloria. »

Mi turò con filacce il buco aperto,
E legatovi intorno un fazzoletto,
— Guarda, mi disse, di star ben coperto;
Anzi gli è meglio che tu vada a letto,
E se vuoi conservar la tua mascella
Vivi soltanto a brodo e a panatella.

Son già tre dì che in letto mi ritrovo,
Bevendo brodi e masticando versi;
E mentre gli altri spillano il vin nuovo,
E son nei giochi e nei piaceri immersi
Io resto qui con tanto di ganascia
Messa a guisa di plico *sotto fascia.*

Addio pendici delle mie colline,
Dove sì spesso a poetar mi trassi,
Addio burroni delle balze alpine
Dove inseguiva della lepre i passi,
E voi, sogno gentil del pensier mio,
Tordi fumanti sullo spiedo, addio!

E in coda a tutto il danno che m'ha fatto
La lancetta del barbaro cugino,
Mi sta qui dirimpetto un certo matto,
Che ai crepuscoli primi del mattino,
In gran camicia va girando intorno,
E canta il vespro tutto quanto il giorno.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ai casi del dolente amico;
« E se non piangi di che pianger suoli? »
Basta, voglio sperar che quest' intrico,
Che pose in tante ambascie il ventre mio,
O presto o tardi se ne andrà con Dio.

Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo *Caffè.*
Tu mi conserva l'amistade antica,
Ed io, che amo gli amici al par di me,
Pregherò il ciel con tutta devozione
Che ti tenga lontano dal pallone.

(Ottobre 1846).

BELLA MA POVERA

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tuo crin lucente e nero,
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi le contrade,
Si rivolge a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labro grida a Lina:
Oh che bella signorina!

Suoni l'arpa e il forte-piano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'inglese, sai l'ispano,
Sai dipingere al pennello:
Tanto brava, tanto bella,
E rimani ancor zitella?

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' un angiol di candore,
Se' una gemma di virtude,
E nessun, quest'è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote,
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

BRUTTA MA RICCA

Dio che brutta!.. tien due braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Losco ha il guardo, e una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi,
E due gambe ad ipsilonne
Le serpeggian fra le gonne.

Al suo mento fa puntello
Un gozzaccio impertinente,
E Cristoforo novello
Con un'aria indifferente
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D'ogni vizio è il recipiente;
Tapinella, tapinella!
Resterà sempre zitella.

Non signori — Tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno
Girar vede indietro e avanti:
Che le importa, che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che taglia da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni!

(Marzo 1846).

LA CAPRICCIOSA

Tu mi domandi sel nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell' incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo è ver l' angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento
Ogni momento
Cangio d' amor.

Onda volubile
Che scende e s' alza;
Ape che balza
Di fiore in fior,

Finchè m' accomodi,
Finchè mi piaci
Cerco i tuoi baci
Vivo in te sol:

Ma quando il palpito
Del cor vien meno
Sovr' altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desío novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvola
Che porta il vento;
Ogni momento
Cangio d' amor.

L'ETERE SOLFORICO

Benedetto questo secolo
Che alla barba dei pedanti
Non si rompe negli ostacoli
Ma va sempre sempre avanti,
E ridendo fa le fiche
Alle buone anime antiche.

Oh che secol di miracoli,
Oh che secol negromante!
Il vapor, la carta elettrica,
Il cotone fulminante!
Fin del CIRCOLO il QUADRATO!!... (1)
Oh che secolo beato!

Ma però, se debbo dirvela,
In fra tanti ritrovati
Che finora pullularono
Dal cervello de' scienziati,
Il più bello, il più fosforico
Egli è l'*Etere solforico*.

(1) A quest'epoca veniva annunziato sulla Gazzetta la scoperta della QUADRATURA DEL CIRCOLO.

Viva l' Etere solforico
  Redentore d'ogni male,
  Che in un Eden di delizie
  Cangia fino l'ospitale,
  Che con tanta cortesia
  Fa la guerra all' elegia.

Che stupenda metamorfosi!
  Questa terra, che finor
  Fu per tanti e tanti secoli
  Detta *Terra di dolor*,
  Si trasforma all' improvviso
  In un vero paradiso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
  Se ne fuggono i tormenti;
  Gli *ahi!* e gli *ehi!* più non si trovano
  Nelle lingue dei viventi,
  Ed il pianto, in fede mia,
  Diventato è un' utopia.

Più non sono che un solletico
  Le tanaglie del dentista;
  Bistorì, lancette, forcipi
  Stan dei baci nella lista:
  I bottoni arroventati
  Son più freschi dei gelati.

Quel cotal che per disgrazia
  Ha una testa di minchione,
  Grazie all' etere solforico
  Si fa far l' esportazione:
  Che piacer quando si desta
  Ritrovarsi senza testa!

Mi dà fuori, Dio non voglia,
  Alla gamba una cancrena?
  Via la gamba e me ne infischio:
  Hai la gobba sulla schiena?
  Una piccola fiutata,
  E la gobba è rimpiallata.

La damina tutto spirito,
  Che alle inezie senza sale
  Dei moderni *gentiluomini*
  Si sentisse venir male,
  Di quest' etere un fiaschetto
  Porti appeso al braccialetto.

La ragazza troppo facile
  Che all'amante si diè in braccio,
  Inesperta *in illo tempore*,
  A cavarsi dall' impaccio,
  Imperterrita or dirà
  Al terribile papà:

« — Quel briccone di Gervasio
  Un fiaschetto m' ha mostrato,
  Ch'era pieno, a quanto dissemi,
  D'un odore prelibato:
  L' ho creduto *pascioli*
  Chiusi gli occhi.... e mi tradì! — »

Quando un giorno escan dal torchio
  Le mie pazze bagatelle,
  Se per caso qualche critico
  Mi vorrà graffiar la pelle,
  Graffi pure a suo talento....
  Non ci sento, non ci sento.

Sia lodata *in omnia sæcula*
Quella testa americana,
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca-sana,
E per sempre sia lodato
Quei che l'ha perfezionato.

Ed anch'io, sebben di chimica
Non m'intenda niente affatto,
Per quest'etere solforico
Io ci vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito evangelico,
A' dì nostri tanto raro,
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto due facciate,
Il sermon d'un Accademico
O la predica d'un frate....
E dell'etere ne avrete
Più di quanto ne volete.

(Febbrajo 1847).

IL COTONE FULMINANTE

Ora, grazie a Stinco-bello,
Mi fan tutti di cappello.

L'altra notte, mentre al solito
Io dormiva della grossa,
Chi potrebbe imaginarselo?
Mi comparve in carne ed ossa
Collo sguardo fiammeggiante....
Chi?.... il Cotone fulminante.

E tirandomi l'orecchio
Con un piglio d'arrabbiato
Urlò fuori in tuon drammatico:
« — Ah poeta disgraziato,
Possa coglierti la peste!
Ne sai fare anche di queste?

Tu dell'*Etere solforico*
Ti sei fatto apologista;
Tra i miracoli del secolo
Tu l'hai messo in prima lista,
E scordasti, o petulante,
Il *Cotone fulminante*?

Io che feci tanto strepito,
Tanto chiasso fra i mortali,
Che copersi tante pagine
Di Gazzette e di Giornali,
Dovrò dunque tirar via
Senza un po' di poesia?

Tu che canti tante frottole
Che non valgono un bajocco,
Che trombasti *coram populo*
Fin le glorie del tuo *gnocco* (1),
Tu non gratti il colascione
Per il povero Cotone?

E sì, corpo del demonio!
Non fo mica per vantarmi,
Più dell' Etere solforico
Io son degno de' tuoi carmi;
De' tuoi carmi son più degno,
Lo ripeto e lo sostegno.

Io finor modesto ed umile
Fui costretto dal destino
A coprire le miserie
Del villano e del facchino:
Ora, grazie a Stinco-bello (2),
Mi fan tutti di cappello.

Una volta, sotto foggia
Di contorti papigliotti,
Arricciar dovea le zazzere
Dei galanti zerbinotti,
E servir per qualche vecchia
Di turacciolo all' orecchia.

(1) Si allude alla Poesia *Un'impressione autunnale.*
(2) Schönbein. — Nome dell' inventore del Cotone fulminante, che tradotto nel nostro idioma, significa bell'osso, bello stinco.

Ma dal lungo mio servaggio
Or mi sono emancipato;
D'ora in poi sarà mio talamo
La giberna del soldato,
E dirò le mie ragioni
Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia
Che nasconde il fuoco ardente;
L'universo s'inginocchia
Al mio piede riverente,
Chè far posso dei mortali
Tante macchine infernali.

Io sprezzato vegetabile
Sono il simbol della morte;
Avrò anch'io i parafulmini,
E davanti le mie porte,
Questa sì che sarà bella,
Veglierà la sentinella.

Saran mine sotterranee
Del merciaio i magazzini;
I calzoni, le camicie,
Le cravatte, i moccichini,
Genti e popoli stupite!
Saran armi proibite.

D'ora in poi, se Giove Olimpico
Un pittor dipingerà,
Non più il fascio delle folgori
Nella destra gli porrà,
Ma sul vasto parruccone
Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
Te l' ho messe in quadro storico
Il più grande de' miracoli
Dirai l' Etere solforico?
Che solforico d' Egitto!
Al primato è mio il dritto.

Presto dunque, o miserabile,
Presto mano al colascione,
E dall'Alpi alle piramidi
Canta i fasti del Cotone;
Canta, canta, o in un baleno
Io ti mando al nulla in seno. » —

Spaventato a quest'apostrofe
Diedi un grido e mi riscossi:
Tutto pien di meraviglia
Le pupille intorno mossi,
E m' accorsi che il Cotone....
Fu una semplice visïone.

(1846)

Sulle spalle il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a casa;

LE NECROLOGIE

. . . . . . Morte, che fura
Sempre i migliori, lascia stare i rei.
PETRARCA.
Lauda post mortem.

Nell'ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta,
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.
Oh! quando passano alme sì care
Ampio di lagrime le segue un mare;
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo senza conforto
La moglie e il figlio piangono il morto;
Piange la patria, piangon gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli
Ch'ei soccorreva come fratelli . . .,
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo!

Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —
Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle Gazzette d'ogni paese.
Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore:
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.
Siamo in un secolo patriarcale,
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.
I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi.
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato,
L'unico mezzo, da quanto pare,
L'unico mezzo gli è di crepare.
Oh! quanti infatti d'ingegno tondo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure, che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,

Quando son morti, vedi miracolo!
Sono un portento, sono un oracolo.
Viveva un medico, quattr'anni fa,
In una terra.... del Canadà,
Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche spogliò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Morì; — la solita Necrologia
In queste flebili parole uscìa:
— Morte, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,
Esulta, o morte! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del campo santo,
Ei che nel breve giro d'un mese
Tante ridiede vite al paese....
Deh! ti sia lieve la terra almeno
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno! —
Morì nell'Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)
Gran bacalare, fior d'ignoranza.
Che appena stendere sapea un'*Istanza*
Che cento volte ficcato ha il dente
Entro i depositi del suo cliente: —
La necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone,
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedove sempre protesse.
Udite questa — qui importa poco
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane —
Ebben, tra cumuli d'argento e d'oro
Rendeva l'anima un di costoro:
Finchè egli visse, d'un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino.

Ma adesso in cielo, scrive l'erede,
Di sue limosine ha la mercede.
Muore un bambino — Dio! che sventura
Da far che tutta pianga natura!
— Biondo era e bello: dal picciol viso
Moveva un'aura di paradiso.
Ah! s'ei viveva, non c'è questione,
Era una testa da Salomone,
Perchè a tre mesi soli d'età,
Pare incredibile! disse: Papà!!!
Eh! non c'è verso — vecchi, ragazzi,
Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,
Fino i bargelli, fino le spie
Hanno le loro Necrologie.....
Lauda post mortem — non c'è che dire —
Per aver lode convien morire.
E io pur che splendida vorrei di gloria
Mandar tra i posteri la mia memoria,
Visto che in vita nulla fec'io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai,
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.
Il gentilissimo scrittor cortese,
Currenti calamo me la distese,
Ed io la mando così a quattr'occhi
Ai Redattori del mio *Pedrocchi*,
Perchè la stampino prima ch'io mora —
Se ne son viste dell'altre ancora. —
— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all'altro mondo è passata
L'anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Facea la pratica d'Avvocatura: —
— E qui per dirvi la verità

Io non so ancora che sia mezzà. —
Ogni mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette. —
— Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stava in letto. —
Nuovo Ulpiano da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo toglieva
Un nuovo Codice egli scriveva!
— E, fra parentesi, so dirvi a stento
I requisiti d'un testamento. —
Vero poeta nato e sputato
S'ei non moriva, come Torquato
Di giorno in giorno voleano in Roma
D'alloro cingergli la sacra chioma;
E forse in Prato da qui a qualche anno
Una gran statua gl'innalzeranno. —
— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s'io sono vate
Che il lauro meriti o le sassate. —
Saggio, benefico, gentil, cortese
Egli era l'idolo del suo paese;
— E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso. —
Immacolato come un agnello
Il suo depose mortal fardello,
Senza che l'ombra d'un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core. —
— E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n'ha amoreggiate. —
Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh! lascia . . . . eccetera — e qui, signori,
Vengon le lagrime, vengono i fiori
Secondo il solito depositati

Sul bianco marmo dei trapassati.
Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male:
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati!
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugia,
Piastra galvanica che a suo talento
Metti i cadaveri in movimento,
Pozzo Artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all'improvviso
Spalanca l'uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi india,
Viva la cara Necrologia!
E qui ringrazio quel letterato,
Che, vivo ancora, m'ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel gioco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio:
Perchè c'è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle Gazzette:
— NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE
— NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE —
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

(1846)

TRE RITRATTI

Io vi dirò che noi nascemmo a Schio.

Gentili e cortesissimi lettori,
Se volete saper chi siamo noi,
Vi dirò che noi siamo tre Dottori
Laureati da quattr'anni in poi;
Ma il nostro alloro, vi confesso il vero,
Ci costò molto e non ci frutta un zero.

E noi, che a dir in tutta confidenza
Abbiamo pieno di grinze il borsellino,
Considerando che la nostra scienza
Non v'ha ancor messo dentro un sol quattrino,
Pensammo, mo' guardate che pazzia!
Di ricorrere a Monna Poesia.

Non vo' già dir che avessimo intenzione
Di scegliere il poetico mestiere;
Ne guardi il ciel da questa vocazione,
La più magra di quante si può avere;
Chè in questo nostro sublunar pianeta
Non v'è mestier più tristo del poeta.

La nostra intenzione press'a poco
Era quella d'unire in una strenna
I pochi versi che così per gioco
Ne scappavano fuori della penna,
E farne, direi quasi, un mazzolino
Da darsi a chi lo vuol . . . per un fiorino.

Come, come! una Strenna? e voi chiamate
Una Strenna quel vostro libriccino?
Le Strenne devon essere legate
Per lo meno in velluto o in marrocchino,
E incisa in rame ad ogni quattro pagine
Esser ci deve qualche bella imagine. —

Ma se il nome di Strenna vi sgomenta,
Eh! poco mal, cambiatelo a capriccio:
Chiamatelo, qual meglio vi talenta,
Libro, volume, *pot-pourri,* pasticcio;
Per noi vi basti il dir che ve lo diamo
Da poveri Dottori come siamo.

E poi dovete ben saper voi pure
Che certe Strenne che ora son di moda
Non han di buono che le legature,
E quel ch'è dentro è peggio della broda;
L'abito non fa il monaco — e i cartoni,
Signori miei, non fanno i libri buoni.

Che se umilmente vi veniamo innanzi,
O gentili associati ed associate,
Non ci farete il brutto viso, ch'anzi
Lo torrete di cuor, quando sappiate
Che il nostro libro, sia pur bello o brutto,
Per un fiorino ve lo diamo tutto.

Per un fiorino avete nientemeno
Che una risma di pagine stampate,
Avete un libro tutto quanto pieno
Di Sciolti, di Sestine e di Ballate.
Per un fiorino avete tre poeti!!
Eh? non vi pare che siamo discreti?

Ma diranno i benevoli associati;
— Nel secol nostro noi ne abbiamo a iosa
Di questi tali che si chiaman vati;
E non è mica così facil cosa
Infra tanti poeti da quattrino
Trovarne tre che valgono un fiorino.

Oh! quanti in fatto per aver stampata
Sulle colonne di qualche giornale
Un' ode, una romanza, una ballata
Credon sentirsi sovra il dorso l'ale,
E non ricordan poi, poveri scempi!
Quel che ad Icaro avvenne in altri tempi.

Ma noi senza tirare all'albagia,
Se non siamo poeti di calibro,
Non siam nemmeno da buttarsi via;
E quando avrete letto questo libro.
Voglia o non voglia, ci dovrete dire:
Via, non c'è male per costar tre lire!

O voi, che avete l'intelletto sano
E poco ci badate all'apparenza,
Ma d'ogni cosa che vi casca in mano
Date il vostro giudizio in coscïenza,
Farete buona cera, io ci scommetto,
Al nostro libricin vile e negletto.

Altrui vile e negletto, a noi sì caro,
Se dentro il floscio borsellin che geme
Farà piovere un poco di denaro,
Tanto che basti per varcare insieme
La veneta laguna, e al meno male
Passar gli ultimi dì di Carnevale.

Ed or che avete la ragione intesa
Che i nostri versi ci fe metter fuori,
O benigni lettor, se non vi pesa,
Di conoscere un po' questi Dottori,
Venite qua, ch'io vi ritraggo a penna
I tre poeti che stampâr la Strenna.

E qui se v'urge di saper desío
Qual sia la terra che vagir ne intese,
Io vi dirò che noi nascemmo a Schio
Nell'anno istesso e nell'istesso mese:
E se saper volete il mese e l'anno,
Andate alla Parrocchia e vel diranno.

Da quest'esordio non vi salti in mente
Ch'io vi spifferi giù tre Biografie;
Oh! non signori; io rubo solamente
I contorni alle tre fisonomie,
E ve le schizzo lì con quattro tocchi
Tali quali le aveste innanzi agli occhi. —

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
Colle braccia che vanno ciondolando,
Col paltò sulle spalle, e a capo basso
Qualche verso di Dante brontolando,
Primo di tutti ecco venire avanti
L'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
Ed un dottore brutterello alquanto;
Però chi qualche tempo l'avvicina
Trova che in fine non gli spiace tanto,
Benchè egli dica ne' suoi versi *ad Una*,
Che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna.*

Se voi leggete gli amorosi versi
Che gli dettò la calda fantasia,
Di tanto affetto li trovate aspersi
E di tanta pietà. che in fede mia
Scommettereste mille contro cento
Ch'egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno
Come a me tocca di vederlo spesso,
Con quattro fette di polenta intorno
Seduto in faccia ad un cappone allesso,
Gridereste voi pur: questo è il dottore
Che così dolce sa cantar d'amore?

Sulla tavola i gomiti distesi
Col sudor che gli vien giù per la faccia,
Cogli occhi sempre sovra il piatto intesi,
Menando i denti come un can da caccia,
Ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
Le man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto
Con quel paio di cosce da fattore
Ci potesse trovare un gusto matto
Nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, il credereste mai?
Ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
Il prestigio gli diè d'esser poeta;
Chi perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte,
Chi per qualch'altra ragione segreta;
Ed alle donne, voi già lo sapete,
Piaciono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch' egli è tanto accorto
Che quando siede d' una bella al fianco,
A furia di ciarlare a dritto e a torto,
Le fa veder che quel ch' è nero è bianco;
Le dice per esempio: Angiolo bello!
E sogna intanto un petto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
A lui piangendo il proprio amor confessa,
Egli commosso da quel pianto allora
A piangere si mise insiem con essa;
E pianse molto e pianse amaramente....
Perchè quel giorno gli doleva un dente.

E qui, lettori, dell' amico mio
Potrei narrar degli altri casi assai;
Ma sento di lontano un calpestio
Di ferree scarpe, che m' avverte ormai
Come sia qui per arrivar di botto
L' altro poeta medico condotto.

Se a caso v' incontrate per la strada
In un cotal con barba irsuta e in testa
Il crin scomposto, qual campo di biada
Nel cui mezzo passata è la tempesta,
Col naso aguzzo e col zigoma in fuori,
Osservatelo ben — quegli è Sartori,

Se dovesse cantar la Musa mia
Tutta la vita del poeta nostro,
Un magazzin di carta ci vorria,
Un milione di penne, un mar d' inchiostro;
Ond' è ch' io penso di tirarne giù
L' abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch'ebbe il corso ginnasiale
Volle indossar del chierico la vesta:
Ma visto che il cammin sacerdotale
Offria molti travagli e poca festa,
Lasciò il vessillo della chiesa; e stanco
Venne a posar d'uno speziale al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento
A pianger troppo spesso il costringeva;
Perciò tosto cangiò divisamento,
E a' suoi lari tornò; perchè sapea
Che in questo mondo instabile e leggero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

Fu allor che innamorollo in tal maniera
Certa villana d'un vicin paese,
Che condurla volea per sua mogliera:
Ma siccome ne avea pochi del mese,
Per sostenere il peso coniugale
Volle farsi Maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami - e l'aura
Fosse delle lagune o che so io,
Il fatto sta che la sua bella Laura
Dalla mente e dal cor presto gli uscìo:
Lasciò Venezia, e del suo amor guarito
Ritornò in seno del natal suo lito.

Ma dell'ostel paterno l'orizzonte
Troppo ristretto gli togliea il respiro;
Ed ei, che amava il ciel libero e il monte
E il suon dell'acqua e dell'aura il sospiro,
Scappa di casa e in vesta d'eremita
Vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si pascea e di formaggio,
Dalle pozze bevea l'acqua piovana,
Cantando andava delle stelle al raggio
L'amor perduto della sua villana;
E tratte al suon delle sue rime intanto....
Pascolavan le vacche a lui d'accanto.

Senonchè un toro che lo vide un giorno,
Da subito furor tutto commosso,
Muggendo d'ira e roteando il corno
Ferocemente gli si scaglia addosso;
E se non scappa, il povero poeta
Terminava di far l'anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
Che la vita buccolica procaccia,
Il nostro Orfeo mutò senno e consiglio;
Tagliossi l'unghie, si lavò la faccia;
E dal monte disceso alla pianura
Corse a studiar fra l'Antenoree mura.

E studiò tanto e tanto amor ripose
Nella sua medicina e chirurgia,
Che in cinque anni di studj egli compose
Non so quanti volumi.... in poesia;
E finalmente alla barba del toro
Al crin si cinse il meritato alloro.

Ed or che fatto Medico condotto
Guadagna quasi tre lirette al giorno,
E tiene a' suoi comandi un cavallotto
Che giorno e notte lo conduce intorno,
Il misero ei si chiama in fra i viventi . . .
Oh! a questo mondo non si è mai contenti. —

In pochi versi v' ho tirato giù
Il ritratto dei miei commilitoni;
Ma sono stanco che non posso più,
E voi, lettor, che siete tanto buoni,
Permettete che tiri un po' di fiato,
E poi vi darò quel del Fusinato. —

Quando in poche parole v' avrò detto
Che non son gobbo, che non sono storto,
Che ci veggo anche senza l'occhialetto,
E questo ai nostri giorni è un gran conforto,
E che in complesso non son bel nè brutto,
Quando v' ho detto ciò, v' ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato
Non mi devo per questo vergognare;
Fu colpa d' un giudizio sperticato
Che, nel cervello non potendo stare,
A poco a poco svaporò, e quel caldo
Fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V' aggiungo inoltre che per mio malanno
Mi mancan quattro denti mascellari
Ed altri quattro presto se ne andranno;
Dunque pensate voi, lettori cari,
Se posso aver fortuna, or che mi tocca
Far l' avvocato senza denti in bocca.

Ma passando al morale io vi confesso
Che quel poco d' ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m' avea concesso,
L' ho lasciato pur troppo andare a male;
Chè in tutti gli anni ch' io mi fui studente
Studiai ben poco o, per dir meglio, niente.

Ma perchè non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m'era allora innamorato morto
D'una fanciulla spiritosa e colta;
E quando in petto il primo amor si desti
Si ha proprio voglia di studiar i Testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
Un avvenir di rose anch' io vedea:
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta che mentre io mi credea
Porle la gemma nuzïale in dito
La ragazza mi diede il benservito.

Al triste annunzio della mia sventura
Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
Ghignai di rabbia, e nella man secura
La punta balenò d'uno stiletto;
Ma buon per me che nel dolor mio tanto
Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
E il mio primo furor s'ebbe calmato,
Compresi anch' io nel mio cervel balzano
Che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
Poichè, da quanto par, da Adamo in giù
Morti una volta non si nasce più.

Fu allora che un addio diedi all'amore,
Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
Chè da quel giorno m'era messo in core
D'imitar, come fo, l'ape sagace,
Che va volando da quel fiore a questo,
Vi sugge il buono e lascia stare il resto.

O donne mie, voi mi piacete tanto,
Che per voi non so quello che farei;
Vi loderò, v'innalzerò il mio canto,
Vi sacrerò tutti i sospiri miei;
Ma non per questo, donne care e belle,
Mi graffierò per voi neppur la pelle

Un giorno anch'io mi compiacea sovente
D'andar vagando per la notte bruna,
Ed alla cara che mi stava in mente
Scriver romanze al chiaro della luna;
Adesso invece il mio maggior diletto
È cenar bene e poi ficcarmi in letto.

E là disteso sulle molli piume
La pipa accendo come sono avvezzo,
E d'un modesto lanternino al lume
M'inebrio ai versi del Cantor d'Arezzo;
La pippa in bocca e il Guadagnoli in mano,
Mio ben non cape in intelletto umano.

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima,
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A'scherzi miei dà tu l'ultima lima;
E forse allora il verso mio darà
Un po' di gusto a chi mi leggerà.

E qui finisco. — Voi, lettori, intanto
Comprate il libro, e s'ei vi piace, bene;
Che se per caso non vi piace tanto
Fatene ciò che meglio vi conviene;
Comprate il libro, quel che importa è questo:
Siam troppo grandi per badare al resto.

(Gennajo 1847).

IL COR CONTENTO

Cinquant'anni ho sulla schiena,
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro,
Ogni dì la pancia cresce
Ed allargarsi il piloro;
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdrajarmi
Io mi calo piano piano,
Quando faccio per alzarmi
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi.... un, due, tre....
Ouff! che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo,
Non ho imbrogli pel cervello;
Che sia caldo, che sia gelo,
Che sia brutto, che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento,
Resto sempre Cor contento.

M' hanno detto che m' ha côlto
L' altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta;
Eh! pazienza, il prossimo anno
Farà fronte a quel malanno.

Un casin mi fu dal foco
L' altra notte incenerito:
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l' appetito:
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c' è caso — il malumore
Non s' annida sul mio viso;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso;
E se piansi in vita mia
Piansi solo d' allegria.

Solo il dì che mia mogliera
D' esto mondo se n' è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m' è colata;
Ma passato quel momento
Son tornato Cor contento.

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale:
Già per me fa tutto istesso
Vada il mondo o bene o male:
La mia sola occupazione
È il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar buoni bocconi:
Questo è l'unico elemento
Che mantiene il Cor contento.

Ogni dì, quand'ho pranzato
Io mi sdrajo un'ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D'una morbida poltrona,
E le mani sulla trippa
Vo fumando la mia pippa.

Poi al Caffè, dove m'aspetta
Il mio solito picchetto,
E passata mezz'oretta
Torno a casa e vado a letto.
Vado a letto e m'addormento....
Bella cosa un Cor contento!

(Agosto 1847)

A LEONZIO SARTORI *

Il poeta gentil, che andava intorno
Col suo magro e sciancato ronzinante,
E in cento ottave ci cantava un giorno
Gli strani eventi di sua vita errante,
Ei, che da un anno si credeva morto,
Alleluia, alleluia! è alfin risorto.

Tu se' risorto, e dopo un anno intero
Che la tua penna non iscrisse rima,
Dal letargo ti desti ed il pensiero
Volgi all'amico dell'età tua prima,
E quasi io non l'avessi per le dita
M'intuoni l'elegia della tua vita.

E stanco stanco della dura soma
Ch'è la tua schiena a sopportar costretta,
Cangiar vorresti il tuo col mio Diploma,
E col Codice mio la tua lancetta;
E il tuo *fiorino* e il tuo fedel ginnetto
Colla mia pipa e col mio dolce letto.

* In risposta ad una sua poesia pubblicata sul Giornale: *Il Caffè Pedrocchi.*

Ma tuo danno per Bacco! — se un addio
Dato ai volumi della santa Igea,
Fosti venuto a metterti com' io
Sotto i vessilli della dotta Astrea,
Potresti allor, senz' andar tanto intorno,
Startene in letto tutto il santo giorno.

Ma tu, povero illuso! in quell' età
Che sente molto e che poco ragiona,
Più che i tripudi delle gran città
Sognavi de' tuoi monti la corona,
E mille volte t' ho sentito dire
Di vivere tra i monti o di morire.

« — Oh! i miei monti, gridavi, i monti miei,
I cari monti del mio suol natio!
Il canto dei pastori e degli augei,
Il suon del vento, il mormorar del rio,
Il cielo azzurro, i limpidi tramonti!.... »
Tienteli adesso questi cari monti.

Ma adesso che ti tocca in su ed in giù
Correrli questi monti e giorno e notte,
E stracco alfin da non poterne più
Ritorni a casa colle coste rotte,
Oh! non è vero, Melibeo diletto,
Che adesso ti fa gola anche il mio letto?

E fu certo per spirito d' invidia
Che l' altro dì, quando venisti a me,
A fin che m' accusassero d' accidia,
Scrivesti ch'era in letto alle ore tre;
Ma non è vero, ve lo giuro! — ancora
Alle tre ci mancava un quarto d' ora.

Nè crediate, perch'egli ve l'ha detto,
Che il Codice io lo lasci addormentato:
Quand'egli venne e mi trovò nel letto
D'un'aureola di fumo incoronato,
Egli vide soltanto il Guadagno'i....
Il Codice l'avea sotto i lenzuoli.

Ma giacchè sollevò quella canaglia
Il vel che i miei segreti ricopria,
Usando anch'io di giusta rappresaglia,
Alle sue spalle voglio dir la mia,
E dipingerlo proprio alla distesa
Quando viene al mercato a far la spesa.

Nel suo grigio cappello incappucciato,
Spruzzata a sangue tutta persona,
Col mantel come un vaglio crivellato,
Colle brache di cuoio alla dragona,
Come un frate che va di porta in porta
Lo vedete girar colla sua sporta.

E qua due soldi di cannella, là
Quattr'once di formaggio piacentino,
Qui un pezzo d'eccellente baccalà,
Lì per la festa un'ala di tacchino,
Ed alle gambe *Napoli*, il suo cane,
Che senza bezzi gli provveda il pane.

E poi con questo fresco delizioso
Monta a cavallo, e colla goccia al naso
S'avvia bel bello pel cammin scabroso;
Ma spesse volte gli succede il caso
Ch'egli perda la sporta, e poveretto!
Andar gli tocchi senza cena in letto.

Ed egli è proprio allor, Leonzio caro,
Quando mi narri queste tue sventure,
Quando bestemmi che non hai denaro,
Disgrazia questa che la sento io pure,
È proprio allor che a' casi tuoi commosso
Una risata trattener non posso.

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell'età fuggita,
Oh! non creder ch'io sia qual tu mi vedi
Dei Cinici mordaci archimandrita;
Che allor anch'io mi fo pensoso e mesto
Membrando i gaudi che fuggîr sì presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensïer ritorno anch'io
Alla memoria di quell'ore sante
Ch'io t'aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!

Sulle spalle il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a caso:
Saltavano gli augei di frasca in frasca
E cantando volavanci sul naso,
Mentre, in una soave estasi immersi,
Si andava invece improvvisando versi.

E d'una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso uscia
Dalla calda e commossa anima come
Un'onda di profumi e d'armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole,

Dio! Dio! quanto l'amava! a suoi ginocchi
Per adorarla mi saria prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi saria slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar per dio
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur: quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

(Marzo 1847)

UN PROGETTO SCIENTIFICO

Gli ameni racconti, le liete novelle,
Che i Dotti Congressi portaro alle stelle,
M'han messo nell'anima un gran brulichio
D'andarci ancor io

Nuotare beato da sera a mattina
In mezzo agli effluvi di tanta dottrina,
Trincarsi la scienza al par del Sciampagna,
Mio dio che cuccagna!

Nel tempo passato, che tempo balordo!
I Saggi eran sette, se ben mi ricordo;
Son mille, due mila i Saggi d'adesso...
Evviva il progresso!

C'è dubbio che in tanto diluvio di scienze
Io debba, meschino, restarmene senza?
So leggere e scrivere: or ben mi daranno
Un tôcco di scanno.

In riga di scienza son povero è vero,
Ma quella alla fine non conta uno zero:
La porta che mette dei Dotti al Congresso
Ha largo l'ingresso.

Eh! venga chi vuole — sien belli, sien brutti,
Sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti;
Si conta che c'entrino perfino le spie...
Ma sono bugie.

Peraltro mi dissero (e credo che sia,
Perchè chi lo disse men fe' garanzia)
Che possono entrarci, quand' hanno un diploma,
Le bestie da soma.

Che bella notizia! per grazia di Dio
Tre, quattro diplomi li tengo ancor io,
E il prossimo autunno, se il cielo m'assista,
Sarò della lista.

— Ma contro i poeti sai bene che c'è
A tanto di lettere un *auto-da-fè.* —
Che importa? il mio caro diploma presento,
E dotto divento.

O sante Accademie, il volgo profano
Il *requiem æternam* vi canti, ma invano:
Vivete, vivete! la vostra esistenza
Propaga la scienza.

Coi vostri diploma fornite il vapore
Dell'itale scienze al locomotore;
Per voi sbucan fuori da tutti i cantoni
Bianti e Soloni.

Perfino alle donne, nè i casi son rari,
Largite il diploma di *membri onorari;*
E ai *membri effettivi* del Dotto Congresso
S'innesta il bel sesso.

O sante Accademie, l'incenso accettate
Che v'arde il turibolo d'un povero vate;
È merito vostro se adesso gli è dato
Tapparsi a scienziato.

Oh venga l'autunno! col vol del desio,
Miei cari colleghi, l'affretto ancor io:
Ci aspetta la *quondam* regina dei mari,
Colleghi miei cari.

Di gaudio compresa le braccia ci stende,
E al collo la dotta medaglia ci appende;
Allegri, o colleghi! Venezia si appresta
A farci gran festa.

E a fin che la scienza per quella infinita
Di vicoli rete non vada smarrita,
Agl'incliti Dotti sarà regalata
La Guida stampata.

Che giorni di giubilo, o miei confratelli,
Che giorni di giubilo saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
Farò il Sibarita.

C'è qualche spettacolo? che bella risorsa
Goderlo, ma senza dar mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo appiccato,
Diranno: Abbuonato.

Teatri, concerti, festini, *buffets*...
Le porte d'ingresso fien schiuse per me:
Che magica chiave, che salvacondotto
Il nome di Dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudi
Si mesca anche l'utile che vien dagli studi,
Farò verso sera la mia passeggiata
Con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
Andrò scorrazzando l'azzurra laguna;
E quando avrò sonno, che Dio mel perdoni,
Andrò alle Sessioni.

Ma questo è un bel nulla — la bazza migliore
Ce l'offre a buon prezzo l'amico trattore;
Per esser scienziato, m'han detto, conviene
Mangiare, ma bene.

È appunto per questo che ho già stabilito
Di porre a questione l'antico quesito:
« Se sia preferibile il Cuoco Francese
Od il Piemontese. »

Dir mal dei Congressi, briccon d'un Brofferio!
Si vede ch'è un uomo di poco criterio:
Qual fonte inesausta d'arcana dottrina
Non è la cucina!

Gli è ver che sull'*omnibus* dei Dotti Congressi
Lo scibile umano fe' pochi progressi,
Ma almeno de' *puddings* più varia è la pasta,
E questa non basta?

E allor che di scienza lo stomaco pieno
Agli ozii ritorni del patrio terreno,
Se a caso dimandino al nuovo scienziato
Che cosa ha imparato.

Col tuon cattedratico dell'uomo che sa
Andrò spifferando le gran novità,
E della mia scienza versando tra loro
L'immenso tesoro,

Dirò che a Venezia.... c'è molti canali,
Che tutte le case son poste sui pali,
E pare incredibile! non trovi uno stallo
Da porvi un cavallo.

Dirò.... che le donne son belle, son care,
Che a Lido si gode la vista del mare,
E in piazza San Marco, quest'è sorprendente!
C'è sempre gran gente.

Dirò.... che i colombi nell'ora fissata
Convolano in piazza a tôr l'imbeccata,
Che intesi a San Servolo elogi sbracciati
Dei nostri Scienziati.

Ma se chiederanno ch'io proprio confessi
Che cosa ne pensi dei Dotti Congressi,
Mettendomi allora la mano sul petto
Dirò netto e schietto:

Un trenta, quaranta, nessuno si oppone,
Son gente di polso, son brave persone;
Ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
Son teste di gesso.

(Luglio 1847)

LO STUDENTE DI PADOVA

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!
Oh che sapienza
La negligenza!

Memorie di Pisa.
G. Giusti.

PARTE PRIMA.

Studente, come insegna la grammatica,
È il participio di *studiare*, ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'università,
Tutti sanno che il nome di Studente
Vuol dire: Un tale che non studia niente.

Diffatti un giovinotto di vent'anni
Ch'è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare ch'abbia tutta la ragione
Se la vita vuol far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla,
Corre saltando per l'erboso prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Qui dirà qualche vecchio brontolone:
« Mio Dio che gioventù senza giudizio!
Lascian stare lo studio e la lezione
Per darsi al gioco, ai passatempi, al vizio... »
Eh! lasciatelo dir, che ai tempi suoi
Facean ben peggio che non fate voi.

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Del secol nostro oracoli viventi,
Quando studiavan legge o medicina,
Il che vuol dir quand'erano Studenti,
Senza pensieri anch'essi e senza affanni
Se li papparon giù quei lor quattr'anni.

Vo' dir con ciò che quando s'è Scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio;
E se han fatto così, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, e non a torto, ch'anche adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo press'a poco intesi
Sulla definizion dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch'io passo ad abbozzarvi o bene o male
Il suo ritratto fisico-morale. —

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono Studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli Studenti
Egli forma il primissimo gradino:
Studia prim'anno, ed è per ciò che il senti
Dai colleghi chiamar *Matricolino*:
Terribile nome che vuol dir in fondo
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo, e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma,
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i bigliardi,
Per darsi l'aria d' un garzon feroce
Cerca la compagnia dei più gagliardi,
E dal piacer non si ritrova più
Se un di quart'anno può chiamar del tu.

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte in una vispa sartorella,
Bravamente imbarrandole la strada
L'odi gridar: « Cara da dio, che bella! »
E alla quacchera là senza permesso
Schiude le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fanciulla ingrata
Scivoli fuor dell' amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia,
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand' è in teatro egli si crede in piazza,
E fa una casa del diavolo, un bordello;
Canta co' cori, sibila, schiamazza,
Batte in terra il baston, grida: Cappello!...
Fin che arriva qualcun di que' signori,
C' hanno il diritto di cacciarlo fuori.

Va cogli amici a berne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto;
Gli domandano a prestito un fiorino?
Mi meraviglio! il fiorinetto è pronto:
Gioca alle carte? mo' poter del fato!
Me lo mandano via sempre spelato.

Così passando da un incerto all' altro,
A proprie spese le sue idee rischiara:
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di Studente.

Studente! o nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi dèsti in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
A rammentarti sol, nome diletto,
Che mi torni alla mesta fantasìa
L' ore più liete della vita mia.

Quando inconscio del lutto e degli affanni,
Tutto cuor, tutto ardir, tutte speranze,
Coll'ardente desìo de' miei vent'anni
Io non sognava che tripudi e danze,
E qual farfalla dal suo guscio uscita
Volava incontro alla mia nuova vita.

E mi parea che tutto riso e festa
S'aprisse l'universo a me davanti,
E dolcemente trascinato in questa
Ridda perenne di novelli incanti,
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia di spensierati amici,
O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que' dì felici,
Ahi più non siete! ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta.

« Ehi ehi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po' troppo all'elegia:
Noi siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremia;
Se va innanzi così, mio bel messere,
Tanto fa che c'intuoni il *Miserere*. »

Via, via, siate buonini e compatite
Quest'accesso di *spleen* retrospettivo;
Quelle tristi memorie or son svanite
Ed io ritorno al mio verso festivo:
In quanto poi a quelle tre strofette
Fate pensier di non averle lette.

Tornando adunque dove siam rimasi,
Io vi dirò che mi son posto in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch'elettrizzan la vita allo studente:
Che se qualcuna ne lasciassi fuori,
La colpa non è mia, ma . . . dei Censori.

Come sboccan nel mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti
Colano tutti alla città sapiente,
E specialmente dacchè uscì il Decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto*.

Quasi fratelli giunti di lontano
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti;
E un entrare e un uscir di tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

Risuscitata la città morente
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si vestono da festa,
E dappertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBIGLIATE.

E come sul finir di primavera
Escon fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provigione
Prima che arrivi l'invernal stagione;

Così tu vedi attillatine e snelle
E nel lor bianco zendalino avvolte,
Una nuvola uscir di sartorelle,
Che gaie, seducenti e disinvolte
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

Ed è così che lo scolar s'appresta
A festeggiar gl'inaugurati studi:
Con poche dramme di giudizio in testa
Ma con molta salute e molti scudi,
Incurante dell'oggi e del dimani
Getta lì la sua vita a piene mani.

Tutte l'ore del giorno lo vedete
Andarsene a giron di qua e di là:
Per sorvegliar la pubblica quiete
La notte fa la ronda alla città;
E non c'è dubbio che si cacci a letto
Senza la cara *mandoletta* in Ghetto (1).

Qualchedun che patisce d'ottalmia,
E che quindi la luce gli fa male,
Se andando a casa incontra per la via
L'antipatico chiaro d'un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi
Con due sassate me lo manda in tòcchi.

Qualch'altro per la danza appassionato
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferina.

(1) La Mandoletta del Caffè del Ghetto è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

Qualch' altro ch' ha studiato la ginnastica,
Su pei pilastri esercita il bastone,
Ma per virtù della sua forza elastica,
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader, così per caso,
Di qualche onesto passegger sul naso.

Per solito l' onesto passeggiere
Egli è un beccaio, che so io? un facchino,
Che come è noto l' hanno per mestiere
D' andarsele a cercar col lanternino,
E a furia di cercar nasce sovente
Che incontrano il baston dello studente.

E all' ora un tafferuglio, un sottosopra,
Un commercio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell' opra
Una pattuglia a baionette alzate.
E dàlli dàlli lo studente mio
Va a finir la nottata a San Mattio (1).

E avrebbe guadagnato un terno al lotto
Se potesse camparla a questo patto,
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre è lì nel suo letto quatto quatto,
A mezzanotte con poca creanza
Sente all' uscio picchiar della sua stanza.

Chi batte? — Amici; — e il poveretto illuso
Acceso un fulminante zolfanello
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi.... della forza armata.

(1) Carceri politiche di Padova.

Poi col loro soccorso egli s' allaccia
I calzoni, il panciotto, la velàda,
Ed appoggiato all'amorose braccia
Esce fuor della stanza, e scende in strada,
Dove pronta l' aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

E l'un schiude il portello al viaggiatore,
L' altro gli porge gentilmente il braccio,
E siccome il viaggiar così a quell' ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio,
Due di loro, mo' quanta cortesia!
Pensan bene di fargli compagnia. —

E augurandogli intanto buon viaggio
E buona permanenza ai patri lari,
Finchè un altr' anno diventato saggio
L' arte di farle alla sordina impari.
Ritorno agli altri che m' aspettan già
Sul gran porton dell' Università.

È l' ora della scuola — in su ed in giù
Pegli atrii del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù,
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *sfogliate calde!*

E chi legge gli *Avvisi agli Studenti*,
Chi mastica in silenzio la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esca il bidello,
E s' attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a qual segnale,
E dietro ad essi un' onda di studenti
Lor fa codazzo fino all' ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S' arresta all' uscio ad aspettar l' appello.

Signor A, signor B — con gran fracasso,
A quest' esordio l' uscio si spalanca:
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L' irruente drappel qua e là s' impanca,
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo: *presente!* ad alta voce.

Ma se, omesso l' appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al bigliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall' amorosa,
E chi a far... che so io? qualch' altra cosa.

Che se per caso vien la tentazione
Ai professori (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertor di buona fede
Forzatamente trovansi arrolati
Nell' esercito santo dei *Crociati.*

E questo involontario arruolamento,
Che di metodo è in uso tutto l' anno,
S' accresce almen d' un cinquanta per cento
Allorchè il carnoval, con tanto danno
Del progresso scolastico, s' avanza
Tra il fragor dei violini e della danza.

E a dire il vero, un giovinotto, che
Tutta la lunga notte, poveretto,
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di ficcarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.

Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo,
Per rifarsi del tempo ch'ha perduto
State certi che il giovine studioso
A ripetere andrà la sua lezione . . .
Dove? forse alla scuola?... eh no, al Veglione.

Il Veglione! oh la magica parola,
Che a tanti il core fa balzar nel seno . . . . .
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso,
E poi riprendo il filo del discorso.

PARTE SECONDA.

O musa, tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all' allegria,
Vuoi venire a goder la Cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se vuoi, ti pagherò l' ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
Se intendi qualche brutta parolaccia;
Direbbero che fai la gatta morta
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Chè già le Muse da gran tempo in qua
Han perduto il pudore e ognun lo sa.

Ma il lontano *fron fron* del contrabasso
M' avverte che il veglione è incominciato:
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Che davvero saria proprio un peccato
Che a goder non s' avesse in largo ed in tondo
Lo spettacol più bel di questo mondo. —

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridendo reclinano la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Dove s' urla muggendo e si dimena
Della bollente gioventù la piena.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che sputa fuor l'apologia del naso,
Là una donna con tanto di barbone
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Ed un con cento campanelli indosso,
St'altro con una casseruola in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso;
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi-ameni errante e solo
Qualche *Pace* vestito da spagnuolo (1).

Poi un andare e venire, un fuori e dentro,
Un spingersi, un cozzarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento,
E fischi acuti e crepiti di risa,
E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo* col fragor del tuono
Per l'echeggiante curva si diffonde;
Galvanizzati al provocante suono
Questi a quello s'abbraccia, si confonde
E disperatamente si travolve
In una vorticosa onda di polve.

E galoppa galoppa a testa bassa,
Come cavalli che non han più briglia,
E l'un sull'altro si riversa e passa,
E un intreccio di gambe, un parapiglia,
E sotto ai piedi rotolante al suolo . . .
Il berretto del povero Spagnuolo.

(1) Col nome di Pace si distinguono a Padova gl'individui appartenenti alla bassa classe.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s' aggira saltellante e snello?
Al fier sembiante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli
Io ti ravviso, eterno Monticelli (1).

Salve o vetusto! « e poi che sei sì grande
Che per terra e per mare batti l' ale
E per lo inferno il nome tuo si spande »
Non t' incresca che un umile mortale,
Memore ancor di que' beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh! quante volte nel rigor del verno
Per scaldarmi le gambe a te traea,
Quante volte dal tuo ciglio paterno
Una rabbiosa lagrima scendea,
Allora quando l' inesperto piè
S' imbrogliava nel fare il *pas-glissé!*

Salve o Carlin! la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che, saturo di gloria,
Al bacio tornerai del tuo Fattore,
Verrò sulla tua pietra sepolcrale
Lagrimando a ballarti la *finale* (2).

(1) Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo e Direttore delle Cavalchine in Padova, alla gloria dell' arte e all' amore della scolaresca, immaturamente rapito nell' anno di grazia 1852 nella fresca età di anni 88... Lettori! pregate pace all' anima del grand'uomo.

(2) Quadriglia francese

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia:
Tra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada e smuccia via,
A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam* carnovale.

E sulla sera dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso,
E un concerto di voci acute e basse
Uscir fuor dai vagon di terza classe.

Son quattro centinaja di studenti
Ch'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Van celebrando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quartuzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi (1).

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor budget,
Oh Venezia, Venezia maledetta.
Che profonde ferite al *porte-monnaie!*
La quaresima è giunta, e a quanto pare
A molti toccherà di digiunare.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Per carità non ne pensate male . . .
È colpa del digiun quaresimale.

(1) Celebre negozio di vini navigati in Venezia Il quartuzzo è misura di vino veneziana.

O improvida quaresima, in che imbrogli
Non avviluppi il povero studente!
Giù dalle spalle il mantello gli togli,
Gli fai provar l'idrofobia del dente,
E lo riduci a quella tal disdetta,
Che volgarmente chiamasi *Bolletta*.

Ma non per questo vi crediate mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio;
Uno studente scoraggiarsi? oh guai!
Anche fra l'ombra ei sa trovare un raggio,
E distilla il cervel, l'aguzza, il pugne,
Pur di sfuggir della bolletta all'ugne.

E qui se alcun de' miei lettor desia
Ch'io gli spieghi in pochissime parole
Della bolletta l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quello *scontrin* bollato, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labbro ha proferito un nome
Celebre tanto negli Euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Proveda il Ghetto della borsa ai guasti,
T'affida a me! non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose ci so dentro assai. —

Allor che la campana vespertina,
Annunzia l'ora dell'Avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Siccome ladro che inseguito sia,
Ti slanci coll'amico fardelletto
Nei tenebrosi vicoli del Ghetto.

E giunto ad un'oscura porticella
Tiri la corda come un uom che ha pressa;
Al suon della squillante campanella
S'apre un'imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d'affamata arpia
Piove dall'alto a dimandar chi sia.

— Uno studente! — tu rispondi, e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un fanaletto
La romantica faccia d'Isacchetto.

Tu ascendi ascendi e alfin dopo mezz'ora
Arrivi ansante al quinto appartamento:
Apre una porta il buon vecchietto allora
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri ed a *paltò*.

Poi sul naso inforcando un par d'occhiali
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì su quattro piè senza sensali
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed egli in man ti snocciola un *sovrano*
Che se pur cala . . . mai non cala un grano.

Oh! canti pure il secolo esaltato
Il santissimo Monte di Pietà;
Le Casse di Risparmio, il Patronato
E gl'Istituti pii di Carità;
Io canterò finchè avrò fiato in petto
La liberal filantropia del Ghetto.

O Ghetto umanitario, o Ghetto caro,
Lascia che intuoni alle tue glorie un canto!
Tu il padre sei di chi non ha denaro,
Tu tergi agli occhi del tapino il pianto
E attento involi delle tarme ai denti
I tabarri dei poveri studenti (1). —

Che se a qualcuno non garbasse un fico
D' andar con quel fagotto sotto il braccio,
Ha sempre pronto un generoso amico
Che in ogni caso il caverà d' impaccio;
E quest' amico, che il buon Dio l' assista,
È lo spirto gentil del *Patinista.*

Egli è questo il satellite costante
Di quell' astro che chiamasi Studente;
Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
E dopo quattro dì sbricio, e pezzente,
A seconda che volge o trista o lieta
L' instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino
Per far di tutto a questo mondo è nato:
Porta lettere, batte l' acciarino,
Ed agente di cambio patentato
Lo si vede viaggiar sera e mattina
Carico di tabarri in Palestina.

(1) L' autore d' una *Fisiologia dello Studente* non poteva omettere questo tratto caratteristico e proverbiale nella vita di Università. Nessuno perciò vorrà estendere l' ironia apologetica di questi versi oltre la cerchia segnata dall' Autore; chè tutti sanno come la beneficenza, esercitata senza grettezze di casta, ma larga, spontanea e disinteressata, sia una delle virtù più splendide e più diffuse per cui si distinguono gl' Israeliti nella moderna società.

La Cavalchina.

Vol. I, pag. 90.

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un' ipoteca antecedente,
Egli è allor che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello studente;
E tanto si lambicca e si tartassa
Che il bandolo ritrova alla matassa.

E qualcheduno con sottile ingegno,
Quando gli manca una miglior risorsa,
Lasciando in pegno lo scontrin del pegno
Trova talun che gli rifà la borsa;
Qualch' altro invece per uscir d' imbroglio
Corre al Caffè, prende la penna e un foglio.

« *Caro padre! l' altrieri per istrada*
Sgraziatamente mi è caduto il Testo
Fuor da un buco che avea nella velada:
Dunque vi prego di spedirmi e presto
Due marenghini, e vi prometto ch' io
Sarò più cauto in avvenire. Addio. »

« *Cara mamma! m' è nata una disgrazia:*
Al bigliardo perdei fiorini trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque li aspetto senza fallo. Intanto
Vogliami bene e ti saluto tanto »

Un mio compagno, ei stesso me l' ha detto,
Tutti i denari al giuoco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto,
Che non toccava cibo, e così acuti
Stringeangli il ventre del digiun gli artigli
Da scusar Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno per distrarsi un poco
Quella gran fame che sentia negli ossi,
Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi; (1)
Quando l'odor che usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli schiarò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso;
Egli cava di tasca un moccichino
E quatto quatto gli si cala addosso,
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stuffato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come s'ebbe impinzato a crepapelle
Domanda il conto. — Cinque lire. — Bene!
Caccia la man per tutte le scarselle,
Fruga, rifruga, e il borsellin non viene.
Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov' è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al Caffè.

In un battere d'occhio vado e vengo;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!....
— Non dubiti, signor — Egli esce in fretta.
E il cameriere è ancor lì che aspetta.

(1) Notissima trattoria di Padova.

E qui cent' altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l' argomento
A voi basti saper che lo studente
O bene o male porta fuor le spese
Infin che arriva il primo dì del mese.

E aspettando che spuntino gli albori
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d' opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po' di fiato:
Andate dunque, ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

PARTE TERZA.

. . . . una figura infame
Che porta scritto sulla fronte ESAME

Batte l'oriuol le nove del mattino,
E in lunga processione gli studenti
Dell'Ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi e impazïenti,
E aspetta aspetta, alfin si fa vedere
Colla penna all'orecchio il dispensiere.

O tu che cerchi dall'esterno aspetto,
Gli occulti indovinar moti del core,
E sulla faccia altrui studiar l'effetto
Della gioia, dell'ira e del dolore,
Vieni e vedrai che forme nuove e strane
Dan le passioni alle sembianze umane.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall'orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino
Da tanti giorni consultato e tanti;
Dì, non gli leggi sull'iroso aspetto
Quella bestemmia che gli rugge in petto?

Guarda quell'altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando, poveretto, che gli tocca
Tirar fuori fin l'ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa?
Per leggere una lettera amorosa.

È rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra le avare dita,
E sì ch'ei l'ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita;
Ma quando s'ha bisogno di contanti
Ti falliscon nel core anche le amanti.

Guarda invece quell'altro — il labbro, il volto
Spiran la gioia che gli ride in petto:
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E alteramente per la strada intanto
Semina i brani del sigillo infranto.

Ma perchè di repente arriccia il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! qua e là guardando a caso
Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi.

Egli tenta fuggir, ma l'inumano,
Come nibbio che visto ha la sua preda,
Gli piomba addosso e col cappello in mano
Gli sfoglia in faccia la terribil scheda;
E l'amico gruppetto ancora caldo
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero dei giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno,
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran Feste Pasquali.

La Pasqua per i poveri scolari
È una specie d'autunno in miniatura;
Scappano a casa e pieni di denari
Fanno ritorno all'Antenoree mura,
Finchè temuta ed aspettata tanto
Lor cala addosso la stagion del Santo (1);

Stagion fatal che a guisa di voragine
Nell'ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita dei nostri giovinotti,
Chè a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di sollazzi e di tripudî.

Alla mattina al romper dell'aurora
Si riversan nel Prato della Valle
In cappel bianco e colla cacciatora
Gettata *sans-façons* sovra le spalle,
Le dolci consacrando ore del letto
Ai *Sedioli* di Nardi e di Bissetto (2).

E più tardi, scoccato il mezzogiorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che insaccate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia ove ribolle e fuma
In guanti bianci del *Bon-ton* la schiuma.

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
— Brrrava! immensa! divina! fuori! fuori! —
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a tanto musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

(1) Epoca della celebre fiera del Santo.
(2) Due fra i più distinti dilettanti e guidatori di cavalli nelle corse dei così detti Sedioli in Padova.

E allorquando le silfidi danzanti
Passano dal teatro al loro stallo,
Una legion di cavalieri erranti
Si fanno attorno a queste Dee del ballo,
E di scudo lor servono e di scorta
Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
Tutti i piacer della stagione estiva,
Chè d'Abano alle igieniche sorgenti
Una gran folla di stranieri arriva,
E de' *bagnanti* a sorvegliar la cura
Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh! bisogna vederli in sette, in otto
Sovra un biroccio che si sfascia a tôcchi
Spingere innanzi un magro cavallotto
Con tanto di medaglie sui ginocchi,
E infondergli lo spirito e la lena
A furie di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Tra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano:
E un' altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni vorrìen tôr la mano,
E questi per servare il lor decoro
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i birocci e vanno ad onda,
E or l' uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l' un l' altro addosso
Vanno tutti a finirla in fondo a un fosso.

Ma a guisa di ballon gonfiati a vento
Che tocco il suol rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori, in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Bigliadoro e Rabicano.

Poi con solerte cura ai due piagati
Risciacquate le costole e i ginocchi
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano ancor sui fracassati cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME!

All' apparir di questo spettro esoso
Un fremito, un sgomento universale;
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste
Quasi colpita d' improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i Caffè degli studenti,
Son rinchiusi i teatri e per le strade
Di nottetempo più muggir non senti
Sturbatori dei sonni padovani
I cori del Nabucco e dell' Ernani.

A quando a quando qua e là disperso
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto Canonico e Romano.

All'alba se ne van soli soletti
Misurando le Acquette (1) indietro e avanti
Coi loro inseparabili *Ristretti;*
E la sera come ombre vagolanti
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi borbottando a voce bassa
Rumina una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
St'altro confida sospirando al vento
I paragrafi del Regolamento;

Ma è giunto il giorno degli esami. — Un nome
Esce dall'urna ed a quel nome un Tizio
S'alza dal banco, e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s'avanza e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all'indietro colla schiena
Per metter l'orecchio alla portata
Di ricever la provida imbeccata.

(1) Passeggio remoto di Padova.

— « Ella che in dieci mesi di lezioni
Non si trovò presente a un solo appello,
Mi dica senza tante contorsioni
Che cosa è la *calunnia?* — È un venticello —
Mo bene! e il *dolo* che cos'è? — Che inezia!
E un paese tra Padova e Venezia. —

— Bravissimo! e giacchè si vede schietto
Che il suo forte si è la geografia,
La mi saprebbe dir qual sia lo Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra?... or via,
Presto! risponda. » — A tal quesito astruso
Tizio s'imbroglia e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St'altro rimesso sulla buona strada
Risponde trionfante: È la velada! —

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zuffolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
— Com'è andata? — Benon! per eccellenza!
Ho fatto un esamone da *eminenza*. —

E allorquando ne' suoi Certificati
Il vagheggiato onor dell' *eminenza*,
Si trasformi in due pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza*,
Esterrefatto alla fatal notizia:
Oh che ingiustizia, ci grida, oh che ingiustizia! —

Qualch' altro che la pensa da prudente
Nella lista si pon dei *refrattarj*,
O accusando una febbre intermittente
Monta in vapore e vola ai patri lari,
E tra le caccia e il vin novello oblia
Le noie e il mal della percorsa via.

Così un poco alla volta tutti quanti
Al sovvenir dell' autunnal vacanza,
Tra i lunghi amplessi delle afflitte amanti
Che piangon l' imminente vedovanza,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde*.

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol la sua eccezione,
Così fra tanti qualchedun ce n' è
Che studia, che frequenta le lezioni
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi*, in *profitto* e in *diligenza*.

Ma d'altronde s' è ver che l'eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei conti il nome di studente
Vuol dire: *Un tale che non studia niente.*

(Maggio 1847)

UN ATTO DI CONTRIZIONE.

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri per ispirito di apostolato vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversarii rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti ma più ancora delle mie ragioni diedi fuori il mio *Atto di Contrizione* — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell' Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo non so con quanta edificazione del pubblico padovano e de' nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi providamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell' odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42). L' originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri non foss' altro che come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

CONFITEOR

Misericordia! l'ho ben fatta grossa:
Al mio diletto Beniamino un'ara
Alzar voleva e gli scavai la fossa:
O triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio studente.

Povero figlio! e chi l'avrebbe detto
Che tal sventura si serbava a te
Allor che meco ti portava in letto
E ti leccava dalla testa al piè,
E a farti sempre più leggiadro e gaio
E notte e dì ti spazzolava il saio?

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando credevi di volar superbo
De' fratelli al sognato abbracciamento
E invece ti vedesti, oh caso acerbo!
Da' tuoi cari reietto e rinnegato
Come fossi il figliuolo del peccato?

Deh! mi perdona, o povero innocente,
Se cadde tua giornata innanzi sera:
Io pur vivea sicuro e confidente
Che t' avrebbero fatto miglior ciera,
Ed invece i tuoi barbari fratelli
All' ospizio t' inviâr de' trovatelli.

Ma tutta mia è la colpa — io mi credei
Di vestirti alla moda e t' ho vestito
Come si costumava a' tempi miei;
Perciò allorquando tu se' al mondo uscito
Ben mille voci t' han gridato dietro:
— È lo studente di vent' anni addietro.

Però fra tanti ce ne fur di quelli
Che mossi a compassion del poveretto
Se lo strinsero al sen come fratelli
E diviser con esso il desco e il tetto,
E lo difeser sempre a dritto o a torto
Contro i crudeli che il voleano morto.

Deh! lo capisco anch' io che il mio figliuolo
Ha più d' un qualche peccatuccio addosso,
Che lo mostrai sotto un aspetto solo
Nè la midolla volli estrar dall' osso;
Ma, perdonate, si dovea per questo
Dar tanto peso ad uno scherzo onesto?

Qualchedun, per esempio, nel mio caso
Invece di pigliarla colle buone,
Indispettito torcerebbe il naso
E verrebbe senz' altro in sull' agone
A difender con solidi argomenti
Il suo studente in faccia agli studenti.

E direbbe con voce altitonante:
— « Uditori cortesi e non cortesi,
Io scendo a sostenere a voi davante
Fino all' ultimo sangue la mia tesi;
E spero ben se mi darete ascolto
D' uscirne fuori a pieni voti assolto.

« Chi rappresenta un tipo qualsisia
Dar gli dee quella tinta e quel contorno
Che distingua la sua fisonomia
Da tutte l' altre che gli stanno intorno,
Vale a dir quel carattere deciso
Ch' è tutto proprio e con nessun diviso.

« Or bene — nei racconti e nei romanzi
Se vi mettono in scena uno studente
Voi lo vedete comparirvi innanzi
Allegro, spensierato, impertinente,
E di debiti pieno sino al collo
Come quel matto di Giovanni Frollo (1).

« Poco si cura della propria pelle
Quando si tratta di menar le mani,
Ama il cigaro, il vin, le sartorelle,
Vive dell' oggi nè pensa al dimani,
Ha un'aria tutta sua di me ne impipo...
Ecco, o signori, lo studente-tipo.

« S' io v' avessi dipinto il giovinotto
Diligente, studioso, sparagnino,
Che si dà l' aria dell' uom saggio e dotto,
Che abborre il gioco, la donnetta, il vino,
Rispondetemi voi candidamente,
Avreste ravvisato lo studente?

(1) Vedi il magnifico tipo dello studente dipinto da V. Hugo nel suo romanzo *Nôtre Dame de Paris.*

« Si vede ben che non le avete lette,
Perchè in tal caso vi terreste al zitto,
Quelle quattro magnifiche strofette
Che *Memorie di Pisa* in fronte han scritto:
Non vi par che si possa aver quei gusti
Se li ebbe anch' esso nientemen che un Giusti? »

Così forse direbbe quell' audace
Per trarsi fuori di quel brutto intrico;
Io però che non son così tenace
A voi mi volgo, o miei studenti, e dico:
Per carità non mi vogliate morto,
Confesso il vero, in qualche cosa ho torto.

Chieder doveva alla commossa lira
I suoi concenti più soavi e belli
Per sciorre un canto come il ver lo ispira
A quell' amore che vi fa fratelli,
E a quanta parte il vostro cor rinchiude
Di magnanimi sensi e di virtude.

E dipingervi là del Brenta in riva
Allorchè l' onda minacciosa e scura
Fra gli argini crollanti ribolliva
Profetessa di lutto e di sventura,
E voi fidenti del periglio in faccia
Oppor la forza delle mille braccia (1).

Ed in voi valutar dovea il mio canto
I germi della nuova êra nascente,
E i forti impulsi e il generoso e santo
Amor di patria che la giovin mente
A più severi pensamenti estolle
Fra tanta vita scapigliata e folle.

(1) Nel dicembre del 1846, in una delle maggiori piene del Brenta, la scolaresca si distinse per le sue spontanee e coraggiose prestazioni.

E allorquando le silfidi danzanti

Ma per poggiare a sì superba altezza
Chiedeasi il vol di più gagliardo ingegno,
E la mia Musa ai soli scherzi avvezza
Non volle uscir dal suo giocondo regno:
Ben conoscea che per volar sì forte
Avea le penne un poco troppo corte.

Or siccome il peccato confessato
È mezzo perdonato, io vo' sperare
Che il mio spirto contrito ed umiliato
Mi farà l'altro mezzo perdonare;
Sicchè, miei cari, se così vi piace
Ecco la mano e concludiam la pace.

Ed or che siam amici come prima,
Io vi dirò che quell' improvid'ira
Che vi destò la mia giocosa rima,
Una segreta simpatia m'inspira,
Perchè a un nuovo di vita ordin prelude
Che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
E al menzognero d'altri tempi incanto
Vedrò antepor di più leggiadri studi
E di più austere discipline il vanto,
Allor dirò che il nome di Studente
Vuol dire — un tal che molto pensa e sente.

(Giugno 1847)

IL LAUREANDO

A MIO FRATELLO

Dottore in ambe!.. santa parola
Ch'empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!... titol bellissimo
Che ti fa dare dell' *illustrissimo*,
Titol magnifico, titolo caro
Che costa è vero qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi creder gente coi fiocchi.
Forse è per questo che il Dottorato
In oggi è un genere molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.

Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore
Che da quattr' anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato;
Il che dimostra come si deve
Che *l' arte è lunga, la vita è breve*

Ma gli aforismi lasciando a lato
Vengo a parlarti del Dottorato,
E ad uno ad uno t'andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.

La prima cosa, la più importante,
L'indispensabile fra tutte quante
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito*:
Quando le mille lire hai pagato
Sta per sicuro sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare
Quest'ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello;
Vecchie o recenti, cattive o buone
Ei te le pesca fuor del Cassone.
— Ma l'amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così.

Quando le Tesi tirasti fuori
Tu corri a leggerle ai professori.
Essi diranno: — sul tale oggetto
Faremo il tale, tal altro obbietto;
Ella risponda così e così.
Ha inteso bene? Professor sì. —
Dunque coraggio.... Oh a proposito
S'è ricordato del suo deposito? —

Professor sì — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.

Ma spunta alfine l'alba gioconda
Che al crin t' appresta la dotta fronda.
Per le botteghe, per i cantoni
Sonetti, Epigrafi ed Iscrizioni
(Che per fortuna dei loro autori
Secondo il solito non han lettori)
Servon d'avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.

Per l' Accademico Regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu nol sai,
Un buon Dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello
Nel camerino vai del Bidello,
Dove cominciano ad abbigliarti
O per dir meglio a mascherarti.

Sopra t' insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecommesso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile*:
Poi sovra l' inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale;
E imbavagliato così il Dottore
Al par d' un quondam Inquisitore
Con lento e grave solenne incesso
Dell' Aula magna varca l' ingresso.

In toga azzurra, bavaro bianco
I due Bidelli gli stanno al fianco.

E in lor pensiero van ruminando
Le mancie *in pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
Entrano in Aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a tuoi Ulpïani
L'opuscoletto sui panni-lani (1),
L'uno tabacca, st'altro sbadiglia,
Quell'altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le Tesi che tu hai stampato
Nell'occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta
Rispondi subito con faccia tosta:
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t'uscì di mente,
Di pur sproposito quanto ti pare:
Non ci abbadare, non ci abbadare:
I professori sono cortesi...
Han altro in capo che le tue Tesi:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro sei laureato.

Alfin si leva quel professore
Che fa l'Ufficio di *Promotore:*
Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio regime di chi governa,
Poi col *doctissimus*, col *praestantissimus*
E con cent'altre parole in *issimus*

(1) Memoria letta dal Laureando nel giorno del suo Dottorato.

Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso quasi abbian l'ale
I Professori piglian le scale;
Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti: — me ne consolo —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando:
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D'un par di talleri si sgrava ancora.

Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spendere più ormai ti resti,
Ma signor no, ma signor no —
Sotto i magnifici atri del Bò
De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando: Evviva!
E di tua borsa l'ultimo avanzo
Va consumato tra cena e pranzo.
Tu sclami allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(Febbrajo 1845)

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO

Madre! dal nostro medico
Reduce or ora io sono:
Oh com'è caro e affabile,
Com'è cortese e buono!
Se ne' miei mali alcuno
Giunge a vederci sotto,
O madre mia, quell'uno
Gli è il medico condotto.
— Senti, dicea il buon vecchio,
Senti, la mia Lisetta:
Se del tuo mal desideri
La provvida ricetta,
Ciò che t'affligge e accora
Tutto narrar mi dêi. —
Ed io gli dissi allora
I patimenti miei.
Dissi che in fondo all'anima
M'agita un senso arcano;
Che per le insonni coltrici
Cerco riposo invano,
E per le vene scorrermi
Come una fiamma io sento,

Benchè al di fuori nevichi
E il focolar sia spento.
E se le stanche ciglia
Trovan di sonno un'ora
Dio! come strani e torbidi
Sono i miei sogni allora;
Veggo un' ignota forma
Vagar nel mio pensiero;
La guardo e si trasforma
Sotto i miei sguardi in Piero.
Gli dissi ancor che libero
Il mio respir non s' alza,
Che d'un assiduo palpito
Sempre il mio cor trabalza,
Che la scomposta mente
Sempre un pensier m' ingombra,
Che più del sol lucente
Amo lo stelle e l' ombra.
E se con Pier mi mandano
A mietere nel campo
D'un turbamento insolito
Tutta qui dentro avvampo,
E son così distratta
Che tante volte in sbaglio
Lascio la spica intatta
E le dita mi taglio.
Gli dissi che Domenica
Quando nell' orto andai
Invece del prezzemolo
Due dalie dispiccai,
E l' altro dì che Rosa
Si maritò con Santo,
Senza saper per cosa
Tutta la notte ho pianto.
Poi gli narrai che ai Vesperi
Quando il fermo e sonoro

Canto di Piero spandesi
Per le vôlte del Coro,
Tanto soave un' estasi
Mi coglie in quel momento
Come se mi rapissero
Lassù nel firmamento.
Quando la lunga istoria
Delle mie pene intese,
Con un sorriso il medico
Un portafogli prese,
Ne strappò via una pagina,
Tinse la penna e scrisse,
Poi ripiegando il foglio
— Dallo a tua madre — ei disse.
Strada facendo indomito
Un desiderio io sento
Che mi trascina a leggere
Ciò ch'era scritto drento:
Ma guarda se vuoi ridere?
Quel matto d'un Dottor
M'ordina: *il Piero, il Parroco*
E un anellino d' ôr.

(1853)

L' UOMO-BUDELLA

Volete sentire la bella storiella
Dell' Uomo-budella?
Ebben ve la narro tal quale l' appresi
Dai fogli francesi:
Voi già lo sapete, donnine mie care,
Ci vengon di Francia storielle sì rare. —

Un bel mezzogiorno, prodigio dell' arte!
Dal Campo di Marte
Un grosso omicciatolo, con tanto di pancia
Nell' aria si slancia,
E i plausi di cinque o sei mila persone
Salutano il volo dell' uomo-pallone.

Un uomo che voli, non c' è da che dire,
Fa proprio stupire:
Però riflettendo non trovo la cosa
Sì meravigliosa,
Chè intesi narrare da molti stranieri
Che gli uomini in Francia son tanto leggieri!

Ed anzi dirovvi che certi giornali
(Non già gli ufficiali),
Fra l'altre notizie ci dan per sicuro
Che l'anno venturo
Vedremo per aria qualcun che a ogni costo
Vorrebbe là in Francia restare al suo posto.

Ma l'Icaro intanto a me non abbada
E segue la strada:
Sospinto dal vento che innanzi lo caccia
Dimena le braccia,
E ratto solcando l'aereo cammino
Si trova in campagna davanti un casino.

Faceva un gran caldo — e senza sospetto
Nel suo gabinetto
Madama . . . . (i giornali ne taciono il nome)
Disciolte le chiome
E in tutta la pompa del suo *négligé*
Provava lo stampo d'un nuovo *gilet.*

E forse pensava la Bloomer francese
Che in capo ad un mese
In brache a Parigi vedransi le donne
E gli uomini in gonne...
Ma un colpo di vento spalanca il balcone
E dentro vi soffia l'audace pallone.

Allor che apparire si vede davante
Quel nuovo sembiante,
Da un subito e santo pudore sospinta,
La bella discinta
Le chiome scomposte sul capo si assesta . . . .
E poi sulle spalle si getta la vesta.

Ma l'Uomo-budella con poca creanza
D'intorno le danza;
Sorpresa la dama d'ardire cotanto
S'invola in un canto,
Ma il nostro impudico novel Don Giovanni
Con foga crescente s'appicca a' suoi panni.

— Signore! la dama si mette a gridare,
Lasciatemi stare.
Se siete qual credo un giovane onesto,
Uscite ma presto:
Uscite vi dico, uscite o per Bacco!...
Ma st'altro più vivo raddoppia l'attacco.

Siccome una volta nel bagno famoso
Con piglio sdegnoso
La casta Susanna torceva gli sguardi
Dai sozzi vegliardi,
Così la signora, Susanna-modello
Dai baci rifugge del sozzo budello.

E schermo facendosi del braccio pudico
Respinge il nemico:
Il Satiro ardito fa un piccolo salto
E torna all'assalto;
Ma dessa il ributta con impeto tale
Che sotto lo caccia del letto nuziale.

Lo strano rumore ferisce l'udito
Del fiero marito:
Che ascende le scale, spalanca la porta,
E pallida e smorta
Dinanzi agli sguardi in bianca sottana
Gli appare la nuova Lucrezia Romana.

— Che cosa è successo? — La moglie smarrita
Il letto gli addita:
Ei volge lo sguardo e sotto ci vede
La punta d'un piede:
— Ah infame! — egli grida, e in meno d'un credo
Discende e ritorna con tanto di spiedo.

— Vien fuori o t'infilzo con questa mia spada —
Ma l'altro non bada.
— Vien fuori, o il cervello ti schianto nel muro —
Ma l'altro sta duro.
— Vien fuori... e travolto da un impeto d'ira
S'abbassa, pei piedi l'afferra e lo tira.

Non più dalla morsa compresso del letto
L'elastico ometto
Si gonfia, s'inalza... ma il truce marito
Mandando un ruggito
Addosso al fuggente d'un salto si slancia
E il ferro gli passa traverso la pancia.

Un fischio sul naso mandò del geloso
Lo spirto . . . gazoso,
E in fascio discesero le floscie budella
A' piè della Bella,
Che vôlta al marito ridendo gli grida:
— Tu se' un globicida, tu se' un globicida! —

Qui termina, o donne, la bella storiella
Dell'Uomo-budella:
Ne risero tutti, ma fu chi asserì
Che fiera così
Col reo seduttore mostrossi la Bella
Perchè si trattava d'un uom di budella.

BETTINA IN CITTA'

Benvenuta, benvenuta!
T'è piaciuta — la città?
Via raccontaci un momento
Le tue cento — novità;
Fortunata la Bettina
Che s'è fatta cittadina! —

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Pur che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio:
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano,
Che scommetto nol comprende
Nè anche il nostro Cappellano,
E sì ch'egli se n'intende!
Ve lo giuro in fede mia
Non si sa che lingua sia.

L'un diceami l'altro giorno
Ch'io *risplendo come un astro,*
Che il mio seno è *fatto al torno,*
Che il mio collo è *d'alabastro,*
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due freccie negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È la voce d'un liuto,
Le mie treccie sono *d'oro,*
La mia pelle è *di velluto,*
E la bocca, a quel ch'han detto,
È di perle uno scrignetto.

Un orribile figuro,
Con un naso lungo un braccio
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio,
Perchè un dì lo persuasi
Ch'io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontrava per la via,
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo feria;
Io che tremo, a dirla schietta,
Sol ch'io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Delle grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi *madre di Cupido:*
Ma guardate che idea pazza,
Dir ch'è *madre* una ragazza?

Un vecchietto pretendea
Ch' io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d' essere adorata:
Io una Dea? ma in fede mia
Questa è proprio un' eresia. —

Non c' è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon su di tali orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini . . .
Oh! . . . sarebbero per caso
Quei due vetri ch' han sul naso?

(1853).

IL POETA E LA GLORIA

Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato?

Con un grosso scartafaccio
Penzolone sotto il braccio
Un poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria;
Picchiò all' uscio — e a un finestrino
Fè la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un Vate
Con un fascio di Ballate,
Due migliaia d' Epigrammi,
Sei Tragedie e cinque Drammi,
Che umilmente io vi presento
Per entrar . . . — Dove? — Qui drento.

— Ma di te perdona, sai,
Non intesi parlar mai. —
— Eh lo credo; le mie rime
Io le scrissi in stil sublime;
Perciò il mondo non m' ha inteso . . .
Sono un Genio non compreso!

Pure al mondo io non badai,
E stampai, stampai, stampai:
Ho rimato un tomo intero
Sulla *viola del pensiero*,
E la *Luna* mi diè il tema
Per un epico poema.

Poi composi un flebil Canto
Sovra i *Fior del camposanto*,
Quarant' Inni Manzoniani
Sovra i *miei sospiri arcani*,
E in cent' Odi publicai
Quanto piansi e quanto amai. —

— Ma di patria l'amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato in verità
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro;
E parlando del futuro
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta. —

— Se il poeta, o signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L'armonia di sue parole;

Chi alla (PATRIA) che l' invita,
Non consacra e ingegno e vita,
Scriva pur volumi interi,
Ma il mio tempio entrar non speri. —
Disse — e in faccia al menestrello
Chiuse irata lo sportello.

A quest' atto il buon figliuolo
Restò lì come un pïuolo:
Poi com' uom dal sonno scosso
Mormorò tutto commosso:
— Alla patria, che m' invita,
Il mio ingegno e la mia vita! —

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello,
E le mani si scaldò
Al poetico falò.

O poeti, che sciupate
In fumose cicalate
La bollente fantasia,
Che il destino vi largia,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

(Dicembre 1847)

UN BUON DIAVOLO

Messer Agapito — Se nol sapete
È il più buon diavolo — Di quanti siete:
Ha gli occhi piccoli — É grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.

Potete metterlo — Arrosto e allesso
Quel caro Agapito — È ognor lo stesso:
Ha colma l'anima — Di latte e miele,
E tien un fegato — Che non ha fiele.

Se allo spettacolo — Mi trovo in piede,
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
« Scusi, rispondemi, — L'ho fatto in fallo. »

« Signor Agapito — Prenda un bicchiere,
Ma sono astemio! — Via, per piacere »
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan di zucchero, — Che pasta frolla!

« Messer Agapito, — Perchè sì negro?
Eh via che diamine! — Si mostri allegro. »
E ser Agapito, — Che buon ragazzo!
Si mette a ridere — Siccome un pazzo.

« Perchè tant' ilare — Si mostra adesso?
Son tempi critici, — Non è permesso »
E ser Agapito, — Sia benedetto!
Empie di lagrime — Il fazzoletto.

Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon' anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che furo
L' han fatto battere — Fino il tamburo.

Ei della Civica — Guardia modello
Facea l' ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett' ore buone . . .
Fu detto l' *Omnibus* — Del battaglione.

Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — Di quel valente,
Lo chiuse in burchio — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggieri.

Tornata all' alveo — La gran fiumana,
Un' amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
« Signor Agapito, — S' è compromesso! »

« Che dice? oh diavolo! — C' è l' amnistia.
Sì, va benissimo, — Ma scappi via. »
E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscafo, — Corre a Corfù.

Là trova un profugo — Che gli domanda:
« Per qual miracolo — Da questa banda? »
E ser Agapito — In tuon sommesso:
« Capperi! il burchio!... — Son compromesso! »

« Eh via? impossibile — Per quest' inezia!
Creda è uno sbaglio, — Torni a Venezia. »
E il nostro martire — Noleggia un topo,
E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo.

« Ah, ser Agapito, — Alla buon' ora!
Adesso è un vivere, — Altro che allora!
Gl' iniqui sparvero — Dì del terrore! »
E ser Agapito: — Gloria al Signore! »

« Ah! ser Agapito — Che tempi brutti!
E ricchi e poveri — Siam iti tutti!
Tornasse l'epoca — Del quarantotto! »
E ser Agapito — « Che terno al lotto! »

Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo
Ch' è il miglior pecoro — Di questo mondo!
Dove lo mettono — Egli rimane;
È proprio il simbolo — Del marzapane.

Serio coi serii, — Lieto coi lieti,
Ateo cogli atei, — Prete coi preti;
Vero telegrafo — Dei gusti altrui
Pegli altri muovesi — Non già per lui.

Con Tizio anarchico — Fin sovra l'osso,
Con me satellite — Del voglio e posso;
Quest' oggi candido — Doman scarlatto . . .
Evviva Agapito — E chi l' ha fatto!

(Agosto 1851).

VIVA IL BLOOMERISMO

Allegre mie donne! d'un'era novella
La splendida stella — già veggo apparir:
Lo strascico informe, che i piedi v'annoda,
Nel ciel della moda — sta presso a svanir;
Tramontan le cuffie, s'eclissan le gonne . . .
Un'era novella v'attende, o mie donne!

Di nastri, di blonde, di *crêpe,* di percalli,
Di sciarpe e di scialli — s'accenda un falò,
E unanime un grido dovunque risuoni:
Evviva i calzoni — Salute ai paltò!
All'ossa spolpate dell' inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne.

Ma voi, mie donnine, sì fresche, sì belle,
Le viete gonnelle — buttatele giù:
Intorno alle gambe venti aune di stoffa!
Ell'era ben goffa — la moda che fu:
Venite, correte, copiate il modello
Che invia la *Lionne* del Mondo novello (1).

(1) L'americana mistris Bloomer.

Dall' orlo dei larghi calzon quadrigliati
Dell' uosa calzati — le spuntano i pié;
Discendon dal petto sull' agile fianco
Le falde d' un bianco — *gilet di piqué,*
E fuori dal breve taschin le balena
Dell' aureo cilindro la ferrea catena.

Più snella si slancia la taglia elegante
Dal drappo cascante — del suo *casacchin;*
Il grigio e piumato cappel calabrese
Allarga le tese — sul corto suo crin,
E in nodo leggiadro l' azzurra cravatta
Due bianchi solini sul collo le adatta.

Nell' occhio ha la lente, poggiato sul mento
Sta il pomo d' argento — del breve *écoutez* (1);
Ha il cigaro acceso tra il labbro gentile.
Al passo maschile — modella il suo piè;
E quando saluta, con stretta cortese
V' impalma e vi scuote la mano all' inglese.

Oh provida Moda, riforma sublime
Che l' onta redime — di barbare età!
Già scuote l' infamia del giogo profano
Del genere umano — la cara metà,
E in barba dei gravi moderni Catoni
Si strappa le gonne, s' allaccia i calzoni.

Oh provida Moda, che al fragile sesso
La via del Progresso — dischiudi così!
Per te svincolate le gambe saranno
Nè più torneranno — que' barbari dì
Che in giro la donna, gentil Cirenea,
Di dieci sottane la croce traea.

(1) Così viene chiamato un piccolo bastoncino di moda, perchè picchiando con esso sulle spalle del proprio interlocutore sembra quasi gli si voglia dire: *ascoltatemi.*

Non più dallo strascico, che in terra si volve,
Un turbin di polve — vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti — dovremo snidar;
E più castamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe ben dritte o ben storte.

Oh provida Moda! l'avaro marito
Il cielo col dito — già tocca per te:
Un tempo le note dell' empia modista
Coprivan la lista — dell' annuo *budget*;
Adesso le mogli, gioite, o mariti!
Saranno l'eredi dei vostri vestiti.

D' un vecchio tabarro faranno un mantello,
Un bel giuberello — d' un ex *frac-paré*;
Godranno in comune camicie e calzoni,
Bretelle e speroni, — cravatte e *gilet*;
E invece di cuffia la sera nel letto
Del caro marito porransi il berretto.

« Che moda indecente! » nel mondo ignorante
Da qualche pedante — gridando si va.
« Che moda indecente! » risponde la voce
Di qualche feroce — sbiadita beltà;
E voi ripetete senz'altro all'audace
D' un' anglica Bloomer il frizzo mordace.

« Che moda indecente! » gridava una certa
Che andava scoperta — le spalle ed il sen.
« Eh niente, mia cara, rispose la bella,
« La vostra gonnella — che spazza il terren,
« Alzatela al collo d' un sedici dita,
« E come io lo sono, sarete vestita. »

Si grida la croce sul nuovo vestito;
Io nulla d'ardito — ci posso trovar.
Se è ver che le donne da tante stagioni
In casa i calzoni — son use a portar,
Davvero una soda ragione non veggio
Perchè non li portino puranco al passeggio.

— Il canto di guerra su dunque s' intuoni:
Evviva i calzoni! — salute ai paltò!
Di lacere cuffie s' inalzi un trofeo,
Il vostro Tirteo, — mie belle, sarò.
E al noto proclama rubando uno squarcio
— O donne, vi grido, *seguitemi, io marcio* (1)!

Seguitemi! io marcio sul reo pregiudizio
Che il vecchio edifizio — non osa scrollar;
Seguitemi! io marcio sul popol rubello
Che all' idol novello — rifiuta l'altar,
E accuso e proclamo *Codine* le donne
Che l'anno venturo non smetton le gonne.

(Dicembre 1851).

(1) Vedi il celebre Proclama dell' ex Presidente della Repubblica francese all' epoca del famoso Colpo di Stato.

ABBASSO IL BLOOMERISMO

O popol maschile, dal sonno ti desta,
Orribil tempesta — s'addensa su te!
La donna con empia sacrilega mano
C'involа il pastrano — ci ruba il *gilet*;
Ed una ribelle di brache coorte
Minaccia i diritti del sesso più forte.

Su dunque, fratelli, leviamoci in massa,
E il nembo che passa — vedremo svanir:
La sfera giuridica del sesso maschile
Se il sesso gentile — s'attenta assalir,
Con tutta la forza dei nostri polmoni
La guerra formale s'intimi ai calzoni.

Ma prima, o mie donne, che il guanto di sfida
Sul campo omicida — vi scenda a gittar,
L'abisso che ai piedi la Bloomer vi schiuse,
Mie povere illuse, — vi voglio additar;
E spero ridurvi con sode ragioni
Al giogo legittimo dei vostri padroni

Oh folle chi prima nel mondo ha bandito
Del nuovo vestito — lo strano vangel!
Oh folle chi in luogo dei molli velluti
Dei nostri tessuti — v' impone il fardel,
E invece dell' ampie gonnelle cadenti
Vi stringe alle gambe due tubi indecenti!

L' aereo cappello, cui l' ala rotonda
Il lembo circonda — d' un velo sottil,
Il volto leggiadro vi chiude d' intorno
Siccome il contorno — d' un quadro gentil,
Quel lieve tessuto di nastri e di trine
Siccome un' aureola vi sfuma sul crine.

Il nostro cilindro ponetevi in testa,
Vedrete che festa — che *charivari!*
Ai *meetings* facondi degli ermafroditi (1)
I fischi e i grugniti — risposer così:
Che chiaro si vede, mie povere donne,
Che il ciel v' ha create per mettervi in gonne.

Ma voi mi direte che in tempi lontani
Tra i Greci e i Romani — non l' era così;
Ma voi mi direte ch' entrambi i due sessi
Degli abiti stessi — coprivansi un dì;
Ed io vi rispondo: quel vecchio diritto
In sedici secoli è più che proscitto.

(1) A Londra adunavasi un *meeting* di Bloomeriste, presieduto da certa mistriss Dexter, che vi fece sfoggio d' una facondia veramente femminesca. Sciaguratamente le sue argomentazioni furono accolte tra fischi e i *bons-mots* degli uditori.

È ver che la Moda, volubil tiranna,
Quel ch'oggi condanna — decreta doman;
Ma quando di ceppi le gambe v'annoda,
Lo scettro alla Moda — si strappa di man;
E i nostri calzoni, pensateci bene,
Per voi son peggiori di cento catene.

Illuso dal vostro maschile sembiante
Il giovin galante — per via passerà,
Nè più al vostro orecchio con dolce favella:
— Oh quanto sei bella! — passando dirà;
E prima che un uomo s'attenti d'amarvi
La fede di nascita vorrà domandarvi.

E qui, lo vedete, vi tocco una chiave
Che un suono soave — vi manda nel cor:
Dal Codice informe del nuovo vestito
Confuso, atterrito — rifugge l'amor;
E senza l'amore, la vita, o mie belle,
È come la notte d'un ciel senza stelle.

Quel fumo di cigaro, quell'aria maschile,
Affetto gentile, — disdegna l'amor;
Etereo fanciullo, tra i veli s'asconde,
Si cinge di blonde — si copre di fior:
E in mezzo agli effluvi di stanza odorosa
Sui molli guanciali la fronte riposa.

« - Che importa l'Amore? — qualcuna riprende,
Ben altro ci attende — ridente avvenir!
Nei fianchi al destriero configger gli sproni,
Per gl'irti burroni — le volpi inseguir,
Del salto, del nuoto temprarsi alla scuola,
Giocar di fioretto, tirar di pistola!

« Ed or che ci schiude sì nobile agone
La santa mozione — di Pietro Leroux (1),
Andremo ministri, se il cielo ne ascolta,
E un passo alla volta — fors'anco più in su;
E allor se il buon ordine sarà minacciato
Faremo noi pure dei colpi di Stato.

Al mondo redento novello un Statuto
Da noi riveduto — largito sarà;
Avremo un famoso — consiglio di Stato
Di donne formato — di tutte l'età;
E gli uomini avranno, col nostro permesso,
Soltanto alle *Camere* il libero ingresso. » —

Che voli pindarici, che gite a vapore
Sul locomotore — del vostro pensier!
Lasciate le nuvole, mozzatevi l'ali,
Fra i bassi mortali — tornate a seder:
Pei colpi di Stato di questa portata,
Figliuole mie care, non basta un'armata.

Via dunque, da brave, mie belle scapate,
Agli usi tornate — del sesso gentil.
La voce del vostro pastor non udite?
Agnelle smarrite — tornate all'ovil;
O i nostri calzoni, per dirvela schietta,
Faranno senz'altro la nostra vendetta.

Adesso la Moda, mie belle galanti,
Sì larghe e ondeggianti — le brache vi dà;
Ma state pur certe che in due o tre stagioni
Di maglia i calzoni — vestir vi farà;
E allora se a caso s'ingrossi la taglia,
Mio Dio, che belline vestite di maglia!

(1) Pietro Leroux, il patriarca dei socialisti, proponeva dalla tribuna di Francia che le donne avessero il diritto di vota-

E qui taglio corto la grande questione
Col napoleone — di tutti i perchè.
Se è ver che in isghembo la madre Natura
Con provida cura — le gambe vi fè,
Se mai sulle gonne si fulmini il *veto*,
Vedremo illustrato l' intero alfabeto.

— La gonna è un insigne stromento ortopedico
Un celebre medico — dicevami un dì.
Men brutte le brutte, più belle le belle
Nell' ampie gonnelle — ci sembran così;
E un angiolo in brache, credetelo, o donne,
È assai più ridicolo d' un diavolo in gonne.

Il grido di morte su dunque risuoni
Su tutti i calzoni — su tutti i *gilets*.
Gittate il frustino, gli sproni spezzate,
All' ago tornate — tornate al *crochet*;
E all' *Indice* poste sien tutte le donne
Che avranno il coraggio di smetter le gonne.

(Dicembre 1851)

ALLA LUNA

Salve, bicorne Cinzia,
O volgarmente *Luna*,
Che via pel ciel ti dondoli
Come un' argentea cuna!
Fermati un poco, o cara,
E le tue glorie dal mio labbro impara.

Non io di mele arcadico
Giulebberò il mio verso;
Ma se nol vedi scorrere
Troppo forbito e terso,
Lieve disgrazia è questa...
Tienti il concetto e butta via la vesta.

Che se non puoi comprendere
L' estrania mia favella,
Ritrovati un interprete
In qualche amica stella;
N' hai tante a fronte e a tergo
Che qualcheduna intenderà il mio gergo.

Dunque per poco arrestati
Là nell' eterea vòlta,
E l' amoroso cantico
Del tuo poeta ascolta,
Povero canto è vero,
Ma che m' esce dal cor franco e sincero. –

Quando dall' onde sorgere
Veggo il tuo bel sembiante,
Mesto mi fa quel raggio
Sì rosso e fiammeggiante;
Perchè l' idea mi rende
D' incauta nave che nel mar s' accende.

Ma quando solchi l' aere
Come una gonfia vela,
Con un giocondo fremito
L' alma con te s' inciela,
E più che in alto ascendi
E più soave agli occhi miei risplendi.

Non c' è che dir, magnifico
È senza dubbio il sole,
Ma in fin dei conti splendere
Solo di giorno ei suole,
Dunque, mancando anch' esso,
Po' su po' giù ci si vedrebbe istesso;

Ma tu, fanal nottivago,
Tu gigantesco faro,
Quando più infosca l'aria,
E allor che fai più chiaro,
E dal falcato corno
Piovi una luce che ci accosta al giorno.

Tutto qui t' ama — t' amano
L' erbe intristite e i fiori
Che dal tuo raggio aspettano
I rugiadosi umori,
E pel tuo bacio, o Luna,
Ha un palpito d' amor fin la laguna (1).

(1) Si allude all'influenza che si suppone esercitata dalla luna sul flusso e riflusso del mare.

T' ama e t' inneggia un cantico
L' errante pellegrino
Perchè gli fai da lampada
Tra l' ombre del cammino;
T' aman le buone madri
Perchè agli amanti fai la guerra... e ai ladri.

Nei secoli che furono
Culla tu avesti e altare:
In Roma alle puerpere
Facevi da comare,
E col tuo santo aiuto
Il difficile parto era compiuto (1).

Il cacciator volgevasi
Al tuo divin soccorso
Se gli venía il capriccio
Di dar la caccia all' orso,
E tu cortese e pia
Tu l' aiutavi per cacciarlo via.

Perfino i Galli (e in musica
Norma ce n' offre un saggio)
Ad invocar correvano
Il protettor tuo raggio,
Perchè le *quercie antiche*
Sgombrassi alfin dall'*aquile nemiche* (2).

Poi..., ma già stanca e sazia
Della noiosa rima
Accenni di riprendere
Il tuo cammin di prima,
Giacchè ti garba poco,
Star ferma tanto nell' istesso loco.

(1) Presso gli antichi Romani la Luna era venerata sotto il nome di Lucina come Dea che presiedeva ai parti e sotto il nome di Diana come protettrice dei cacciatori.

(2) Vedi il noto coro della Norma: *Si parlerà terribile, ecc.*

E poi, dacchè il pacifico
Degli astri *statu quo*,
Uscendo fuor dell'orbita,
L'*Orsa maggior* turbò,
Devi ogni dì trovarte
In conferenza col pianeta Marte.

Vanne, su dunque affrettati
Al tuo convegno, o Luna,
Nè pel lucente tramite
Nube t'offuschi alcuna,
Ma via fra stella e stella
Segui il tuo corso ognor serena e bella

E allor che nei pronostici
Vedrò del mio lunario
Ristabilito l'ordine
Nel mondo planetario,
E, come ha Dio disposto,
Tutti gli astri rimessi al loro posto,

De' monti miei sui vertici
Deh! scendi a riposarti,
E se ti sciolsi un cantico
Ora ch'hai sol due quarti,
Avrò più fiato e lena
Per ricantarti se rotonda e piena.

(Marzo 1854)

IL SOGNO FELICE

O voi che amate quanto avvien di strano
Sovra la scena del consorzio umano,
Qua tutti in folla, intorno a me venite,
Quel ch' io vidi ascoltate e poi stupite.

E cominciando dalla più curiosa,
Vidi qualche marito e qualche sposa
Dopo vent' anni che il Signor li unì
Andar d' accordo come il primo dì.

Vidi in alto salir qualch' uom dabbene
Senza bisogno di curvar le schiene,
E qualche letterato, anche fra noi,
Campar col frutto degli scritti suoi.

Vidi qualche Nabab surto dal fango
Umil serbarsi nel novel suo rango,
E qualche parruccon di antica data
Cantar le glorie della via ferrata.

Vidi d' un vero duol l' alma compunta
Pianger l' erede sulla zia defunta,
E sinceri talvolta e non mendaci
Vidi scambiarsi fra due donne i baci.

Vidi d' un senso di pietà soffuso
D' un Esattore Comunale il muso,
Vidi, ma, signor sì, vidi anche questo,
Un fattor probo e un cortigiano onesto.

Vidi Temi bandir dalle sue mura
La cabala, la frode e l' impostura,
E vidi alzarsi, oh portentoso esempio!
La gogna al vizio, alla virtude il tempio.

Vidi l' inerte gioventù presente
A magnanime imprese erger la mente;
E un po' alla volta col voler di Dio
Rifarsi il mondo a modo vostro e mio.

Vidi quanti vi son popoli e genti
Vivere insiem senza mostrarsi i denti,
E in quel crogiuol che noi chiamiam Progresso
Fondersi tutti in un fraterno amplesso.

Vidi . . . ma tutti questi casi strani
Ed altri ancor, che vi dirò domani,
Io li ho veduti, e a dirlo mi vergogno,
Io li ho veduti, ma soltanto in sogno.

(Dicembre 1853)

IL PICCOLO TURCOFILO

Abbasso i Cosacchi, evviva il Corano!
Voliamo a difendere il Vallo-Trajano! — »
E via pei sentieri del vasto giardino —
Correa saltellando l'ardito Pierino.

Con lena affannata dappresso il seguia,
Settenne fanciulla, la bella Maria,
E udiasi al mamma gridar da lontano:
« — Da bravo, Pierino, va piano, va piano! » —

« — Abbasso i Cosacchi, evviva Maometto! —
Risponde ridendo il piccol folletto;
E corre più forte vibrando qua e là
La spada che in dono gli diede il papà.

Nei crocchi domestici intese sovente
Parlar dell'eterna questione d' Oriente,
E quel bricconcello, benchè battezzato,
Divenne a drittura un Turco arrabbiato.

La è proprio curiosa che in questa gran guerra
Che tutta minaccia sconvolger la terra,
Diventin Turcofili perfin i bambini,
E stian per la Russia soltanto i Codini!

E forse per questo che molti han scommesso
Che avremo dal Bosforo il vero *Progresso*:
Io dico ch'è un sogno — per altro chi sa?
Sa farne di belle quell' Omer-bascià. —

Ma intanto Pierino, correndo, gridando,
Arruota pur sempre l' indomito brando,
E spinto dal fuoco che gli arde nel seno
Un mondo di Russi distende al terreno.

Orribile vista! i morti, i feriti
Son foglie di gelso, son tralci di viti;
Perfin l'ali bianche d'un bel farfallino
Fur tronche dal ferro del nostro Pierino.

Ma in mezzo al suo ardente trasporto guerriero
Un vaso di fiori gli sbarra il sentiero:
— Abbasso Osten-Sacken! — S'avventa alla pianta,
E il ramo più bello d' un colpo ne schianta.

— « Che hai fatto, Pierino? — gli grida Maria,
Che, come vi dissi, d' appresso il seguia —
Tu sai che la mamma ne avrà dispiacere . . .
Oh guai se per caso lo viene a sapere! » —

— « Eh via che la mamma non dee saper niente...
— La mamma sa tutto, signor insolente;
E poi che il suo fallo si merta una pena,
Stassera il signore starà senza cena. » —

Così prorompeva l' irata mammina,
Cui fea nascondiglio la pioppa vicina;
E intanto la spada strappava di mano
Al gran difensore del Vallo-Trajano.

All' aspro rabbuffo confuso, smarrito
Pierino declina lo sguardo avvilito,
E come due perle rotonde lucenti
Gli treman negli occhi due lagrime ardenti.

Commossa a quel pianto la pia sorellina
Con timido passo pian pian s'avvicina,
E supplice come chi teme e chi spera
Si volge alla mamma con questa preghiera:

— « Se è vero, mammina, che sei tanto buona,
Perdona a Pierino, perdona, perdona!
L'amore pei Turchi lo trasse in errore . . .
Credeva Osten-Sacken mutato in un fiore.

Figurati dunque che il ramo spezzato
Sia proprio Osten-Sacken lì bello e spacciato:
Se ciò fosse vero diresti: benone!
Via dunque perdonagli la buona intenzione. » —

La pronta ed arguta difesa fraterna
Protesse Pierino dall' ira materna;
Chè al dotto sermone, spontaneo improvviso
Sul labbro alla mamma spuntava un sorriso.

Ritorna a Pierino la fronte serena,
Ricupera il brando, conquista la cena:
Poi torna a gridare cacciandosi in letto:
— « Abbasso i Cosacchi! evviva Maometto! » —

Ed or che la frivola storiella finì,
Mie belle lettrici, vi lascio il buon dì,
Convinto che tutte nel fondo del cuore
Vorreste Osten-Sacken mutato in quel fiore.

(Aprile 1854)

L'OROLOGIO *

E dello spazio per l' immenso vuoto
Seguire il tempo e misurarne il volo.

« Son quarant' anni che questo giornaletto
Le vostre POESIE SERIE *raguna,*
Ed or, se il prego mio vi torna accetto,
Voi dovreste così con qualcheduna
Delle vostre GIOCOSE CICALATE
Farle ridere un po' le mie Associate. »

Ed è con questa lettera cortese
Che il Redattore del giornal m' impone
Di offrirvi il mio *tantumque* in questo mese
Che dà il congedo all' invernal stagione,
Quasi che ad eccitar l' umor bernesco
Sia lì come ingollarsi un uovo fresco.

* Questa poesia venne scritta pel Giornale di Milano, *Le Ore Casalinghe.*

Se si trattasse d'invogliarvi al pianto,
Vi dico il ver non ne farei gran caso,
Chè siamo in dì calamitosi tanto
Che senza porsi l'occhialin sul naso,
Si veggon tanti guasti e tanti mali
Da inaridire i vasi lacrimali.

Ma il riso, il riso? egli è un affar diverso,
E, per quanto mi stuzzichi l'ingegno,
Non trovo modo d'impastar un verso
Che, come si suol dir, tocchi nel segno,
E se avvien che di ridere m'attenti,
Gli è un certo riso che m'allega i denti.

Pur m'era messo al punto e, giorni sono,
Avea composto un cantico *alla luna*,
Che a questi dì potea passar per buono;
Ma il nostro Redattor per cento ed una
Ragioni ragionevoli ha trovato
Ch'è *meglio manoscritto* che *stampato*.

Dunque che far dovea?... pensa, ripensa
E a furia di pensar mi venne in mente,
Che forse rovistando nell'immensa
Farragin de' miei scritti, facilmente
Avrei pescato fuor qualche pasticcio,
Che mi levasse di sì brutto impiccio.

E così avvenne — e in quel garbuglio alfine
Di pagine scomposte e impolverate
Giunsi a raggranellar queste sestine,
In lode dell'*Oriuolo* intitolate,
Garrito giovanil dell'età prima,
Quando il Rosasco mi fornia la rima,

Nello scoprir l'antica pergamena
Mi parve di toccare il ciel col dito:
Ne raschiai via la muffa ond'era piena,
Ne rattoppai qualche verso scucito,
E nella vostra cortesia fidente,
Vi fo un inchino ed incomincio — attente!

Rapir sue leggi all'invariabil moto,
Spinger lo sguardo oltre le vie del polo,
E dello spazio per l'immenso vuoto
Seguire il tempo e misurarne il volo,
Tanto ardimento dell'uman concetto
Solo in Itala mente ebbe ricetto.

— Che vi par dell'esordio? e tale quale
L'avea già scritto sedici anni or fa,
E converrete che non c'è poi male
Per esser fatto in così fresca età:
Eh! non c'è caso, un po' di fantasia
Io l'avea anche allora — e tiro via.

Nel silenzio d'antico monastero
Il Cassiodoro, di buona memoria,
Mise alla luce l'oriüol primiero
Di cui ci parli la vetusta istoria,
Ma da quel giorno in poi quest'arte eletta
Più secoli restò vile e negletta.

Chè una nube di Vandali voraci,
Soffiati giù dai buffi aquilonari,
Distesero le intonse ugne rapaci
Sovra le case nostre e i nostri altari,
E quel povero oriuol, da quanto è noto,
Sparve in saccoccia d'un sergente Goto.

— Quest' ultima notizia, ve n' avverto,
In nessun libro la trovai stampata,
Ma il fatto è così certo, com' è certo
Che senza l' uovo non si fa frittata:
L' ho saputo l' altrier da un discendente
In linea retta di quel tal sergente. —

Nel secol nono, opra d' ignoto ingegno,
Giunse in Francia un oriuol dalla Turchia:
Era l'oriuol che d'amistade in pegno
A Carlo Magno Aaron Raschild offria . . .
Ed or la Francia a ricambiar quel dono
Vuol puntellar del Gran Sultano il trono.

— Gli ultimi versi della detta stanza
Sono entrambi di fabbrica recente;
Ma siccome i Francesi han per usanza
Prometter molto e non tener mai niente,
In qualità di storico imparziale
Dovea citare il caso eccezionale.

Fu allor che dal letargo in che giacea
Il meccanico ingegno alfin destosse:
D' opra gigante la sublime idea
Del sommo Patavin l' animo scosse;
E sorse allor fra l'Antenoree mura
La meraviglia dell' età futura (1).

(1) Si accenna al celebre Orologio, che si ammira nella Piazza dei Signori in Padova, per cui ne venne all' illustre inventore il titolo di marchese Dondi dall' Orologio.

Crebbe così quest'arte, all'età nostra,
Coltivatrice ognor dell'arti belle,
S'inventâr macchinette a suono, a mostra,
Ad áncora, a cilindro ed a rotelle;
Ma più che ogni altra, e così vuol la moda,
La fabbrica di Francia a ciel si loda.

Nei tempi andati vergognava Italia
Cingersi il crin dei fior dello straniero;
D'ogni umano saper maestra e balia,
Spandea suoi lumi sovra il mondo intero;
Passâr que' tempi e l'italo paese
Or mangia e beve e dorme alla francese.

— Com'è bellina questa strofa! eppure
Una virgola sol non ci ho toccata,
Il che vuol dir, mie belle creature,
Che questa Italia me l'ho sempre amata,
E l'amor mio cogli anni e col giudizio
Crebbe così da parer quasi un vizio.

Ma ritorniamo in chiave — e poi che detto
V'ho l'origine antica ed il progresso
Di codesta ingegnosa macchinetta,
De' benefizi vo' parlarvi adesso,
Ch'essa comparte a tutte le persone
D'ogni età, d'ogni sesso e condizione.

Tiene l'oriuol sul Codice il legale
Che sul tempo i consulti suoi misura,
E a furia d'un parlar sesquipedale
Imbroglia i casi, e quel ch'è chiaro oscura:
Intanto passa l'ora ed il cliente
Paga lo scudo e non capisce niente.

E giacchè dei legali abbiam parlato,
Che regalan la scienza un tanto all'ora,
Vi dirò che l'oriuol d'un avvocato,
O l'aria sia della legal dimora,
O colpa d'inesperti oriüolai,
Va sempre innanzi e non sta indietro mai.

Tiene l'oriuolo in mano lo studente,
Quando nol tiene al Monte di Pietà,
E mentre pende coll'orecchie attente,
Porta l'occhio a veder l'ora che fa,
E batte i piedi se scoccate l'ore
Resta in cattedra ancora il professore.

E il professor sul seggiolon sdraiato
Il suo oriuol sul tavolo depone,
E senza trarre un sol minuto il fiato
Sputa l'interminabile lezione;
Che se un applauso, un battiman desia
Basta che s'alzi una mezz'ora pria.

Porta anch'esso l'oriuolo il fido amante
Che del casto ritrovo attende l'ora,
E un secolo gli pare un solo istante
Che il tien diviso da colei che adora;
Ben conosce che l'ora dell'amore
Del giardin della vita è il più bel fiore.

Forse è per ciò che certe signorine,
Che una spanna ne san più del folletto,
E in quelle benedette testoline
Sempre a bizzarre idee danno ricetto,
Inventâr certi oriuoli alla Cupido
Che Breguet stesso a decifrarli io sfido.

Un drappo o bianco o rosso alla finestra,
Con certa furberia le imposte chiuse,
Le cortine sospese a manca o a destra,
Le persiane or aperte ed or socchiuse
Ecco gli oriuoli che distinguon l'ora
Che il marito sta in casa o ch'esce fuora.

(Qui schiudo una parentesi, e vi avverto
Che questi versi li ho composti or ora;
Giovinetto com'era ed inesperto
Certe malizie io le ignorava allora:
Offerti questi lumi interessanti
La parentesi chiudo e tiro avanti).

Ma ciò non basta — come il vuol la fama
Ad alte imprese l'oriuol fu duce:
D'ogni congiura la segreta trama
Sull'oriuolo s'intesse e si conduce;
L'Angioino lo sa, quando a sue spese
L'ora del vespro siciliano intese.

Credete voi che Bonaparte avria
Tante battaglie guadagnate e tante
Senza l'oriuol su cui distribuia
D'ogni sua mossa il combinato istante?
E s'egli cadde a Waterloo, fu solo
Perchè ad Elba scordato avea l'oriuolo.

Ma il gran nipote di quel zio minchione
Non s'era mica l'oriuol scordato,
Quando commise quella bella azione
Che i giornali chiamâr *Colpo di Stato*;
Ei ben sapea che se tardava un poco
Con altre carte si finia quel gioco.

E con questa magnifica sestina
Giova finir la lunga filastrocca,
Giacchè m' avviai per una certa china
Che può condurre al precipizio in bocca;
Ed io, che ho sempre amato la mia pace,
Voglio stare nei limiti: vi piace?

Dunque salute! e a rivederci presto
Se in vita ancor Domeneddio ci tiene:
Vi dico ciò perchè, mie care, in questo
Mondo non si sa mai quello che avviene;
Tanti che oggi son qua, posson domani
Un centomila miglia esser lontani.

(1838-1854).

ALLA SVANZICA

INNO ELEGIACO.

È dunque ver che i medici
T' hanno di già spedita,
Che non c' è al mondo un farmaco
Che ti conservi in vita,
Che se' a morir costretta,
Povera svanzichetta?

Esterrefatto al subito
Cader di tanta stella,
Mi chiudo nel silenzio
Della solinga cella,
Pregando per l'antica
Agonizzante amica!

E come un dì, fra i ruderi
Di Solima, s'udía
Sull'arpa melanconica
Il vecchio Geremia
Cantar col pianto in gola:
Quomodo sedet sola;

Così dall' ime viscere
Io pur sollevo un canto,
E il provido Rimario
M'offre opportuno il *pianto*
Sul fine che t'aspetta,
Povera svanzichetta!

Oh quando l'alma ai palpiti
S' aprì d' un lungo affetto,
È pur crudel dividersi
Dall' adorato oggetto;
E tu, cara, ben sai
Di quanto amor t'amai!

A te venian sull' aure
I miei sospiri ardenti;
D' antico e nuovo conio,
Col *venti* o senza *venti*,
In tasca od in *musina*,
Fosti la mia regina.

E quando la tua imagine
Tra le altrui man vedea,
Non so perchè, ma l'anima
Un acre mi rodea
Senso di gelosia,
O svanzichetta mia!

Eternamente stringerti
Avrei voluto al petto,
Ma tu, crudel, dimentica
Del mio costante affetto,
Tu mi negavi spesso
Il tuo lucente amplesso.

E, abbandonata agl' impeti
D' un meretricio amore,
Sfogliavi della splendida
Tua giovinezza il fiore
In feste, in pranzi, in cene
E in altre gioie oscene.

Talora, è ver partecipe
Delle miserie umane,
Recavi nel tugurio
All'affamato un pane,
E rattoppavi il sajo
Al povero operajo;

Ma spesso di nequizie
Io ti vedea stromento,
E nei furtivi fremiti
D'un turpe abbracciamento
Coglier perfin t'udía
Il bacio della spía.

Eppur con quell'ingenua
Fede, che mai non muta,
Anche ne' tuoi delirii,
Sublime prostituta,
Io ti serbava intera
La mia passion primiera.

E con quell'aria supplice
Che il solo amor c'impara:
« Torna, dicea, al mio bacio,
O svanzichetta cara,
Torna alla mia scarsella,
O svanzichetta bella! ».

Allor, pentita profuga,
Della mia voce al pianto,
Con amoroso anelito
Mi discendevi accanto,
E dopo un quarto d'ora
Tu scomparivi ancora

Ma ormai scoccata è l'ultima
Ora di tua partita;
E delle tante gioie
Che t'abbellir la vita,
La cassa sol t'avanza,
La cassa . . . . di Finanza.

In quell'oscuro baratro
Da tutti abbandonata,
De' tuoi frequenti crimini
E delle altrui peccata
Dovrai scontare il fio
Con un eterno obblio.

Ma no! che una profetica
Voce mi grida in petto
Che, in un novel battesimo
Nome mutando e aspetto,
D'ogni trascorsa pecca
T'assolverà . . . la Zecca.

E allor, rifatta vergine
Dal fuoco e dal crogiuolo,
Com'anima che scioglie
Dal purgatorio il volo,
Risorgerai vestita
D'una seconda vita.

Pur nella metamorfosi
Che l'avvenir t'appresta,
Un solo voto ed ultimo
A proferir mi resta:
— Deh! non tornar mutata
In carta monetata! —

(Ottobre 1858)

I DUE SECOLI (XVIII-XIX)

. . . . . . Non v' è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Sì! la memoria del tempo andato
Truce fantasima mi sorge allato:
Ed una lagrima di duolo e d'ira
Le corde stempera della mia lira,
Se il *quondam* secolo io paragono
Col nuovo secolo decimonono.

Per quell'ingenito d'amore istinto,
Che al fragil sesso mi tiene avvinto,
Io vengo a gemere, donne mie care,
Sulle rovine del vostro altare,
A sparger lagrime sul vostro trono,
Róso dal secolo decimonono.

Perchè risorgere non ponno ancora
Quei beatissimi tempi d'allora,
Quando il capriccio d'un bel visino
Spesso de' popoli reggea il destino,
E s'inchinavano ministri e re
Al cenno olimpico del suo *toupet*?

Tempi felici! la cipria e i nei
Erano un mantice d'estri febei;
Era un trattato d'alta meccanica
Del guardinfante la forma organica;
E la feminea capigliatura
Un testo classico d'architettura.

Tempi felici! le caste spose
Spargeano i talami di gigli e rose;
Chè per espresso patto nuziale,
Sciolto d'ogni obbligo matrimoniale,
Il caro conjuge potea tenere,
Marito in *partibus*, un Cavaliere.
E il Cavaliere, tronfio e geloso
Della sua carica di vice-sposo,
Muschiato Ilota, si compiacea
Dei bassi uffici della livrea,
Ricoverando sotto l'ascella
Perfin la cuccia della sua bella.
Ma sotto un colpo d'apoplessia
L'incipriato regno finia! —
Muggente e torbida l'onda si muove
Del demagogico ottantanove,
E nel suo vasto gorgo profondo
Impasta il lievito d'un nuovo mondo.
Ai riti amabili de' cicisbei
Altri succedono gusti plebei:
Certi modigrafi in *carmagnola*
D'altre abitudini schiudon la scuola,
Ed il femineo culto è travolto
Dai nuovi dogmi d'un secol stolto.
Povere donne! fra la tempesta
Di tanti eventi smarrir la testa;
E, con sacrilega forbice infrante
Le leggi saliche del guardinfante,
In piazza apparvero scinte e leggiere,
Come l'Apolline del Belvedere.
Ma ahimè! sorridere non volle il fato
A quell'energico colpo di Stato:
Vinte, deposero lo scritto avito
Sulle rovine del lor vestito,
E, rassegnate vittime, al morso
Del sesso-bruto curvâro il dorso.

Così le barbare leggi maschili
Gli antichi sciolsero usi gentili;
E quella donna, che un dì sedea
Del vecchio secolo sovrana e dea,
Oh metamorfosi! or si confina
Al *Portafoglio* della cucina.
Così, sconvolto l'antico rito,
Feroce despota regna il marito;
E guai se indocile ella s'attenti
Al grande autocrata mostrare i denti!....
Nella moderna legislazione
C'entra il paragrafo: *pugni e bastone!*
E questi ingemmano aurei costumi
Il sedicente secol dei lumi,
Così procede da poco in qua,
Sfacciata Cinica, la civiltà,
E sullo spregio del gentil sesso
Pianta il termometro del suo progresso.
Un dì sfibravansi sotto gl'inchini
Le molli vertebre dei damerini;
Ora gli apostoli dell'eleganza
Studiano il codice dell'increanza,
E van fumando senza pudore
Fin sotto il naso delle signore.
Un giorno entravasi a fronte china
Nel gabinetto d'una damina;
E da sè stesso parea diviso
Chi avea l'onore d'un suo sorriso,
Chi a porle un bacio giungea soltanto
Sovra l'estrema punta d'un guanto.
Or s'arrovesciano, le gambe in mano,
Sovra gli elastici del suo divano;
E dopo il chilo d'una mezz'ora
Con un secchissimo: Addio, signora!
La man le lasciano intorpidita
Sotto la morsa delle lor dita.

Se il *petit-maitre* del settecento
Movea sui trampoli del complimento,
Il filosofico nostro *lion*
S' allaccia i pattini del *sans-façon,*
E sogghignando gioca al paleo
Colla gramatica del galateo.
I venerabili modi leggiadri
Così scomparvero de' nostri padri:
E voi, mie povere donne, dall'alto
Di tanta gloria spiccaste un salto,
Precipitando nell' abbandono
Del nostro secolo decimonono.
Oh! ma che importa, se il ciel nemico
Sfrondò le rose del serto antico?
Altri v' aspettano pensieri e cure,
Se non più splendide, più sante e pure:
Altri v' attendono gaudi segreti
Fra le domestiche vostre pareti.
Sorelle e madri, fanciulle e spose,
Fornite il compito che Iddio v' impose;
Fate tesoro di casti affetti
Nel santuario de' vostri petti,
E serberete pieno ed intero,
Sul cor degli uomini l' antico impero.

LA DIREZIONE DEL GLOBO

Atti dell' uman genio
E portentosi esempi
Le scienze matematiche
Diedero ai nostri tempi.
E infatti, dal miracolo
Di quel famoso pomo,
Che cadde sull' attonito
Naso d' un gran brav' uomo,
Infino a noi, qual serie
Di classici portenti
Lo studio matematico
Non rivelò ai viventi!
Qui arditamente squarcia
Alle montagne il dorso,
E in arse lande inargina
Di nuovi fiumi il corso.
Là della terra interroga
Le viscere profonde,
E con un tocco magico
Fa zampillarne l' onde.
Qui in una ferrea pentola
L' acqua bollente infrena,
E via per cento miglia
Come il balen vi mena.
Là la scintilla elettrica,
Che del pensiero ha l' ale,
Costringe a far l' uffizio
Di fattorin postale.

Ed altri assai miracoli
Annoverar potria;
Ma tormentar non voglio
Gli estri alla Musa mia.
Pur non fia pieno il cumulo
Delle scoperte umane,
Finchè del *globo* incognita
La direzion rimane.
Nell'ottocento e quindici
Un corpo d'ingegneri
Credè scoprir la bussola
Che lor facea mestieri;
Ma dell'instabil aere
Qualche capriccio arcano
Spesso strappò le redini
Ai guidator di mano.
E il globo, affatto spoglio
D'un provido remeggio,
Il globo da quell'epoca
Andò di male in peggio.
Pur confidiamo! il secolo
Che progredito ha tanto
Avrà pur di quest'ultima
Invenzione il vanto.
In fatti una scientifica
Schiera di brava gente
Suda a trovarci il bandolo
Laggiù nell'Oriente.
E c'è a sperar che al termine
Della difficil opra
Del globo alfin la stabile
Direzion si scopra.

(Marzo 1855)

PREFAZIONE POSTUMA

Amabili lettrici! or che fornita
De' miei lepidi versi è la Raccolta,
Un dover di coscienza ora m'invita
A rivolgermi a voi anco una volta,
Per dirvi ciò che forse a più ragione
Io dovea dirvi in una prefazione.

Riflettendo però che a questo mondo
Si fanno tante cose alla riversa,
E che si vede balestrato al fondo
Chi dovria starsi in alto e viceversa,
Capirete che in fin torna lo stesso
Se quel che dovea allor lo faccio adesso.

Dunque incomincio — Supponiamo un poco
Che letti i versi miei da fondo a cima,
M'aveste chiesto, e fosse pur per gioco,
Qual pro v'arrechi la mia facil rima,
Credo, lettrici mie, che in questo caso
Sarei restato con tanto di naso.

E quando tutto al più v' avessi detto
Che le povere mie ciancie canore,
Se non altro, producono l'effetto
Di mettervi così di buon umore,
Confesserete che non è un gran vanto
Farvi rider per ridere soltanto.

Ai nostri dì l'ingegno del poeta
Dev'essere vôlto a più severo intento;
Il che però, lettrici mie, non vieta
Ch'ei rider possa se gli dà il talento,
Ma quando ride in pubblico fa d'uopo
Che il riso del poeta abbia uno scopo.

Or lo so ben che i miei giocondi scherzi,
O se non tutti, una gran parte almeno,
Quel sorriso non han che morda e sferzi
Il vizio e stringa al mal costume il freno,
Nè quell'arguto al bene oprar richiamo,
Che domandano i tempi in che viviamo.

Sono razzi di gioia scoppiettanti
Via per l'aria in fuggevoli scintille,
Sono frizzi leggieri assomiglianti
Dello Sciampagna alle gazose stille,
Che vi spruzzan lo spirito e la mente
D'un'ebbrezza fugace ed innocente.

Ed è appunto per ciò che in penitenza
Della matta allegria della mia Musa,
M'ho creduto in dover di coscïenza,
Lettrici mie, di domandarvi scusa
Se per ventura col ridevol verso
Io v'ho fatto esclamare: Oh tempo perso!

Ma se un atto fo qui di contrizione
  Perchè non scrissi come pur potea,
  Nessuno almen mi chiederà ragione
  D'aver mai scritto ciò che non dovea,
  Chè, grazie a Dio, posso dormir sicuro
  Sotto l'usbergo del sentirmi puro.

Inoltre oso sperar che voi m'avrete
  Un briciolin di carità cristiana,
  Pensando che le mie rime facete
  Io le scrissi in un'epoca lontana,
  E a quell'epoca, il dirlo è ormai permesso,
  Non si pensava qual si pensa adesso.

La gioventù d'allor, per sua sventura,
  Al forte imaginar non era avvezza,
  E certe idee che con assidua cura
  Ogni buon galantuomo oggi accarezza,
  Allor non ci cadean neppur in mente,
  O ci cadeano sol per accidente.

Che se talvolta un sentimento arcano
  Per un altro sentier mi sospingea,
  Timida ancor dall' inesperta mano
  La satirica penna mi cadea,
  E all'usate follie traeami ancora
  La spensierata ilarità d'allora.

Sorvennero altri tempi e ad altra lira
  Avvicinando le frementi dita,
  Un suon ne trassi di lamento e d'ira,
  Di fiero pianto e di gioia infinita;
  Ma in questa età chi più tra voi ricorda
  L'eco lontan di quell'infranta corda?

Ed io lo volli rammentar soltanto
Perchè al fatuo ciarlio della mia Musa
Di più gagliardi sentimenti il vanto
Debba almeno tornar di qualche scusa,
E per farvi sapere in qualche modo
Che, se fa d'uopo, so parlar sul sodo.

Che s'egli è ver che mi concesse Iddio
Un filo almen di poetica vena,
Perch'esso più non cada, inutil rio,
Ad inaffiare un'infeconda arena,
Tutti gli sforzi del mio scarso ingegno
Saran conversi ad un più nobil segno.

Voglio rider ancor — ma questo riso
Serbando pur le sue lepide forme,
Farò che sia con più sagace avviso
Stimolo acuto alla virtù che dorme,
E i rei costumi flagellando e il vizio
Più santo adempia e più civile uffizio.

Ed or lasciando il buon umor da parte,
Tingo la stanca penna in altro inchiostro,
E delle nuove meditate carte
Sciorinando il volume al guardo vostro.
Forse che il suon di più soave rima
Temprar vi possa le follie di prima.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

E Oberto traendo la bella smarrita,
In stanza romita —

Vol. II, pag. 8.

POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

Unica Edizione completa

VOLUME II.

LUGANO

LINA LA POVERA

BALLATA

I.

Era Lina un' ingenua verginella
Che ai sedici anni non toccava ancor;
Era bionda, era pallida, era bella,
Nè ancor sapea che cosa fosse amor.

Fuor del modesto veroncel spandea
I suoi fiori di neve un gelsomin,
E nella verde sua prigion battea
L' ali dorate un garrulo augellin.

A quell' umil finestra ogni mattina,
Allor che in rosa si tingeva il ciel,
Il bianco volto comparia di Lina
Curva sull' ago e sul trapunto vel.

E là seduta de' suoi fiori accanto
Gorgheggiava la solita canzon,
Mentre il leggiadro animaletto intanto
Ne ripetea sommessamente il suon.

Della sua casta cameretta in fuori
Lina altro mondo non sapea quaggiù;
Col suo augel, col suo velo e co' suoi fiori
Era felice e non chiedea di più.

Pallida mammoletta della vita
Nel suo profumo si chiudea così,
E ignota al mondo la gentil romita
Crescea nel gaudio de' solinghi dì.

II.

Ma un giorno sul lastrico del muto sentiero
Risuona la zampa d'un bruno corsiero —
La bella fanciulla s'affaccia al veron,
E incontra lo sguardo d'un fiero garzon.

Al moto improvviso col braccio percosse
Il vaso dei fiori — quel vaso si mosse,
E al bruno corsiero cascava sul crin
Il fiore più bello del suo gelsomin.

Del giovin signore sul nobile viso
D'un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
Un guardo al verone, un bacio a quel fior,
E via di galoppo cavallo e signor.

Quel giorno le usate carezze d'affetto
Non ebbe da Lina l'afflitto augelletto,
Chè sempre volava l'errante pensier
Al fiore caduto sul bruno corsier.

Quel volto, quel guardo, quel fiore
Un palpito ignoto le mandano al core;
Se muove le ciglia, se corre al veron,
Non vede che il volto del fiero garzon.

Per tutta la notte sul molle origliero.
Lo scalpito intese del bruno corsiero,
E sempre negli occhi e sempre nel cor
Il bacio eloquente del giovin signor.

E allora che ai tocchi dell'Ave Maria
Le languide ciglia dischiuse la pia,
E quasi presaga d'un nuovo avvenir,
Le bianche cortine discese ad aprir,

Un foglio intravide lo sguardo indovino
A un ramo sospeso del suo gelsomino,
Al ramo ove jeri spuntava quel fior
Che il bacio raccolse del giovin signor.

E Lina tremando d'un fremito arcano
Al foglio piegato protese la mano;
L'azzurro suggello ne infranse, l'aprì . . .
Il foglio amoroso diceva così:

— « *Lina! dall'ora che nel tuo sembiante*
Avidamente il guardo mio fisai,
Fin da quell'ora, da quel primo istante
D'un'incognita fiamma arsi e t'amai;
Di quell'amor t'amai, angiolo mio,
Di che non s'ama che la patria e Dio.

« *Vieni, o fanciulla! alle tue bionde chiome*
Di gemme e d'ôr voglio comporre un serto;
Il suo cor, la sua mano ed il suo nome
T'offre, o Lina, in ginocchio il Conte Oberto;
Vieni, o fanciulla! la tua dote è il fiore
Che custodito mi sta quì sul cuore. » —

Ma Lina, la povera fanciulla inesperta,
Del Conte rifiuta la splendida offerta;
E sì che nei santi recessi del cor
Gli ardeva l'incenso d'un vergine amor.

Ma un grido nell'anima – « il Grande, dicea,
Non vivo felice con donna plebea;
Oh! s'egli men lieto dev'essere un dì
Ignori la fiamma che m'arde così. » —

E Lina, la povera fanciulla amorosa,
Al Conte negava la mano di sposa;
Nè meste parole, nè lungo pregar
Quel fiero e tenace consiglio mutâr.

Il fervido amante, che a vincer non vale
L'ignota cagione del niego fatale,
Siccome una face, ch'è presso a morir,
Languiva nell'ansie d'un vano desir.

Ma un dì che inatteso le giunse d'appresso
Udì la fanciulla che in tuono sommesso,
Col pianto negli occhi, diceva: — « Perchè,
Perchè non è povero al pari di me? »

Un lampo sfavilla negli occhi del Conte,
D'un raggio improvviso gli splende la fronte,
E come sospinto da un grande pensier
Che l'alma gl'inonda d'immenso piacer;

— « Poichè non m'assenti la cara tua mano
Io fuggo, fanciulla, lontano lontano;
Ma come finora t'ho amata, così
Io t'amerò sempre... » — le disse e sparì.

E Lina ogni giorno seduta vicino
All'ombra odorosa del suo gelsomino
Con lungo sospiro diceva tra sè;
— « Perchè non fu povero al pari di me? » —

III.

Scorso è un anno — il dì morente
Manda l' aura vespertina
Entro il velo trasparente
Della candida cortina;
E la santa giovinetta
Al suo tacito balcon
Ripensava poveretta!
All' amor del suo garzon.

Ripensava al fior caduto
Sovra il bruno corridore,
A quel bacio, a quel rifiuto
Che la tolse a tanto amore;
E una lagrima piangea,
Che, qual perla del mattin,
Tra le foglie si perdea
Del suo caro gelsomin.

Mentre assorta quella mesta
Nel pensier che la rapia,
S' abbandona alla tempesta
Dell' accesa fantasia,
Sulla porta dell' ostello,
C me stanco dal cammin,
Chiuso in lacero mantello
Si sofferma un pellegrin.

E alla bella pensierosa
Le pupille sollevando:
— « Un asilo, o mia pietosa,
Per la notte io vi domando:

Son tre giorni che cammino,
Che un asilo chiede invan
Questo povero tapino
Senza tetto e senza pan. »

Alla voce del viandante
Che sì mesto le ragiona,
La fanciulla palpitante
Tremò in tutta la persona;
E a quel suon che le favella
D'un lontano sovvenir,
La vietata porticella
Scende rapida ad aprir.

Il mantello arrovesciato,
Sulla soglia a lei davante
Del suo fido innamorato
S' offre il pallido sembiante.
— « O mia Lina, il grande antico
Ridomanda la tua man,
Or ch' è un povero mendico
Senza tetto e senza pan. » —

E narrò che un anno pria
Le sue terre avea venduto,
E per l' Indie si partia
Dopo l' ultimo saluto;
Ma che stanco dell' esiglio
Que' paesi abbandonò,
E su ligure naviglio
Per l' Italia s' imbarcò.

Ma che giunto presso il porto
Naufragava il bastimento,
E dall' onde quasi morto
Ei fu tratto a salvamento:

Ogni avere avea perduto,
Ma restavagli quel fior
Che sul crine era caduto
Del suo bruno corridor.

Di letizia un senso arcano
Provò Lina in quell'istante,
E posando la sua mano
Nella man del fido amante:
— « Tu sei povero, gran Dio!
Giubilando ripetè;
Vieni, io t' offro, Oberto mio,
La mia mano e la mia fè. » —

Il dì appresso, quando l'aria
Bruna bruna si facea,
Una chiesa solitaria
Di due faci risplendea;
E sull' ara genuflessi
Nel delirio dell' amor
Benediva i due promessi
Un ministro del Signor.

IV.

Il tempio si chiude: per l'aria tranquilla
La luce scintilla — di cento doppier;
Appiedi dell' atrio sta un cocchio dorato
Da quattro tirato — nitrenti corsier:
Di plausi e di viva festevole un suon
Saluta la sposa del fiero garzon.

Son giunti al palazzo: per l'aule lucenti
Di lieti concenti — si spande il fragor:
A festa vestite le ricche pareti,
I molli tappeti — coperti di fior,
E via per le stanze gioconde a veder
Quell'ire e redire di paggi e staffier.

Confusa, smarrita la povera Lina
Sull'oro cammina — gittato a suoi piè,
E ignara del nuovo destin che l'aspetta
La pia giovinetta domanda: Perchè
Quel cocchio, quei paggi, quei canti, quei fior,
Quell'onda lucente di tanti tesor?

E Oberto, traendo la bella smarrita,
In stanza romita — l'adduce, e colà
In splendido vaso di gemme contesto
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cascava sul crin.

— « L'amante che ordiva la fraude amorosa,
Mia bella ritrosa — bugiardo non fu;
Del facile inganno non chiedo perdono...
Il povero io sono — la ricca sei tu;
Chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor
Non valgono un solo tuo vezzo d'amor. » —

E Lina la povera sui giorni del grande
Di fresche ghirlande — l'olezzo versò;
Per cura di gaudi catena infinita
D'Oberto la vita — con essa volò;
Chè anello d'affetti gentili quaggiù
Tra Povero e Ricco s'asside Virtù.

LE DUE GEMELLE

I.

O giovinette, se nel cor vi suona
La santa voce del fraterno amor,
Fatemi intorno una gentil corona
E il verso udite dell' umil cantor.

Ell'è un' istoria che bambino appresi
Sovra i ginocchi di mia madre un dì,
E come dalla sua bocca l' intesi,
Fanciulle, a voi la narrerò così. —

V' erano, non so dove, due sorelle
Insiem cresciute della stessa età,
E siccome nascevano gemelle
Eran pari di grazie e di beltà.

E fra di lor s' assomigliavan tanto
Che non può mente umana imaginar;
La madre istessa, che le avea d' accanto
L'una coll' altra le solea scambiar.

Allor che usciano dalla Santa Messa
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due figlie d'una rosa istessa,
Parean due stelle dell'istesso ciel.

Tutto era eguale — il bruno delle chiome,
L'arco del ciglio, il vergine pallor;
Norina e Nella si dicean per nome,
E il nome sol le distinguea fra lor.

E queste care che all'istessa cuna
Ebber comuni il latte e l'origlier,
S'amavan tanto che il pensier dell'una
Sempre sempre dell'altra era il pensier.

Quando il sembiante sorridea di Nella,
Norina anch'essa avea il sorriso in cor;
E se questa piangea, piangea pur quella,
Indivise nel gaudio e nel dolor.

II.

« Vienmi, o sorella, vienmi vicina —
Un giorno a Nella dicea Norina —
Un gran secreto tengo sepolto
Nella più ascosa parte del cor.
E — proseguiva chinando il volto —
E a te, mia Nella, nol dissi ancor.

« È circa un mese, dal mio balcone
Scontrai lo sguardo d'un bel garzone:
Ha l'occhio azzurro, la taglia snella:
Un portamento da cavalier;
E la sua imagine, mia dolce Nella,
L'ho sempre fisa nel mio pensier.

Ma donde ei venga, ma chi egli sia
Io non so dirti, sorella mia;
So ben che un giorno con mesto accento
— Oh quanto io t' amo! — l'intesi dir;
Ed io gli offersi da quel momento
Tutto il profumo de' miei sospir. » —

Così Norina diceva, e intanto
Sul ciglio a Nella spuntava il pianto;
Quell'occhio azzurro l'aveva anch' essa
Dal suo balcone scontrato un dì,
E quella dolce parola istessa
Nel giovin sangue fremer sentì.

L' estranio, illuso dal lor sembiante,
Era d'entrambe rimaso amante;
E così all' una — T' amo! — dicea,
Diceva all' altra — T' amerò ognor!
Una soltanto d' amar credea
E due ne amava d' un solo amor.

Povera Nella! ben essa in core
Sentiva il fremito del primo amore;
Ma da quel giorno che la sorella
L' ascoso affetto le confidò,
Più il desioso sguardo di Nella
Nel bell' estranio non s' incontrò.

Nella sua immensa pietà fraterna
L' amor combatte che la governa;
La cara imagine fugar s' ostina
Ma quell' imagine ritorna ognor! . .
Felice intanto vivea Norina
Fra i casti gaudi d' un santo amor

III.

Son promessi — il gran dì s'avvicina
Che due cori sì a lungo sognâr:
Fra tre giorni la bella Norina
Salirà col suo sposo all'altar.

Già trapunta è la serica vesta
Che sul fianco ondeggiar le dovrà;
Già la bianca ghirlanda s'appresta
Che il lucente suo crin cingerà.

Il suo core sospira anelante
Alla festa del prossimo dì . . .
Ma di Nella sul fosco sembiante
Improvvisa una fiamma salì.

Una fiamma che i sensi le invade
Coll'ambascia d'un nuovo dolor,
Che per l'ossa trascorre e ricade
Come un masso di piombo sul cor.

Poveretta! una lotta sostenne
Che niun labbro saprebbe ridir:
Poveretta! in quest'ora solenne
Cede al peso di tanto soffrir.

Il respiro le balza nel petto,
Più frequente le palpita il cor:
Già s'affrettan sul vergine letto
Le tremanti sue membra a compor.

E Norina con ansia pietosa,
Fra le angoscie d'un dubbio fatal,
Come un angiol custode si posa
Della suora all'insonne guancial.

Ma di sogni in un vortice ardente
La ragione dell'egra smarrì;
Nel delirio travolta è la mente,
E il suo labbro favella così:

« Via da me quelle splendide faci,
Via quei baci, — che m'ardono il cor!
Se d'amor non mi parla quell'uno,
Che nessuno — mi parli d'amor.

« Come l'ape all'olezzo del fiore
Questo core — si volge a lui solo;
Nel profumo lo sento dei campi,
Dentro i lampi — lo veggo del sol.

« Col suggello d'un ferro rovente
Nella mente — il suo nome mi sta;
Ma quel nome, che tanto invocai,
Nessun mai — dal mio labbro l'udrà.

« A te sola, mia dolce sorella,
La tua Nella — quel nome può dir;
Vienmi appresso, sul letto t'inchina,
Chè Norina — non l'abbia ad udir.

« Oh! non sappia che m'arde nel petto
Quell'affetto — che anch' essa provò:
Sul tuo serto di sposa, o Norina,
Questa spina — non io getterò

« De' tuoi gaudi non turbi la festa
Quella mesta — che muore d'amor;
Sol nei dì che verranno, o sorella,
La tua Nella — ricorda talor. » —

IV.

Così parlava — e tra le sparse chiome
Convulsamente la sua man spingea,
Quasi a strappar quel formidato nome
Che per l'ardente suo pensier correa;
Così parlava — e la sorella intanto
Muta e pensosa le sedeva accanto.

E declinando la sua fronte mesta
Sull' origlier della gentil giacente,
Di novissimi affetti una tempesta
Ferver sentia per l'agitata mente;
Poi surse e bella d'un divin sorriso
A lei si strinse e la baciò nel viso.

« No, non morrai, dicea, povera Nella,
No, non morrai di quest'amor sì grande:
A te sola, a te sola, o mia sorella,
La mia veste, il mio vel, le mie ghirlande;
Il don mi festi del tuo amore, ed io
Il sacrifizio ti farò del mio. »

Al noto suon di que' soavi accenti
Schiuse gli occhi la bella dolorosa,
E in lei fissando le pupille ardenti:
« Sei tu dunque, le disse, o mia pietosa,
Che dentro all'alma travagliata e sola
Mi piovi il gaudio della tua parola?

« Quel che or dicesti io non saprei, ma tanto
È il conforto che il tuo labbro m' addita,
Che in questo cor, dai patimenti affranto,
Ancor mi sento rifluir la vita:
Stammi, sorella mia, stammi quì presso,
E parla ognor come parlavi adesso. »

Così dicendo, sul fraterno seno
La bellissima testa abbandonava,
E in un cielo d' amor lieto e sereno
La sua redenta fantasia vagava:
Mentre Norina santamente mesta
Le carezzava la dormente testa.

V.

L' anno appresso alla Cappella
Del domestico tempietto
Si stringea la man di Nella
Alla man del suo diletto:
Era bella e parea lieta
Quando all' ara s' accostò,
Ma una lagrima segreta
Dentro gli occhi le tremò;
Chè Norina all' ora istessa
Chiusa anch' essa — nel sol vel,
Il gran voto profferia
Che l' unia — per sempre al ciel!

UN' IMPRUDENZA *

« Presto presto, o fida ancella,
Il mio serto più gentil,
La mia veste la più bella,
Il più splendido monil;
Della danza è presso l'ora
Nè parata io sono ancora!

« Le mie trecce or via t'appresta
Vagamente ad acconciar;
La regina della festa
Questa sera io vo' sembrar:
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che mi vorrai.

« Entro il bruno delle chiome
La ghirlanda intreccerò,
Che nel giorno del mio nome,
La mia madre mi donò;
E qui in sen modesta e sola
Una pallida vïola.

* Questo tristo avvenimento succedeva in Napoli nel settembre del 1851.

« Mi porrò la bianca vesta,
Che trapunsi di mia man;
La regina della festa,
Questa sera mi diran . . .
Presto presto, o fida ancella,
Quella vesta così bella.

« Sotto il velo trasparente,
La tua man dovrà dispor
Quella stoffa rilucente
Nel suo nivëo color,
E nel lembo in sul confine
Sei camellie porporine.

« Il ventaglio della China,
Guarda ben, non ti scordar,
Della festa la regina
Questa sera io vo' sembrar:
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che mi vorrai. » —

Compiuto è il lavoro: con guizzo leggiero
Dal molle origliero — la vedi balzar,
E via scivolando, com'ombra fuggente,
Nel vetro lucente — si corre a mirar.

Sul mobile perno lo specchio compone,
E a terra depone — l'ardente doppier,
Perchè dell'aerea sua vesta di neve
La piega più lieve — si possa veder.

Va corri, fanciulla! la notte s'avanza,
Già il suon della danza — preluder s'udì:
Va corri, fanciulla! t'attende la festa,
Che importa la vesta? — sei bella così. —

L'incauta non m'ode: col petto anelante,
Coll'occhio vagante — sul velo fatal,
Siccome farfalla che al lume s'aggira,
Si guarda, s'ammira — nell'ampio cristal.

Sorride, folleggia la bella imprudente,
Ma al lembo cadente — del fragil suo vel
La fiamma soggetta s'appiglia ed ascende
Qual lampo che fende — l'azzurro del ciel.

E su per le vesti la cinge, la fascia . . .
Un urlo d'ambascia — dal petto le uscì;
E spinta dal nuovo terror che l'assale,
Via via per le sale — gridando fuggì.

L'incendio la segue; la povera grama
Pur fugge ed esclama: — Soccorso, pietà! —
Ma più ch'ella fugge, ma più ch'ella grida,
La fiamma omicida — più vasta si fà.

E un turbin di foco che corre, che sbalza,
Che scende, che s'alza — com'onda del mar,
E a fiocchi di fiamme per l'aria infocata
La veste stracciata — si vede volar.

Soccorso, soccorso! consunta è la veste,
Il foco la investe — con nuovo furor;
Soccorso, soccorso! le manca la voce,
Lo spasimo atroce — le lacera il cor.

Soccorso, soccorso!... si schiudon le porte...
Un grido di morte — per l'aria s'udì;
Sull'orrida soglia, col guardo travolto,
Scomposta nel volto — la madre apparì.

— « Mia figlia, mia figlia! » — con impeto ardente
La bella morente — si strinse e baciò:
Ma al bacio materno non torna la vita;
Fu tarda l'aita — la figlia spirò.

O fanciulle, se piangeste
Al destin di quella cara,
Tra le danze, tra le feste,
Che la vita vi prepara,
Vi stia sempre nel pensier
Quello specchio e quel doppier.

GIAELLO L'OMICIDA *

« Questo mi porse splendido anello . . .
Guarda, Giaello! »

I.

« Stringete, stringete! le vostre catene
Mi serrino i polsi, mi solchin le vene;
M' uccida la fame, mi strazi la verga,
Distillino sangue le ignude mie terga:
Più muto del marmo che chiude l'avello,
O giudici, il labbro sarà di Giaello. » —

E questa gittava superba disfida
Ai giudici in volto Giael l'omicida,
Satellite iniquo d'iniqua masnada,
Di sangue macchiava la nostra contrada;
Sul labbro di tutti temuto, siccome
L'artiglio d'un orso correva il suo nome.

Congiunta in arcana terribile lega
Fra l'ombre vivea la sozza congrega:
Al villico inerme predavano il pane,
Stendean sulle chiese le mani profane;
Nei poveri ostelli, nell'auree magioni
Slanciavansi l'ugne dei cento ladroni.

* Il fatto è storico.

E invan dell'umana giustizia la spada
Vegliava sui passi dell'empia masnada:
Un solo fra mille con libera voce
Gridava assassino Giaello il feroce;
E il giorno che venne segnavasi a dito
A un ramo sospeso quell'unico ardito (1).

Ma carco di ferri, ma in ceppi costretto
Vivea da quel giorno — Giaello il sospetto;
Giustizia stringeva con mano secura
Il nodo intricato dell'empia congiura,
Ma muto e superbo sdegnava quel fiero
Discior di quel nodo l'audace mistero.

D'un mite perdono la certa promessa
Gli mormora invano: — Confessa, confessa! —
— Confessa, assassino! — la fame gli grida,
Gli fischia la verga: — Confessa, omicida! —
Ma il facil perdono, la sferza, la fame
Non doman quell'alma sì grande e sì infame.

Giù giù nel profondo d'un carcere oscuro
Un'ampia catena sta infissa nel muro,
E sotto la morsa dell'ultimo anello
Il piede riserra del fiero Giaello . . .
Nell'andito bujo, sull'uscio di ferro
Il passo risuona del vigile sgherro.

(1) Era tanto il terrore che inspirava questa tenebrosa associazione, che nessuno osava assumersi la parte del delatore — Uno il tentò, e il giorno appresso lo si trovò appiccato ad un albero. —

II.

Stride sui ferrei cardini
L'irrugginita porta,
Dentro l'orrendo carcere
Piove una luce smorta,
E sulla muta soglia,
Come su bruno altar,
Bianca e gentil fantasima
Una fanciulla appar.

D'un lampo il fosco ciglio
Del prigionier balena,
Ed un giocondo fremito
Scuote la sua catena:
— « Oh mia sorella! oh l'unico
Della mia vita amor! » —
E coll'ardenti braccia
Se la chiudeva al cor.

« Se tu sapessi, o misera,
Quanto di te pensai!
Guarda di gioja io lagrimo,
Io che non piansi mai . . .
Qui sulla nuda paglia
Vieni a seder con me:
È un paradiso il carcere,
Rita, vicino a te.

« Nel sanguinoso turbine
Della fatal mia vita,
Santo e soave un palpito
Io ti serbai, mia Rita:
D'ogni nequizia il soffio
Sovra il mio cor passò,
Ma la tua pura imagine
Contaminar non può.

« Come in un ciel di tenebre
Una romita stella.
Solo fra tante infamie
Splende il tuo amor, sorella!
Oh, se un'estrema grazia
Oso invocar dal ciel,
Su te non scenda, oh povera,
L'onta del tuo fratel! » —

Così parlava, e in tenero
Suon di pietà la voce
Moriva sull'indomito
Labbro di quel feroce.
Di quest'amor l'effluvio
Casto subì così
Ei che tra il sangue e l'orgie
Trasse gl'infami dì.

Profonda, imperscrutabile
È la natura umana:
Chè pur tra il fango germina
Qualche virtude arcana.
Come sull'irte rocce
Cresce talvolta un fior,
Anch'ei chiudea nell'anima
Questo gentile amor.

E l'uom di Dio dimentico,
Per la diletta suora
Trovava in fondo all'anima
Una preghiera ancora;
Oh! forse che quell'unica
Prece dell'uom crudel
Non trovi anch'essa un angelo
Che la sollevi al ciel!

III.

— « M'odi, fratello! pria di lasciarti
Un grande arcano vo' confidarti:
Amo, e tremendo m'arde nel core
Questo mio amore.

« E l'uom che vive nel mio pensiero,
A te, Giaello, non è straniero:
Nei dì che furo lo vidi spesso
A te dappresso.

« Sovra la vasta fronte severa
Tutta gli splende l'anima altera:
E anch'esso, al pari di te, Giaello,
È forte, è bello.

« Sull'orizzonte del viver mio
Astro solingo lo pose Iddio,
Perchè men fosca fosse la vita
Della tua Rita.

« Nel dì che ignota codarda accusa
T'ha questa orrenda prigion dischiusa,
Egli in quell'ora trista e solenne
A me sen venne.

— « *Senti*, mi disse, *su te disceso*
È d' un' immensa sventura il peso:
Sola nel mondo, povera mesta!
Che far ti resta?

« *Vieni, mia Rita, vieni, amor mio;*
Sarò tuo sposo dinanzi a Dio;
Con me divisa ti fia men dura
La tua sciagura. » —

« E sì dicendo la man mi diede,
Ed inviolabil pegno di fede
Questo mi porse splendido anello . . . .
Guarda, Giaello! —

E al dubbio lume del carcer nero
Ritto sul cubito il prigioniero,
Sovra la gemma gittando un guardo,
Gridò: — Riccardo!

Riccardo! e in suon d'orror la voce
Freme sul labbro di quel feroce,
E nell'ardente pupilla un truce
Lampo riluce.

Di quella gemma la turpe istoria
Ratta gli corse per la memoria;
Sovr'essa a note di sangue scritto
Lesse un delitto:

Ma tacque, e vinto l'urto dell'alma
Sul fier sembiante tornò la calma:
Indi alla cara suora rivolto,
Baciolla in volto.

— « Nel volger lungo della tua vita
Di me talvolta sovvienti, o Rita:
Io t'avrò sempre nel pensier mio . . .
Sorella, addio! » —

Ed in quest'ultimo fraterno amplesso
Spirava il breve gaudio concesso;
Scorron le sbarre dietro il cancello . . .
Solo è Giaello.

Corse la notte, giunse il dimane;
E quando il negro tozzo di pane
All'ora usata recò la scolta
—« Guardiano, ascolta! »

Tuonò la voce dell'omicida;
« Dinanzi ai giudici tosto mi guida;
Cose tremende, sol note a Dio,
Svelar degg'io. » —

Su per un ordine lungo di scale
Giunse al cospetto del tribunale,
E ciò che il labbro svelò del fiero
Restò mistero.

IV.

Ma dopo sei giorni lontana, lontana
La grande campana — si sente eccheggiar:
Del bruno torrione si schiude il cancello,
Di birri un drappello — comincia a sfilar;
E via trascinando le balze sonanti
Fuor esce la torma dei cento briganti.

Un'onda di plebe, fremente, commossa,
S'incalza, s'ingrossa — per l'ampio sentier;
S'accalca sui tetti, s'affolla ai balconi...
Son cento i ladroni — dannati a cader!
Correte, correte da tutte le bande,
Non torna due volte spettacol sì grande!

Son giunti allo spalto: d'un mobile strato
Di teste è selciato — l'infame terren:
Dovunque è silenzio, silenzio profondo;
E ritte sul fondo — d'un cielo seren
A neri contorni si van disegnando
Le travi giganti del palco nefando.

E là dell'orrendo patibolo al piede
In atto si vede — d'immenso dolor
Assisa una bianca fanciulla tremante
Soffusa il sembiante — d'un freddo sudor;
È Rita, che al caro fratello perduto
D'un ultimo sguardo riserba il saluto.

Ma dei condannati la truce coorte
Al palco di morte — s'appressa e ristà:
Già il boja si slancia sul ceppo eminente:
La scure lucente — nel pugno gli sta:
E al funebre invito dell'ultimo appello
Il primo fra tutti s'avanza Giaello.

Con passo securo le ripide scale
Del palco fatale — l'altero montò;
Poi vôlto alla suora, con gioia infinita,
— « T'ho salva, mia Rita » — dall'alto gridò;
E sui condannati vibrando lo sguardo,
Il pallido volto segnò di Riccardo!...

UN FALLO

E dal veron spingendosi,
Giù nella via balzò . . . .

I.

Quindicenne verginella,
Dolce, affabile, cortese
Era Lena la più bella
Fra le belle del paese;
Il divino Raffaello
L'avria presa per modello.

Quando ai giorni della festa
Ritornava dalla Messa,
Con quell'aria sì modesta,
Colla fronte sì dimessa,
Le diceano al suo passaggio:
— Guarda l'angiol del villaggio!

Della madre che languia
Sovra un letto di dolore
Concentrava quella pia
Tutti i palpiti del core;
Altra cura fuor di questa
Non aveva quella mesta

Ma fu invan che all' origliero
Della cara sofferente
Vegliò sempre il suo pensiero
Colla fè dell' innocente:
Quella fiera malattia
La sua madre le rapia!

Or che sola s' incammina,
Senza guida, senza aita,
Questa povera tapina
Nel gran mare della vita,
Chi fia scudo all'orfanella
Giovin tanto e tanto bella? —

Una sera mentre uscia
Dalla prossima chiesetta,
Alla svolta d' una via
La solinga giovinetta
S' incontrò nell' occhio nero
D' un leggiadro cavaliero.

E il leggiadro cavaliero,
Che la bella avea scontrato,
Si chiamava il conte Uggiero
Che dagli avi avea redato,
Oltre il vasto suo retaggio,
Anche il feudo del villaggio.

Giunta a casa, l' innocente
Giovinetta quella sera
Recitò distrattamente
La sua solita preghiera:
Il dì dopo e l' altro appresso
Incontrollo al luogo istesso

Così corse intorno a un mese,
E di Lena a poco a poco
Dentro l'anima s'accese
Dell'amor il primo foco;
Corse un mese, e fino allora
Innocente ell'era ancora.

Ma una notte che piovea,
Ch'era il cielo nero nero,
Una porta si schiudea
Al leggiadro cavaliero . . .
Dio! che notte fu mai quella
Per la povera orfanella!

II.

— « Perchè lasciarmi sì mesta e sola
Senza il conforto d'una parola?
Lo sai tu pure che notte e giorno
Sospiro all'ora del tuo ritorno;
Lo sai che foschi passan così
In una vana lusinga i dì!

« Con volo eterno, mio dolce Uggiero,
Ti segue l'ala del mio pensiero:
Se tra le foglie mormora il vento,
Del mio diletto la voce io sento:
Nella più fulgida stella del ciel
Lo sguardo io cerco del mio fedel.

« Ben ei partendo m' avea promesso
Che in capo a un mese l' avrei qui presso;
M' avea giurato dinanzi a Dio
Che diverrebbe lo sposo mio;
Che col profumo dei primi fior
L' avrei di nuovo serrato al cor.

« Ma tanti mesi passâr finora,
Ed il mio sposo non torna ancora!
Restava un fiore laggiù nell' orto
L' ultimo fiore . . . ma anch' esso è morto;
È morto anch' esso l' ultimo fior,
Ed il mio sposo non torna ancor.

« Udisse almeno la voce mia!
Ma niun sa dirmi dov' egli sia . . .
Lontano forse dal ciel natío
Ei vive immemore dell' amor mio,
Forse tra i gaudi d' un suol stranier
Oblia la donna del suo pensier.

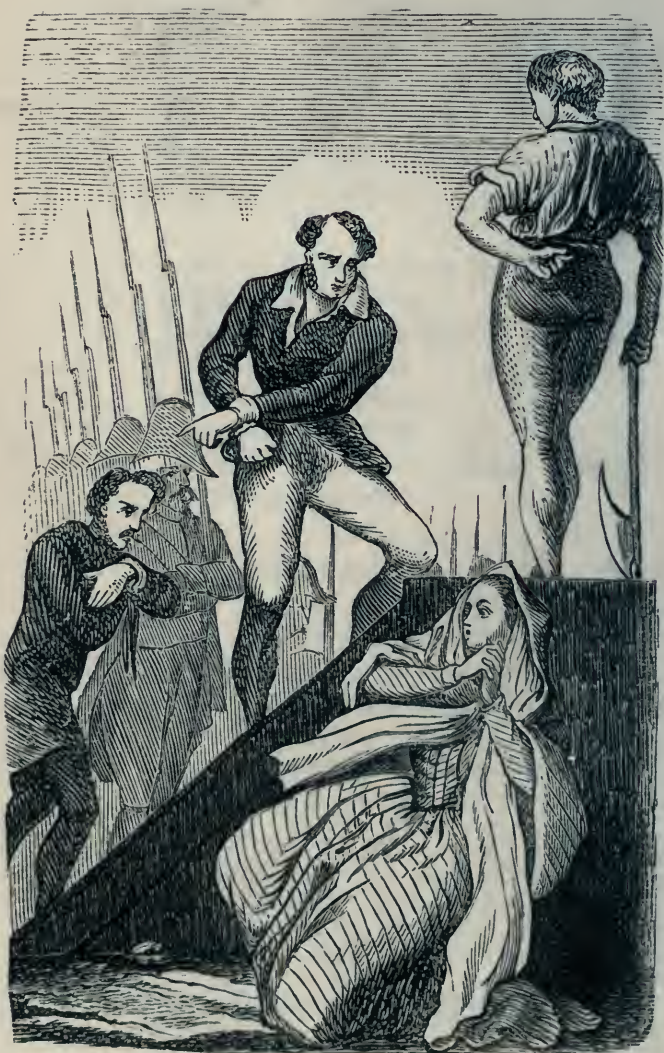
« E questa misera, che l' ama tanto,
Dovrà i suoi giorni condur nel pianto?
Vedrà in un' onda d' eterni affanni
Il fior travolto de' suoi verd' anni?
Ah! no una voce mi grida al cor
Che dovrò un giorno vederlo ancor. — »

Chiusa nel suo silenzio
La sventurata Lena
Versa così dall' anima
Del suo dolor la piena;
E sul perduto gaudio
Del tempo che fuggì
Lenti angosciosi passano
L' un dopo l' altro i dì.

Già sulla faccia pallida
Della gentil tradita
Illanguidia la vergine
Fragranza della vita:
— « Vieni, dicea la povera,
Vieni, mio dolce amor! » —
Non lo vedea mai giungere,
E l'aspettava ancor.

Ma un dì per l'aere insolita
Intende un'armonia,
Vede un festante popolo
Formicolar per via;
China la fronte mesta
Per dimandar cos'è;
Tutto il villaggio è in festa
E non sapea perchè.

— Viva gli sposi! — unanime
Un grido a lei risponde;
E tra la folla, simile
A vela in mezzo all'onde,
Lento s'avanza un cocchio
Ricco di gemme e d'ôr,
E su quel cocchio piovono
Benedizioni e fior.

Povera Lena! ai morbidi
Velluti abbandonata
Lieta vedea sorridere
La bella fidanzata;
Vedea al suo fianco assiso
Un giovine signor . . . .
Non lo scorgeva in viso,
Pur le batteva il cor.

Ma dei condannati la truce coorte
Al palco di morte. —

Ma quando sull' estranio
Fisse l' ardente sguardo,
E ravvisò l' imagine
Del seduttor codardo,
« Oh sposo mio! » nell' impeto
Del suo dolor gridò;
E dal veron spingendosi
Giù nella via balzò!...

III.

È presso la notte: — per l' aere tranquillo
Del bronzo lugubre — risuona lo squillo;
E accese le faci — di pallida cera
Procede dal tempio — lunghissima schiera.

Ricinto il Levita — di candida stola
Per via mormorava — la santa parola,
E l' eco lontano — lontan ripetea
Il funebre canto — dell' *Ora pro ea.*

Raggiunta la soglia — dell' umil casetta
Concorde in ginocchio — la turba si getta...
Dal letto di morte — la povera Lena
Udia salmeggiare — la pia cantilena.

E schiuse le palme — sul petto anelante,
Di lieve rossore — soffusa il sembiante,
Al mistico cibo — le labbra porgea,
Tra il canto iterato — dell' *Ora pro ea.*

Osanna al Signore! — sull'egra pupilla
La calma soave — del Giusto sfavilla;
E via dalla fronte — sì pallida e bella
I solchi del lungo — martirio cancella.

Silenzio, silenzio! — la santa che muore
L'estrema parola — confida al Signore;
Siccome d'un'arpa — percossa dal vento
Sommesso sul labbro — le trema l'accento.

— « Mio Dio, ti ringrazio! — di me ti rammenti
Nell'ora suprema — de' miei patimenti,
Mio Dio, ti ringrazio! — davanti al tuo trono
La rea che t'offese — ritrova perdono.

« Con lagrime lunghe — ben io l'ho scontato
Il gaudio fugace — del primo peccato;
Ma adesso nel bacio, — che Iddio mi consente,
Io vergin ritorno — ritorno innocente.

« Guardate là in alto! — che manto di stelle,
Che lieto concento — d'ignote favelle!
Del cielo dischiuse — già veggo le porte . . .
Qual vita di gaudi — mi serba la morte!

« Ma pria che a te voli — lo spirito mio,
Un altro perdono — io chiedo gran Dio!
Se il prego ti muove — di questa pentita
All'uomo perdona — che m'ebbe tradita! » —

E qui più non disse: — la povera Lena
Chinò sul guanciale — la fronte serena:
E in grembo al Signore — passava così
La povera Lena — che tanto patì!...

LE DUE MADRI *

« Partir m' è forza e tòrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. »

I.

Sulle rive della Loira,
Che qual sciarpa inargentata
Solca via per cento miglia
Una terra avventurata,
Leva il capo allegra e bella
Di Somùr la cittadella.

Come fresche giovinette
Che si bagnano nell'onda,
Le sue candide casette
Si distendon sulla sponda,
Mezzo ignude e mezzo ascose
Tra i vigneti e tra le rose.

* Questo fatto commovente avvenne nella primavera del 1853 in Francia nel manicomio di Saumur.

Sempre limpido il suo cielo,
Sempre azzurra la riviera,
Non ha caldo non ha gelo,
È un'eterna primavera;
Com'è allegra, come è bella
Di Somùr la cittadella!

E lì presso le sue mura,
Quasi morbido guanciale,
Col suo manto di verzura,
Coll'ombria del suo viale,
Lieve, lieve si declina
Il pendio d'una collina.

Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori,
Or fra mezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori,
Ma di pazzi un ospitale
Sorge in fondo a quel viale.

Nel silenzio delle notti,
Sulle fosche ali del vento
Cupi, flebili, interrotti
S'odon suoni di lamento,
Lieti canti e stranie voci,
E bestemmie e risa atroci!

Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar,
Quel vivente cimiterio
Ti sopinge a visitar.

II.

D'un bel tramonto sull'ultim'ora
Una vezzosa giovin signora
Tenendo a mano la sua bambina,
Salia la china.

Avvolta in lievi, candidi panni
Era pur bella co' suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella
Era pur bella!

Giù per le spalle, siccome un'onda
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co' provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.

— « Mamma, diceale, mà questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh come e quanto vederli io bramo!
Mamma, corriamo. » —

Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell'ospitale. —
L'ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.

L'un gravemente su e giù passeggia,
Questi declama, st'altro solfeggia,
Chi salta e danza, chi al suol s'asside,
Chi canta e ride.

Sola là in fondo sovra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna,
Siede una donna.

Giù per le guance pallide tanto
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore
Una bambina le diè il Signore:
Era una testa di cherubino
Quel suo visino.

Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava la vergin culla!
Era un affetto santo e profondo,
Era il suo mondo.

Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita:
Dal lungo affranta dolor solenne
Pazza divenne.

E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti se l'han veduta
La sua perduta.

Oh chi la vede, l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.

E la cortese straniera anch' essa
All' infelice madre s' appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.

Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
« Povera grama! »

Poi dolcemente le si avvicina,
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata,
Sull' angioletto slancia un' occhiata
Ed uno strano lampo le brilla
Nella pupilla.

Poi fiso fiso la guarda in faccia,
Manda uno strido, schiude le braccia,
E con un impeto d' immenso affetto
La serra al petto.

— « Oh figlia, figlia! Dio, che profonda
È quest' ebrezza che il cor m' inonda!
Dio, nell' eccesso di tanta gioja
Deh fa ch io muoja!

« Ma no, morire! vivere adesso
Che di trovarti mi fu concesso,
Viverti sempre, sempre vicina,
La mia bambina!

« Quì qui t'assidi su' miei ginocchi,
Ch' io me li baci que'tuoi begli occhi,
Ch' io li dimentichi questi cinque anni
D' orrendi affanni.

« Dal dì fatale ch' io ti perdei
Non han più lagrime questi occhi miei;
Ma tanta l' estasi è di quest' ora
Ch' io piango ancora.

« Dimmi! ma dove, dove sei stata
Tutti questi anni ch' io t' ho cercata?
Forse tra i gaudi dell' altra vita
Sei tu salita?

« Ma invan su in cielo tu dimandavi
I miei giocondi baci soavi;
E all'amoroso materno amplesso
Ritorni adesso.

« Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai:
Morrei, lo sento, se un'altra volta
Mi fossi tolta! — »

III.

Così parlava — e all' anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell' ebrezza dell' illuso affetto
Correanle i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d' infinito amore
Che le struggea soavemente il core.

E al suo collo la cara fanciulletta
Colle piccole mani s'appendea,
E baciava essa pur la poveretta
E un sorriso d'amor le sorridea,
Nè la giovine madre osava intanto
Turbar il gaudio di quel breve incanto.

Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall'alto la sua luce smorta,
E de' custodi la temuta schiera
Dell' interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell'ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.

E l'amabil straniera, a cui pur costa
Strugger il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s'accosta,
Dicendole in pietoso atto d'amore:
« — Partir m'è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. — »

Balzò in piedi la pazza e con feroce
Terror stringendo la fanciulla al petto:
— « Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu che nè Satana nè Dio
Potrien rapirmi l'angioletto mio?

« Lungi, lungi da me! guai chi s'attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta:
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti
Con queste man le spezzerò la testa;
Ah! sì ucciderla, pria che un'altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta. » —

La preghiera non valse e la minaccia
Il fascino a domar della sua mente;
Chè sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpiccin dell' innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.

E sì fermo in quegli atti e in quegli accent
Il suo fiero proposito traluce,
Ch'è pur d'uopo lasciarla e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond'è che tutti s'appartâro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.

E qui in fretta composto il letticciuolo
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s'asside,
E la guarda e la bacia e le sorride.

Sotto la man, che molle l'accarezza
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo e alla stanchezza
In un dolce sopor tutta si chiude;
Mentre la pazza che le stava accanto
I suoi sonni blandia con questo canto.

« Dormi, o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi suade.

« Dormi, o fancilla! e lascia
Ch' io possa ancor vederle
Così lucenti e roride
De' tuoi sudor le perle:
Lascia che in tutta l' estasi
D' un sovruman deliro
Ancor m' innebri al tepido
Soffio del tuo respiro.

« Bella sei pur! la guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testina riposa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.

« Bella sei pur! nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi veder un raggio
Del paradiso accolto;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De' sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed il sogno l' iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori;
E la Beata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d' angeli
A carolarti intorno. »

E qui fioca la voce si facea
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille
Che torna ancora sulle sue pupille.

La giovin madre tuttaquanta assorta
In quel terror, ch'ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell'oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.

Ma come tutto fu silenzio e solo
Dei due respiri s'udia la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s'avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormia,
Rinchiude l'uscio e se la porta via.

Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l'ampie echeggiò vôlte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto
Con gaudio immenso se lo chiude al core,
E così stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma riscossa la pazza al grido strano
Della sua solitudine s'avvede;
Gira intorno gli sguardi, e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede,
Sotto la luce d'un fanal morente,
La vesta biancheggiar della fuggente.

Un tremendo ruggì strido di rabbia,
Di sangue s'iniettâr gli occhi schizzanti,
E colla schiuma alle livide labbia
Stese le braccia e si sospinse avanti;
Scrollò tre volte l'invincibil porta . . .
Poi ricadde riversa ed era morta!

MALVINA

Sul far dell'alba — ogni mattina
Alla fontana — scendea Malvina,
E là seduta — sovra la sponda
Il piccol piede — fidava all'onda:
Il sole intanto — dall'orizzonte
Il primo raggio — batteale in fronte.

Aveva Malvina — candido il viso
Come la foglia — d' un fiordaliso,
Azzurro l'occhio — siccome un cielo
Che non ha nube — che non ha velo,
E quando all' aura — il crin sciogliea
Salcio che piange — ella parea.

Passa un estranio — vede la bella,
A lei s' accosta — e le favella:
« Vaga fanciulla — se alcun ti vede
Bagnar nell' onda — il picciol piede,
Irresistibile — desío lo tocca
Di porre un bacio — sulla tua bocca. »

« Non soffermarti, — gentil straniero,
Séguita, séguita — il tuo sentiero;
Guai se mia madre — sa ch' io favello
Alla fontana — con questo o quello!
Dunque ti prego, — Signor, va via,
Voglio obbedire — la madre mia. »

« Ma quest'anello — d'oro forbito
Che come gemma — mi splende al dito,
Per te lo serbo, — ninfa vezzosa,
Se non t'è grave — l'essermi sposa;
Chè sull'altare — dinanzi a Dio
Esser tuo sposo, — bella, vogl'io. »

« Averti a sposo — ben io vorria,
Ma nol vorrebbe — la madre mia,
Non soffermarti, — gentil straniero,
Séguita, séguita — il tuo sentiero . . .
Giurato a Pietro — ho l'amor mio,
Addio, straniero, — per sempre addio! »

« Ma per chi t'ama — di tanto amore,
Crudele un palpito — non ha il tuo core? »
Corre alla madre, — prega, ma invano!
« Promessa a Pietro — hai la tua mano;
A lui tien fede: — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura. »

Pianse Malvina — d'amaro pianto,
Ma coll'estranio — fuggiva intanto,
Oh poveretta! — oh poveretta!
La vecchia madre — l'ha maledetta;
Fugge lontano, — ma la sventura
Pesa sul capo — della spergiura.

Sparsa le chiome — lacera il piede,
Chiese perdono — chiese mercede;
Risero in faccia — alla rejetta . . . .
La vecchia madre — l'ha maledetta!
Morta è Malvina!... — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura.

LA PENTITA

Scura è la volta del firmamento,
Lontan lontano mormora il mar;
Scroscia la pioggia, sibila il vento
Tra le fessure del casolar;
E in mezzo al mugghio della bufera
Si mesce il gemito d' una preghiera.

È Lisa — curva sul capezzale
Della sua vecchia madre che muor,
La rimembranza trista e fatale
Del fallo antico le scende al cor;
E nell' angoscia di quel momento
Manda dall' anima questo lamento: —

« Madre, tu muori! e l' empia
Che t' uccidea son io;
Io che di preci inutili
Ardo l' incenso a Dio;
Oh! come un sogno orrendo,
Che pace non mi dà,
Questo pensier tremendo
Fitto nel cor mi sta.

« Eppur t' amai! nei fremiti
Della mia vita errante
La tua diletta imagine
Sempre mi stava innante;
Fin tra le folli ebbrezze
D' un forsennato amor,
Madre, alle tue carezze
Sempre tornava il cor.

Partir m'è forza e torti, o sventurata,
Questa mia che ti fea beata. »

« Sempre quì in fondo all' anima
Sempre il tuo cor serbai,
Come una pia reliquia
Che non si lascia mai;
S' io non ti corsi accanto
Poi che fuggía da te,
Era il rossor soltanto
Che m' infrenava il piè.

« Al mio natal tugurio
Fossi tornata allora!
Forse, o innocente martire,
Forse vivresti ancora;
Chè al bacio ricongiunta
Di chi t' amava ognor,
No, non t' avria consunta
L' ansia del tuo dolor.

« Ma tardi io giunsi! a crescere
L' onta del fallo mio
Questo crudel supplizio
Mi riserbava Iddio;
Quando travolta l' onda
T' avea del tuo destin,
Povera moribonda,
Io ti tornai vicin.

« Oh! vorrei darti l' anima,
Darti vorrei la vita
Per prolungar d' un attimo
La tua fatal partita:
Pur d' alleviare il pondo,
Cara, del tuo patir
Quanti ha tormenti il mondo
Tutti vorrei soffrir.

Deh! mi perdona e un ultimo
Sguardo mi dona almeno,
Lascia ch'io possa stringerti
Anco una volta al seno;
In tanto mar di duolo
Che mi si schiude al piè,
Questo conforto solo,
Madre, io domando a te.

« Oh! se ti tocca il gemito
Di questa tua pentita,
Oh madre benedicimi
Pria di lasciar la vita!
Se mi sarà concesso
Il tuo perdon così,
Madre, il Signore anch'esso
Perdonerammi un dì! — »

Languidamente l'agonizzante
Dal suo guanciale la fronte alzò,
E in lei fisando lo sguardo errante
Con moribonda voce esclamò:
« Tu sei mia figlia, tua madre io sono . . . .
Io ti perdono . . . io ti perdono! . . . »

E più non disse. — Sul corpo santo
La disperata si lascia andar! . . .
Tutto è silenzio — s'ode soltanto
Lontan lontano gemere il mar
Ed in lugubre suon di lamento
Scrosciar la pioggia, stridere il vento! . . .

SUOR ESTELLA

I.

— « Presto presto il mio cimiero,
La mia lancia e la mia maglia ;
Non udite il suon guerriero,
Che mi chiama alla battaglia ?
Degli Sforza gli stendardi
Non vedete sventolar ?
Presto in sella, o miei gagliardi,
Giunta è l'ora di pugnar. » —

Così parla, e fieramente
Per le coltri trabalzando
Vibra intorno l'occhio ardente
Quasi in cerca del suo brando,
E dall'impeto travolto
Del suo torbido pensier
Tutto fiamme si fa in volto
Il giacente Cavalier.

Gran vassallo del Ducato
Conte Ubaldo Buondelmonti
Cento lancie aveva armato
Tra i soggetti de' suoi monti ;
Ma sul pian di Marignano
Una palla lo colpì,
E all'ospizio di Milano
Si trovava da quel dì.

Sta una suora inginocchiata
Del ferito accanto al letto,
Che la benda insanguinata
Gli compone sovra il petto;
E col guardo supplicante
Ed in atto di dolor
Raccomanda il delirante
Alla Madre del Signor.

Come nuvola d' incenso
Giù salìa di sfera in sfera
Fino al trono dell' Immenso
La sua fervida preghiera;
E un' imagin più tranquilla,
E più limpido il pensier
Sorridea nella pupilla
Del feroce Cavalier.

— « Chi è quest' angiol che favella
Presso il letto del morente,
Che le tenebre scancella
Onde avvolta avea la mente?
Ch' io lo vegga il tuo sorriso,
Che il tuo labbro io l' oda ancor! . . . .
Per condurmi in paradiso
T' ha mandato il tuo Signor? » —

Sì dicendo, i languidi occhi
Rivolgea sulla pietosa,
Che prostesa a' suoi ginocchi
Rimirarlo più non osa;
E suffuso il bianco volto
D' un angelico rossor
Sotto il guardo in lei rivolto
Palpitar si sente il cor.

Corse un mese — e sulla fronte
Nobil tanto e scolorita
Comparia di Buondelmonte
Il sorriso della vita:
Ma lo sguardo della pia,
Che vegliava al suo origlier,
Più lo sguardo non fuggia
Del risorto cavalier.

Presso il letto del giacente,
Nei silenzî del convento
Avea sempre nella mente
Il pensier del suo redento;
E le rose del suo viso
Si vedeano impallidir,
E il suo vergin sorriso
Convertirsi in un sospir.

Pur tentava quella mesta
Scongiurar mattina e sera
De' suoi sensi la tempesta
Col digiuno e la preghiera;
E le luci al suol dimesse
Supplicava il suo Signor,
O la vita le togliesse,
O quel fascino d'amor.

II.

Pallida un giorno più dell'usato
Di Conte Ubaldo s'asside allato;
E il mesto labbro di suor Estella
Così favella;

— « Di Dio l'immensa grazia infinita
La tua sanava mortal ferita;
Alle tue terre fra qualche giorno
Farai ritorno.

« Or ch'è compiuta l'opra solenne
Che al tuo guanciale finor mi tenne,
Ricevi, Ubaldo, dal labbro mio
L'ultimo addio.

« Dalla mia povera cella romita,
Dove solinga vivrò la vita,
A te col fervido vol della mente
Verrò sovente.

« Verrò a cercarti, dolce fratello,
Là sotto gli archi del tuo castello,
Delle battaglie sul campo stesso
M'avrai dappresso.

« Qui nel mio core, casto siccome
Un pio ricordo vivrà il tuo nome....
Una memoria santa e innocente
Dio la consente.

« Su questa terra disgiunti ormai
Non ci vedremo quaggiù più mai:
Ma un giorno in altre region più miti
Saremo uniti! » —

Un improvviso sudor di morte
Bagna la pallida fronte del forte,
Che a lei la trepida mano stringendo
Gridò: « — Che intendo?

« Tu vuoi lasciarmi, lasciarmi, Estella?
Tu buona tanto, e tanto bella!
Se m'abbandoni, sorella mia,
Di me che fia?

« E che mi giova questa mia vita
Se tu, fanciulla, mi sei rapita?
Da te diviso viver poss'io,
Angiolo mio?

« Non sai che sempre de' sogni miei
L'unica e santa vision tu sei?
Non sai che a nome sempre ti chiamo,
Non sai . . . che t'amo!

— « Oh! taci, Ubaldo, ch'io non la senta
La rea parola che mi spaventa:
Che m'ami, Ubaldo, non dirlo sai,
Non dirlo mai!

« Oh quest'amore che m'hai svelato,
Questo tuo amore gli è un gran peccato:
Spenta è la face dell'amor mio . . .
Io son di Dio!

« Quel giorno, Ubaldo, che i tuoi soavi
Occhi morenti ne' miei fissavi,
Quel giorno, oh! tutto vo' palesarti,
Tremai d'amarti.

« Inorridita del fallo mio
Corsi alla santa Madre di Dio,
E tanto piansi, tanto pregai,
Che . . . non amai.

« Ma il mio trionfo saria pur vano
S' io non t' avessi da me lontano:
A te dappresso, vedi a quest'ora
Io tremo ancora . . .

« Oh! non guardarmi mesto cotanto
Con que' tuoi occhi molli di pianto:
Non vedi, Ubaldo, che il tuo dolore
Mi rompe il core?

« Vergine santa, pietà ti muova
Di me in quest' ultima ora di prova!
Vergine santa deh! tu m' aiuta,
O son perduta.

« Ubaldo! Ubaldo! . . . lascia ch' io fugga,
Pria che quest'empia fiamma mi strugga,
Ubaldo! Ubaldo! . . . fratello mio!...
Per sempre addio!... » —

Disse, e d' un ultimo sguardo infiammato
Divorò il volto del disperato:
Poi come spinta da un sogno orrendo
Uscì fuggendo.

III.

Presso è la notte — da lontan s' udia
Dall'eco delle torri ripercossa
Di mestissimi canti un' armonia,
Per la fosca agitarsi aria commossa;
Mentre in suono di funebre lamento
Squillava la campana del Convento.

E ad uno, a due, a tre dal camposanto
In lunga fila uscian mesti e compunti
I convenuti a quell'ufficio santo
Mormorando la prece de' defunti:
Solo restava in fondo al cimitero
Da una lapide ascoso un cavaliero.

E come tutti fur partiti, e scura
Più e più la notte dentro un'ombra tetra
Avvolgea la funerea pianura,
Ei tragge fuor della nascosta pietra,
Frena il respir, tende l'orecchio e guata...
E poi si slancia con lena affannata.

E per la fitta oscurità vagando
Con quel delirio, che non ha parola,
Fra le croci e le lapidi balzando
Come un'orrenda visïon trasvola,
E là s'arresta dove sta una fossa
Che avea la terra di recente smossa.

Qui, come un lampo, tra le nubi rotte
Un raggio uscìa della nascente luna,
Che, piovendo giù giù per l'alta notte,
Venne a cader sovra una croce bruna,
E sulla croce si leggea: Qui giace
Suor Estella — Alla santa anima pace!

Un breve e disperato urlo s'intese,
Un urlo e poi silenzio. — Irte le chiome,
Serrati i denti, sull'avel si stese
Precipitando il derelitto, e come
Il forsennato suo dolor lo pugne
Si diè la terra ad iscavar coll'ugne.

E scava e scava — d'un sudore algente
Tutto è cospersa la livida faccia;
Tra gli sterpi ed i sassi orribilmente
E le mani s'insanguina e le braccia;
Pur scava ancor, nè di scavar si lassa
Finchè non sente risonar la cassa.

Mandò un ruggito di gioja feroce,
E scoperchiata col pugnal la bara,
Bianco-vestita e colle mani in croce
La figura apparì della sua cara:
Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
Poi cadde al suol dal gran dolore ucciso!..

E quì repente si levava un vento,
Che sibilando per la notte bruna
Seminava di stelle il firmamento;
E mortuaria lampada, la luna,
Colla pallida sua luce serena.
Illuminava le funerea scena!

IV.

Ma al soffio del vento la morta si scuote,
Si tingon le gote — d'un lieve rossor,
Nell'algide membra ritorna la vita,
La vergin sopita — respira tuttor . . .
No, no, non destarti, mia bella risorta!
Ah! fora ben meglio che tu fossi morta.

« Oh dove mai sono? che veggo? ma questa
La povera e mesta — mia cella non è!
Perchè m'han vestita d'un candido velo?
Perchè questo cielo? — questi astri perchè?
Fu sogno dell'egra mia mente smarrita!
O un bacio di fuoco non diemmi la vita? » —

Qui tacque, e in profondo silenzio raccolta
La mente sconvolta — tentava compor,
Il lungo ripensa sofferto martirio,
Le angoscie, il delirio — dell'egro che muor.
E come un baleno — dinanzi al pensiero
Il dubbio tremendo — le passa del vero.

Allor d'un acuto spavento percossa
Dall'orrida fossa — d'un balzo guizzò;
E intorno girando lo sguardo demente
La spoglia giacente — lì presso mirò:
Tremando s'inchina, la guarda, l'affisa
E il gelido aspetto d'Ubaldo ravvisa!

In tanta d'affetti contraria tenzone
La fragil ragione — d'un tratto smarrì;
Nell'urto dell'alma scomposta la mente,
Passato e presente — confonde così;
E stretta abbracciando — la fredda persona
Nel folle delirio così la ragiona:

— « Tu quì, mio diletto? ma in ira al Signore
L'immenso mio amore — più dunque non è?...
Ah! sì... dal mio voto la morte m'ha sciolta,
Non fuggo stavolta — rimango con te;
Con te, benedetto che m'ami pur tanto,
Con te che mi cerchi fin quì in camposanto.

« Oh! lasci ch'io baci la fronte tua bella,
La povera Estella — può amarti d'amor:
Non vedi? m' han posto la candida vesta,
M'han cinto la testa — d'un serto di fior;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore . . .
Di te son la sposa, non più del Signore!

« Su dunque t'affretta, chè il giorno è vicino
E lungo è il cammino — che far si dovrà:
È muto il convento, deserto il sentiero,
Il cielo è ancor nero — nessun ci vedrà;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore . . .
Di te son la sposa, non più del Signoro: »

E quì con la stanca tremante sua mano
Sorregger ma invano — la spoglia tentò.
Un scroscio di risa convulso, stridente
Improvvisamente — dal petto mandò,
E come un fantasma per l'ombre sospinto
Uscì sghignazzando dal fosco recinto.

V.

Dopo un mese da quel giorno
Per le valli Comacine
Si vedea girare intorno
Senza posa, senza fine
Sù per gli orli d'un burrone
Una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco
Sozza e lacera la vesta,
Ed il crine tutto bianco
Le ondeggiava sulla testa:
I suoi occhi eran di vetro
Come gli occhi d' uno spetro.

Combattuta eternamente
Dall' angoscia che l' incalza,
Senza senno, senza mente
Corre via di balza in balza,
Come va la foglia morta
Quando il turbine la porta.

Ma una notte un mulattiero,
Che dall' alpe discendea,
Tra le nevi del sentiero
Un cadavere scorgea;
Il cadavere recente
Della povera demente.

Sopra il dorso muscoloso
Della sua cavalcatura
Collocava quel pietoso
La defunta creatura,
E al vicino paesello
Deponeva il pio fardello.

Senza pompa, senza pianto
Nella parte più romita
Nel modesto camposanto
Fu la morta seppellita;
Ma chi fosse niun sapea . . .
Poveretta! *ora pro ea!*

IL PICCOLO MENDICANTE

I.

Una giovin damigella,
Ricca molto e molto bella,
Cavalcando una mattina,
Un fanciul per via scontrò;
E a lui fattasi vicina
Con bel garbo gli parlò:
— Dove vai così soletto,
Il mio caro giovinetto?

— Vo cercando l' elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno,
Vo cercando l' elemosina
Per il povero mio nonno.

Non hai madre? — È un anno adesso
Che il Signor me la rapì;
— E tuo padre? — È morto anch'esso
Saran circa trenta dì.
— Infelici! e chi v' aïta
A campar la vostra vita?

— Noi viviam dell'elemosina,
Che il Signore ne concede;
E il Signor soccorre al povero,
Che ripone in lui la fede;
Noi viviam dell' elemosina
Che il Signore ne concede.

Tutto jeri ho camminato
Fino a notte sempre invan,
E dal nonno son tornato
Senza un briciolo di pan:
Egli, invece di sgridarmi,
Così prese a confortarmi:

« Per fortuna, o mio buon figlio,
Non ho fame questa sera;
Dormirò, se Dio lo voglia,
Dormirò la notte intera;
Su via dunque non affliggerti . . .
Non ho fame questa sera.

« Mangial tu quel po' di pane
Che da jeri restò là:
Oh vedrai che l'indomane
Qualche santo aiuterà;
Sì domani, il cor mel dice,
Sarà un giorno più felice.

Stamattina risvegliandomi
Quando il sole era levato
Con mia grande meraviglia
Vidi il nonno addormentato,
Ei che sempre si risveglia
Pria che il sole sia levato.

E ogni giorno, poveretto!
Quando io sono per uscir,
Ei mi chiama accanto al letto
E mi suole benedir:
Ma stamane il dolce sonno
Non osai turbar del nonno.

Fra me dissi: — Se destandosi
Non ha almeno un po' di pane,
Può morirmi dall' inedia
Ed allor che mi rimane?
Dunque parto e torno subito
A recargli un po' di pane.

È trascorsa quasi un'ora
Ch' io mi posi sul sentier,
Nè Dio volle che finora
Incontrassi passeggier!
O mia nobile donzella,
Tanto buona e tanto bella.

Fate un poco d'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Fate un poco d' elemosina
Per il povero mio nonnno!

II.

La pietosa giovinetta
Spicca in fretta — un suo fedel,
Che galoppi a briglia sciolta
Alla volta — del castel,
Ed arrechi a quel buon veglio
Tutto ciò che v' ha di meglio.

Mentre ratto come il vento
Il valletto s'allontana,
Vien per l'aria lento lento
Un rintocco di campana . . .
O fanciul, dormia il tuo nonno,
Ma dormia l'eterno sonno!

— « Via non pianger, poveretto!
Tu l'hai detto — che il Signor
Sempre al povero provede
Che di fede — nutre il cor;
Su via dunque, su coraggio . . .
Da quest'ora sei mio paggio. » —

Dal Signore del castello
Venne accolto con gran festa;
Ebbe un ricco giubberello,
Ebbe piume sulla testa:
Che leggiadro giovinetto
Con quell'oro e quel caschetto!

Crebber gli anni, e il giovincello
Forte e bello — diventò;
Prese lancia, vestì maglia,
In battaglia — si slanciò;
Tolse ai Mori due bandiere
E fu fatto cavaliere.

Di ricchissimo casato
Ei divenne il fondator;
E lo stemma blasonato
Questo motto porta ancor:
Il Signore ognor provede
A chi pone in lui la fede.

FELICITA' E SVENTURA

I.

Sei pur felice! il gaudio,
Che nel tuo seno è accolto,
Tutto traspar dal limpido
Sorriso del tuo volto:
Giovine madre e sposa
L'ala del tempo vedi
Tinta in color di rosa
Lieve passarti ai piedi.

Del viver tuo sul tramite
La cieca man del caso
Delle sue poche gioje
Tutto spandeva il vaso:
L'amor del tuo diletto,
L'arche ricolme d'oro,
Poi del materno affetto
Il sovrumano tesoro.

Come una bianca nuvola
Da' rai del sol vestita,
Serenamente placida
Scorre per te la vita:
Tu la mestizia ignori,
Tu non conosci il pianto;
Musica, danze e fiori
Sono i tuoi dì soltanto!

Ed io potrò col flebile
Suono del verso mio
Intorbidar quel gaudio
Che ti concesse Iddio?
Sì, lo potrò! e perdona
Se oso intrecciar le spine
Alla gentil corona
Che ti circonda il crine.

Come un amaro farmaco
La mia crudel parola
Di questo mondo instabile
T'apprenderà la scuola:
Vanne, riposa pure
Fra le tue gioie, o cara,
Ma sulle altrui sventure
Medita sempre e impara!

Limpida or passa, or torbida
L'onda dei casi umani;
Oggi sorrisi, e lagrime
Forse tu avrai domani!...
In giro eterno è volta
Quella volubil ruota,
Che in tuo pensier talvolta
Credi per sempre immota.

Che se il tuo cor nel bacio
Della fortuna ha fede,
Ed alle fosche imagini
Ch'io ti svelai, non crede,
Vienmi, o Gentil, vicina
E nella tua memoria
Dell'infelice Annina
Serba la triste istoria.

II.

È sorto il giorno — un languido
Raggio di sole, che dall'alto scende,
Di poca luce illumina
La squallida soffitta e le tremende
Angoscie della pia, che il capo inchina
Sovra il guanciale della sua bambina.

Nuda è la stanza — un'umile
Panchetta appiè d'un umil letticciuolo,
Un vaso d'acqua, un povero
Lumicino già spento, e, in tanto duolo
Conforto estremo, alla parete infisso
Un ramicel d'olivo e un Crocifisso.

Misera Annina! in vincolo
Santo d'amore al suo diletto unita
Scorrer tranquilla e limpida,
Come un ruscel tra i fior, vedea la vita;
Ricchi e felici, non sapeano ancora
Che cosa fosse il lagrimar d'un'ora.

Ma venne il dì che, al vario
Avvicendar delle fortune umane,
Da tanta altezza scesero
Alla crudel necessità del pane;
E in breve giorno dal dolore affranto
Moria lo sposo, che l'amava tanto!

Ed ella visse!... oh un gaudio
Stato le fôra di morir con esso!
Visse, perchè di vivere
Al morente suo sposo avea promesso,
E perchè ancora le restava al mondo
L'immenso amor d'un angioletto biondo.

Ma Dio che vita! — ai providi
Agi involata del paterno tetto,
Sempre si fea più pallido
Della fanciulla il delicato aspetto;
Chè un'acre febbre le stillava in seno
Il mortal germe d'un sottil veleno.

Fragile fiore, ai tepidi
Soli rapito del natío suo cielo,
A poco a poco il languido
Capo spiegò sotto la brina e il gelo,
Nè valse il soffio del materno amore
A ravvivar quell'appassito fiore.

Misera Annina! l'ultima
Del cor speranza l'abbandona anch'essa:
Ode il frequente anelito
Del respiro che manca, e genuflessa
Della sua cara moribonda accanto
Si copre gli occhi, che non han più pianto

E ripensando i placidi
Giorni vissuti in un' età migliore,
E le speranze e i fulgidi
Sogni d'amor, che le inspirava il core,
Allor che presso alla dorata culla
Vegliava i sonni della sua fanciulla.

Più fieramente all' anima
Del suo immenso dolor le scende il pondo:
Spezzato è ormai quell' unico
Filo, che ancor la congiungeva al mondo;
E colla vita della sua bambina
Anche la vita si spegnea d' Annina!...

Pochi devoti in umile
Corteo recando il mortuario cero
La sera accompagnarono
Le due povere bare al cimitero:
Pianser que' pochi — e in una fossa sola
Fu composta la madre e la figliuola.

UNA VISITA AL CIMITERO

Tutto tace — solo l'aere
Manda come un suon di pianto
Tra i cipressi melanconici
Del deserto camposanto;
E una mesta pellegrina,
Tutta chiusa in bruno vel,
Singhiozzando s' avvicina
Co' suoi figli al noto avel.

E gettandosi in ginocchi
Sulla zolla lagrimata,
Lungamente i suoi begli occhi
Tenne al ciel la sventurata,
Poi tremando nella voce
A' suoi figli ripetè:
« — Fate il segno della croce,
E preghiamo tutti e tre.

« Se nel cor vi resta ancora
Sempre eguale, sempre istesso
Il ricordo di quell'ora
Ch'ei fu tolto al nostro amplesso,
Sull'avello solitario
Dell'estinto genitor
Celebriam l'anniversario
Del più santo fra i dolor.

« *De profundis!* nella requie
Dei celesti godimenti
L'alma eletta trovi il premio
Dei sofferti patimenti;
E quel gaudio, che largito
Sulla terra non gli fu,
Duri eterno ed infinito
Nei riposi di lassù,

« Oh! il pensiero ch'ei ci attende
Nell'amplesso del Signore,
Tempri il duolo che contende
Ogni gioja al nostro core;
E la vita che ne avanza
Meno triste fia così,
Se ci resta la speranza
D'abbracciarlo un altro dì.

De profundis! su quest'urna
Delle stelle il raggio cada;
La sua lagrima notturna
Le consenta la rugiada;
Ed il vento della sera
Al suo piè trasporti ognor
La mestissima preghiera
Del più santo fra i dolor.

« *Lux perpetua luceat ei!*
Dormi in pace, amor mio solo,
E dal ciel, dove tu sei,
Prega requie al nostro duolo!
Noi verremo col pensiero
Sul tuo sasso a lagrimar . . .
Nostro tempio è il cimitero,
La tua tomba il nostro altar! » —

Quì pel vasto camposanto
Si perdeva il suo lamento;
E i due cari a lei d' accanto
In un pio raccoglimento
Ripetevano con lei:
Lux perpetua luceat ei.

LE DUE FIAMMELLE AMOROSE

LEGGENDA LIGURE *.

Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L' ultima volta ch' io ti veggo è questa!

I.

Sulle rive di Ponente
Là tra Genova e Savona,
Dove il suol festosamente
Di colline s' incorona,
Sta un' allegra terricciuola,
E la chiamano Albisola.

Quì gli aranci e gli oliveti,
Sotto un ciel che non ha verno,
Quì i suoi colli sempre lieti
Tra il profumo e il verde eterno...
É una terra che par nata
Dal capriccio d' una fata.

* L' argomento è tratto da un pietoso racconto di Pietro Giuria.

Ma al di dietro di que' clivi
Qual contrasto non t'aspetta!
Non più aranci, non più ulivi,
É una terra maledetta:
Per due miglia di cammino.
Pochi sterpi e qualche pino.

Poi nel fondo, come tende
Stese intorno alle campagne,
La gran cinta si distende
Delle liguri montagne;
Ed in mezzo ignudo ed erto
Un pinacolo deserto.

Piè mortal non è salito
Sulla cima di quel monte,
Nudi massi di granito
Gli ricingono la fronte:
Quel gran monte desolato
Si nomò *Picco Spaccato*.

La montagna in due squarciata
Dalla cima insino al fondo,
D'una gola interminata
Schiude il vortice profondo;
E in quel vortice si sente
Muggir l'onda d'un torrente.

Chi dall'alto il guardo spinge
Nell'immensa spaccatura
Sente il cor che gli si stringe
D'ineffabile paura,
E appressarsi più non osa
Alla gola spaventosa.

Cento istorie strane e orrende
Di quel picco avrete intese:
Ma fra tutte le leggende,
Che si narran nel paese,
La più cara e la più mesta,
Se m' udite, sarà questa.

II.

Era presso il tramonto — il sol morente
Mandava sulla ligure marina
Una tremula striscia rilucente,
Che al soffio della brezza vespertina
Splendea sull' increspate onde spumanti,
Come un lenzuol di gemme e di brillanti.

E della spiaggia sull' estrema parte
Di marinari una gioconda schiera
Le vele apparecchiavano e le sarte
D' un bastimento, sulla cui bandiera
In campo azzurro una Madonna appare,
Che per titolo avea: *Stella del mare.*

Poco distante sulla riva intanto,
Sull' uscio d' una povera casetta,
Sedea d' un bruno marinaio accanto
Una pallida e bionda giovinetta,
Che stretta il core da pietà profonda,
Guardava il sol che scompariva nell' onda.

— « E tu parti, dicea, caro il mio Benso,
Tu vai lontan dalla natìa tua terra,
Vagando sempre per quel mare immenso
Colle procelle e coi pirati in guerra,
Mentr'io qui resto abbandonata e sola
Senza il conforto della tua parola.

« Ben dieci volte sei partito, e mai
Come stassera io non fui mai sì mesta:
Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L'ultima volta ch'io ti veggo è questa:
Non so perchè, ma quì nel cor mi sento
Quest'orrendo e fatal presentimento! — »

— « É amorosa paura, angiolo mio,
Questo fosco pensier, che t'addolora:
Il nostro amore è benedetto, e Iddio
Ci vorrà uniti sulla terra ancora . . .
Or via, non pianger Lisa! e col tuo pianto
Non far più grave il mio dolor ch'è tanto! — »

« Benso! non piango più... guarda son mesta
Sì, ma tranquilla, e l'avvenir non temo...
Bando al triste pensier, che ci funesta
Le pie dolcezze del saluto estremo:
Nella mestizia di quest'ultim'ora,
Dimmi, amor mio, che ci vedremo ancora.

« E perchè nel pensier sempre ti torni
Là in mezzo al mar la rimembranza mia,
E nel silenzio de' tuoi lunghi giorni
Qualche parte di me presso ti sia,
Prendi, o mio Benso, e sul tuo cor nascondi
Quest'anellin de' miei capelli biondi. » —

— « E anch'io, mia Lisa, anch'io t'avea serbato
Un pio ricordo del mio grande affetto:
Guarda! è un povero cencio lacerato,
Che da cinque anni mi sta qui sul petto,
Unica e santa eredità solenne,
Che dall'estinto genitor mi venne.

« Ma un brano egli è della fatal bandiera,
Che segnal di battaglie e di vittoria
Là sull'onda di Lepanto alla nera
Prua sventolava del vascel di Doria. » —
E sì dicendo alla sua dolce amica
Lasciava un bacio e la reliquia antica.

E di lì a poco per l'azzurro piano
Veleggiava di Benso il bastimento,
Ed ella udia venirle da lontano
L'estremo addio, che le portava il vento;
Mentre il cor le dicea, povera mesta!
L'ultima volta che lo vedi è questa!

III

Passa un anno, un anno eterno,
E il suo Benso non arriva!
Vien la state, giunge il verno . . .
Niun naviglio a quella riva!
Chiede a tutti la fanciulla
Se novelle aver non può;
Ma nessuno ne sa nulla
Da quel dì che s'imbarcò.

Ogni dì la dolorosa
Scende al lido e guarda al mare,
E se vede qualche cosa
Da lontano biancheggiare,
Il desio, che la flagella,
Le figura nel pensier
L'aspettata navicella
Del suo fido marinier.

Poveretta! il bastimento,
Che tu chiami dalla sponda,
É il lontan spruzzo d'argento
Che spumeggia in cima all'onda:
Poveretta! il punto bianco
Che tu vedi in fondo al mar,
É un alcion che il volo stanco
Vien sull'onde a riposar! —

Ma una sera due soldati,
Che giungean di Barberia,
Con gran prezzo riscattati
Dalla lunga prigionia,
Le fatiche del viaggio
Per brev'ora a ristorar,
Nell'albergo del villaggio
Quella sera pernottâr.

E narrâr che un anno pria
Gran conflitto in mar s'accese
Tra i corsari d'Algeria
E una barca genovese;
La vittoria ai rinegati,
La sconfitta ai nostri fu,
Parte uccisi ed annegati,
Parte tratti in servitù. —

Il dì appresso la LIsetta
Fra i marini s'arruolava
D'una ligure goletta
Che per l'Africa salpava:
Raso il crine, d'una bruna
Marinara si coprì . . .
E di lei novella alcuna
Non s'intese da quel dì.

IV.

É il due novembre — il dì sacro alle care
Rimembranze dei morti — Ad uno ad uno,
Di qua di là dall'umil casolare
I fedeli giungean vestiti a bruno,
E raccolti nel mesto santuario
In coro recitavan il Rosario.

E nella parte più remota e scura
Della povera chiesa si vedea
Ritta in piedi una pallida figura
Che al ciel conversi i cavi occhi tenea,
E tutta avvolta nel suo velo nero
Parea un'ombra fuggita al cimitero.

Era la Lisa! — avea cercato invano
Per mari e monti il suo perduto bene,
E tornava quel giorno da lontano.
Chè una speranza ancora la sostiene,
Una speranza, che in suo cuor nutrica
Del suo paese una leggenda antica.

La qual narrava che in quel dì fissato
A mezzanotte si vedean calare
Là tra le gole di Picco Spaccato
L'alme di lor ch'erano morti in mare,
E in cappe nere e in lunghe processioni
Passeggiavan su e giù per que' burroni. —

E poi che invan per cento giorni e cento
Sotto l'estranio ciel l'ebbe cercato,
Pensò che all'ora del naval cimento
L'avesser morto e in fondo al mar gittato;
Onde al Picco venia quel giorno istesso
L'anima a salutar del suo promesso.

Terminate le sacre salmodie,
Le fronti in pio raccoglimento immerse,
A gruppi a gruppi e per diverse vie
La convenuta folla si disperse,
Lanciando un guardo di gentil compianto
A quella cara che pativa tanto.

E come spento fu l'ultimo cero
Usciva anch'essa, e taciturna e sola
S'incamminava per l'ermo sentiero
Che conducea nella terribil gola,
E da lontan s'udia sotto i suoi passi
Strider le foglie e rotolare i sassi.

— « Oh! ti vedrò, dicea, Benso diletto,
Oh! ti vedrò dopo tanti anni ancora
Là dove il varco è più scosceso e stretto
M'apposterò sul tuo passaggio, e allora
In procession cogli altri morti anch'esso
Lo sposo mio mi passerà d'appresso.

« Gli mostrerò quel brano di bandiera,
Ricordo estremo d'un amor perduto,
Ch'ei lasciato m'avea l'ultima sera,
L'ultima sera ch'io l'ebbi veduto;
E benchè da quel dì tanto mutata
Ravviserà la sua fanciulla amata.

« Poi gli dirò che l'amor suo soltanto
Di mia bellezza ha logorato il fiore,
Che questi solchi me li fece il pianto,
Che consunta così m'ebbe il dolore;
E quando questo gli avrò detto, oh! allora
Forse che allor mi trovi bella ancora! » —

E su pel monte si spingea — l'arcana
Di quel giorno feral melanconia,
Lo squillo della funebre campana,
Che a lenti tocchi per l'aer venia,
Accrescean la terribile e severa
Solennità di quella notte nera.

E grosse nubi dal nembo condotte
Si vedeano vagar su per le vette,
Fremeano i pini, e tra gli scogli rotte
Cupamente gemean l'onde soggette,
Mentre ingolfato nella gola oscura
Muggiva un vento che mettea paura.

E Lisa avanti — su per l'irte rupi
S'arrampicava agli aspri orli sporgenti,
Correa tra l'ombre, si perdea nei cupi
Dell'orrenda boscaglia avvolgimenti;
D'un'anima smarrita avea sembianza,
Che s'affrettasse alla notturna danza.

Entro le pieghe del suo vel squarciato
Svolazzava la chioma in preda al vento,
Ed essa avanti senza trar mai fiato
Con una furia che facea spavento;
Per un istante in cima al Picco apparve . . .
Poi nell' immensa oscurità disparve!

E su pei monti i negri nugoloni
Sempre più si venieno accumulando,
Fischiava il vento traverso i burroni
E s' udia da lontano a quando a quando
Per quella solitudine profonda
La campana echeggiar, frangersi l' onda!

V.

Ma sul romper del mattino
Un errante contadino,
Che quel monte valicò,

Sovra un sasso vide assisa
La figura della Lisa,
E tremando s' accostò:

La sua chioma incanutita
Dalla fronte irrigidita
Le discende in fino al piè;

E una man, che par di cera,
Stringe il brano di bandiera,
Che il suo Benso un dì le diè:

Ha le braccia al sen conserte,
Le pupille tutte aperte
Tien rivolte sul burron:

E col guardo fisso fisso
Par che cerchi in quell' abisso
Il diletto suo garzon.

Ella è morta! — nel sagrato
Con gran pianto sotterrato
Il suo corpo fu così:

Ma l' istoria dei due cari,
Fra quei buoni marinari,
Vive ancora ai nostri dì.

E narran che ogni anno la sera dei morti
Si veggon due bianche fiammelle consorti,
Che come sospinti da un solo desir
In vetta a quel picco si vanno ad unir.

Leggera leggera s' avanza la prima
Dei flutti spumanti lambendo la cima,
Infin che sul lido si viene a gittar . . .
È l' alma di Benso che sorge dal mar.

E l' altra, che il vede venir da lontano,
Si spicca dal monte, si cala nel piano,
Con ansia amorosa d' incontro gli vien . . .
È Lisa che chiama, che cerca 'l suo ben.

E allor che confuse nel mistico amplesso
Via via per i monti si corron d' appresso,
Ed or nella valle si lascian veder,
Or pendon sul lembo degl' irti sentier.

E forse quei balzi, quei guizzi lucenti
Son baci segreti, son palpiti ardenti,
Son care ed ignote parole d'amor,
Che l'alme gemelle si cambian fra lor.

Ma appena un barlume dell'alba nascente
L'estremo inargenta confin d'Orïente,
Con volo concorde la coppia fedel
Ascende... s'innalza... svanisce nel ciel...!

IL BUON OPERAJO

NOVELLA.

— « Si canti, si canti! se rude è il mestiere,
È schietta la gioja del povero artiere:
Un'aspra lo cinge di stenti catena,
Ma l'alma è serena — ma libero è il cor:
Finchè non gli manca salute e lavoro
Non altro tesoro — domanda al Signor.

« Che val la corona di duca e di conte
Se sotto il suo peso v'incurva la fronte?
Che importa il nitrito di cento corsieri
Se ai vostri origlieri — s'asside il dolor?
Oh meglio dell'oro nell'arche ammucchiato
Il pan guadagnato — col nostro sudor!

« Voi fiori guardati da tepida serra
Un soffio di brezza vi frange, vi atterra;
Noi quercie cresciute sull'erta del monte
Stendiamo la fronte — de' venti al furor...
Lavoro e salute, salute e lavoro,
Non altro tesoro — cerchiamo al Signor.

« Se placido il sonno ne scende sul ciglio
Oh molle la paglia del nostro giaciglio!
La sferza del sole ci anneri la faccia,
S' aggelin le braccia — del verno al rigor,
Se a tempra più salda la fibra s'indura,
Se il sangue s'appura — nell'aspro lavor.

« Sia scarsa la mensa, sia lacero il saio,
S' addoppian le forze del bravo operaio:
Se misera e tarda gli vien la mercede
Non langue la fede — nel forte suo cor...
Lavoro e salute, salute e lavoro,
È questo il tesoro — ch'ei chiede al Signor. »—

E l'allegra canzon si diffondea
Romoreggiando pei silenzi oscuri
D'un angusto cortil che si schiudea
Fra una cinta di squallidi abituri;
Ed a quel canto da lontan s'unia
Il primo tocco dell'Avemmaria.

Era Pietro, l'onesto muratore,
Che, compiuto il lavor della giornata,
Con quella gioja che parte dal core
Venia vociando la canzone usata,
Mentre salia su per la lunga e ritta
Scala di legno della sua soffitta.

A quella voce seminudo e scalzo
Compariva sull'uscio un fanciulletto,
E batteva le mani e con un balzo
S'arrampicava al muscoloso petto,
Finchè al suo collo strettamente avvolto
Di mille baci gli copriva il volto.

E nell' interno della stanza ardea
Un lieto focherel sotto il camino,
Mentre la giovin sposa distendea
Sovra l' umile desco il bianco lino,
Ed invitava il reduce marito
Al parco cibo di sua man condito.

Oh quanto in quella povera stanzetta
Di modeste virtudi insegnamento!
Quanto amor, quanta fe' semplice e schietta,
Che profumo di pace e di contento,
E qual tesoro di leggiadri affetti
Nel santuario di que' rozzi petti!

Oh la dolce famiglia! oh la romita
Felicità de' domestici lari!
Altro mondo non cerchi ed altra vita
Che il bacio della sposa e de' tuoi cari,
E di gioia nessuna amor ti piglia
Se non divisa colla tua famiglia.

A voi, molli Nabab, le profumate
Sale e i divani delle ricche stanze,
L'urto dei cocchi, le livree dorate,
Le laute mense e le notturne danze:
Oh ben altre le gioie e ben più vere
Che il ciel comparte all'operoso artiere!

Una sera al teatro, una giornata
Lietamente tradotta alla campagna,
Un cibo estranio sulla mensa usata,
Il don d' un vezzo alla gentil compagna,
Ecco le sante voluttà del core,
Che all'onesto artigian serba il Signore.

E così Pietro — e poi che il poco argento
Coll' industre risparmio accumulato
Gli assicurava il tetto e l'alimento,
Nella sua ricca povertà beato,
Ringraziava il Signor per l'infinito
Ben che qui in terra gli venia largito.

Ma quando al colmo d'ogni gioia umana
Null altro al mondo a desïar ti resta,
È allor che l'alta provvidenza arcana
Le dure prove del dolor t'appresta:
Tu sogni il gaudio del domani, e intanto
Scende non visto alle tue porte il pianto.

Era una sera dell' april — suonata
Da gran tempo era già l'Avemmaria,
E ad ogni istante con ansia affannata
La giovin sposa al veroncello uscia,
Ch' oltre l' usato è già trascorsa un' ora,
Ed il suo Pietro non ritorna ancora.

« Quanto tarda! — dicea — dacchè fu mio
La prima volta ch' io l'attendo è questa,
Deh! fate per pietà, fate buon Dio,
Che non s'avveri la voce funesta
Che dentro il cor mi parla e m' impaura
Gli sia successo una qualche sventura. »

E il suo Giulietto, che obliato avea
La fame e il sonno, le si fea d'appresso,
E negli occhi guardandola dicea:
—Non pianger, mamma!—e singhiozzava anch'esso;
Chè quel fosco presagio e quel dolore
Aveano un eco nel suo vergin core.

E quasi rispondesse a quel fatale
D' infortunio vicin presentimento,
Di passi un calpestio su per le scale
Muover s' intese misurato e lento,
E una fioca salir voce gemente
Qual di persona che mancar si sente.

Fuori dell' uscio a quel rumor si caccia
Con tutta l' ansia del primier sospetto
La desolata donna — e fra le braccia
Di due pietosi, che il tenean sorretto,
Ella si vede trasportar dinante
Lo sposo insanguinato e agonizzante.

Mise un acuto grido — ed il morente
A quel grido si scosse e gli occhi schiuse
E lei conobbe e poi che vanamente
Di chiamarla s' accinse, le socchiuse
Labbra sforzando ad un mesto sorriso
Pietosamente la guardò nel viso.

Oh quanto amore in quello sguardo! oh quanto
Più di lei che di sè dolor profondo:
Ed ella tacque e soffocando il pianto
Fe' guancial del suo seno al moribondo,
Finchè saliti sotto l' umil tetto,
Dai due assistita, l' adagiò sul letto.

E seppe allor come poche ore pria,
Mentre per l' erte scale all' impalcato
D' un sorgente edifizio egli salia,
All' improvviso il piè gli era mancato,
E con balzo precipite dall' alto
Piombava giù nel sottoposto spalto.

Eran subito accorsi, e lui spirante
Dal terren sanguinoso avean raccolto;
Poi fasciate gli avean le membra infrante
E, terso il sangue del percosso volto,
Sovra la fronte con tenaci bende
Gli avean costrette due ferite orrende.

Misera donna! a quell' istoria atroce
Sentia spezzarsi dall' angoscia il core,
E guardava il suo Piero, e a tronca voce
Convulsamente pregava il Signore,
Che nell' immensa sua pietà infinita
Le conservasse quella cara vita.

Poi chiamava il suo Giulio, e sel chiudea
Quasi atterrita sul materno petto,
E fra i rotti singulti gli dicea:
« Prega tu pure, o povero Giulietto,
Tu che innocente sei, prega il Signore
Che non ti tolga il padre tuo che muore. »

E pregarono insieme, e alla preghiera
Di que' due dolorosi il ciel s' aprio,
Chè la parola di chi crede e spera
Ascende sempre e non invano a Dio;
Pregano insieme e in quell' afflitta stanza
Scese l' angiolo ancor della speranza.

In pochi giorni dal mortal periglio
Era salvo il ferito, e accanto al letto
La dolce sposa e il carezzevol figlio
Le incessanti accoglican del lor diletto
Tenere inchieste, e gli narravan quanto
Nei dì che furo avean sofferto e pianto.

— « Ed io pure, o mia povera Maria,
Ei dicea sorridente alla consorte,
Ed io pure nell' ultima agonia
A voi pensava, e non per me la morte,
Per te soltanto mi mettea paura
E per questa innocente creatura.

— « Ma del nembo che fu più ormai non resta
Che qualche nuvoletta in lontananza;
Ed il percosso mio vigor si desta
Sotto il limpido sôl della speranza;
Ancora pochi giorni, e spariranno
L' orme recenti del sofferto affanno. » —

Ma così non avvenne — Estenuato
Da tanto sangue che perduto avea,
La forte tempra del vigor passato
Alla giovin natura invan chiedea:
Più robusta è la quercia, e più funeste
Son le traccie del fulmine che la investe.

Correano i giorni — e nelle vacue vene
Incerta e tarda rifluia la vita:
Ahi poveretti! delle vostre pene
L'ardua vicenda non è ancor compita,
E pria che spunti una serena aurora
Oh come e quanto soffrirete ancora!

Correano i giorni — e della medic' arte
Agli assidui precetti il poco argento
Con sì geloso amor messo da parte
Più non bastava al pio divisamento,
E la miseria col suo fosco aspetto
S' avvicinava al desolato tetto.

E poi che notte e dì senza aver posa
Sugli usati lavori invan scorrea
L'ago già stanco della giovin sposa,
Nell'estremo bisogno ella chiedea
Un fuggitivo ed ultimo riparo
A quanto avea di più leggiadro e caro.

Ed al Monte portava una mattina
Tutto tutto il suo povero tesoro;
I coralli, l'anel, la mantellina
E fin quel paio d'orecchini d'oro,
Che il suo Piero le diè quel giorno istesso
Che di farla sua sposa avea promesso.

Lampo che guizza e muor, goccia caduta
Nel vasto grembo d'una sabbia ardente,
Quest'ultima risorsa iva perduta
Nella crudel necessità crescente,
E spaventoso alfin giunse il dimane
Che invan cercâro sovra il desco un pane.

Col viso tra le palme, inginocchiata
Appiè del letto l'infelice donna,
Colla voce dal pianto soffocata,
Il Signor supplicava e la Madonna
Che di qualche speranza un raggio solo
Scendesse a confortarla in tanto duolo.

E piangendo dicea: — « Signore Iddio
È troppo orrenda l'agonia che soffro!
Oh! se puote bastare il sangue mio
A placar la vostr'ira ed io ve l'offro;
Della mia vita il sacrifizio accetto,
Ma salvate il mio Piero e il mio Giulietto. » —

Così pregava — e il fanciullino intanto,
Cui il protratto digiun parea ben strano,
A lievi passi le si fea d'accanto,
E lei toccando con timida mano:
— « Mamma, diceale in lagrimoso accento,
Dammi del pane chè morir mi sento. » —

A quella voce di dolor, riscossa
S'alza la donna — un rapido consiglio
Par le balzi dall'anima commossa;
Getta un guardo allo sposo, un altro al figlio,
L'ultimo al cielo, e senza dir parola
Scende le scale frettolosa e sola.

Di lì a poco tornava, e bella in volto
Del sacrificio che compiuto avea,
Sciolte le pieghe del grembial raccolto,
Le inattese vivande deponea,
E con un guardo di sublime affetto
Porgea un bianco pane al suo Giulietto.

Poi narrava siccome trascinata
Da quel tremendo consiglier, la fame,
Sull'angol d'una via s'era appostata;
E al sorvenir di due giovani dame
Tremando le appressava, e non invano
A lor stendea la supplichevol mano.

Così dicendo di rossor la faccia
Le si copria; quand'ecco all'improvviso
S'apre la porta, e al limitar s'affaccia
Di due leggiadre signorine il viso,
Che intenerite guardano alla pia
Scena d'amor, che innanzi a lor s'apria.

Quando la poveretta a lor rivolto
L'umile prego avea del mendicante,
Tanta angoscia era scritta in quel suo volto
E sì fioca la voce e sì tremante,
Che nel fondo del cor le avea commosse
Il desiderio di saper chi fosse.

E in quel macero aspetto e in quell'accento
Indovinando qualche gran sventura,
Per un lungo di vie serpeggiamento
L'avean seguita con assidua cura,
Ed or chiedeanle con gentil preghiera
Lor confidasse la sua istoria intera.

Come il tristo racconto ebbero inteso
E i lunghi affanni e la sofferta croce,
D'infinita pietade il cor compreso,
Le diêr la mano, e con tenera voce:
— « No che invano non fu, buona Maria,
Che il ciel t'ha posto sulla nostra via.

— « Oh! l'olocausto del tuo grande affetto
È asceso al trono del Signore — e il giorno
Non è lontano che nel vostro tetto
Farà l'antica ilarità ritorno;
E noi beate se ci assunse Iddio
A quest'ufficio così dolce e pio. » —

— « Oh siate benedetti, angioli santi,
Che il ciel lasciaste per venir tra noi!
Dall'altare del cor con incessanti
Voti, o pietose, pregherem per voi,
Perchè il Signor vi renda il tanto bene
Che voi spargeste sulle nostre pene. » —

Così parlava col pianto negli occhi
Dal suo letto il giacente, e la Maria
Strettamente abbracciata ai lor ginocchi
Coi singhiozzi del cor le benedia,
Mentre in un canto il buon Giulietto anch'esso
Lagrimava e rideva al tempo istesso.

Da quell'istante il giornalier soccorso
D'eletti cibi a lor venia fornito,
E un altro mese ancor non era corso,
Che finalmente il povero ferito,
Superata la lunga malattia,
Ricoverava il suo vigor di pria.

Da quell'aspro d'affanni esperimento
Così al primo tornâr gaudio perduto;
Ed in memoria del felice evento
Che per sì strana via s'era compiuto,
Ogni mattina la pietosa donna
Accendea un lumicino alla Madonna.

Poi, giungendo le mani al suo Giulietto,
Devotamente gl'insegnava come
Serbar dovesse con perenne affetto
Delle due sante protettrici il nome,
E Iddio pregasse di versar su loro
Delle sue grazie l'immortal tesoro.

E così avvenne — A quelle due pietose
Il ciel dischiuse un avvenir giocondo:
Madri felici e fortunate spose
Altro che gioie non trovâr nel mondo;
Oh! l'obolo versato al poveretto
Rende cento per uno — Iddio l'ha detto.

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s'assidea

Vol. II, pag. 99.

IL CATTIVO OPERAJO

NOVELLA.

I.

— « Beviamo, beviamo! nei colmi bicchieri
S'affoghi la noia dei foschi pensieri:
Beviamo, beviamo! tra i nappi spumanti
L' aurora si canti — del dì che verrà:
Dal lungo sudore si terga la fronte,
Un nuovo orizzonte — dinanzi ci sta!

« Dovremo pur sempre, venduti facchini,
Al giogo incurvarci di pochi quattrini?
Al prezzo sudato d' un magro alimento,
La pioggia ed il vento — dovremo sfidar,
E Lazzari eterni del lauto convito
Ai ricchi imbandito — un pane invocar?

« Abbasso il codardo, che, docile servo,
Al cenno s' inchina del ricco protervo;
Che pago vilmente di scarsa mercede,
Rinnega la fede — del nostro avvenir;
E questa, che tutti gli umani livella,
Dottrina novella — non osa bandir!

« Che val se al domani ci manca il lavoro?
Le borse dei ricchi traboccano d'oro,
Col pugno sospeso sui nostri coltelli
Ai chiusi cancelli — corriamo a picchiar;
E l'ugne tremanti di questi Epuloni
Gli avari cordoni — dovranno slacciar.

« Saran per noi soli la fame ed il gelo?
Siam tutti fratelli! l'ha detto il Vangelo.
Soltanto la terra fia preda d'alcuni,
Se a tutti comuni — son l'aria ed il ciel?
Evviva l'aurora dei tempi novelli,
Siam tutti fratelli — l'ha detto il Vangel! » —

E cinque voci avvinazzate e grosse
L'eco spandean dell'infernal concento;
E il cozzo dei bicchieri e le percosse
Panche ed il cupo mugolar del vento,
Che al mal fermo balcon venia battendo,
La cadenza seguian del canto orrendo.

Lunghi buffi di fumo uscian di bocca
A que' cinque briachi — a lor dinante
Spumeggiava sul desco un'ampia brocca
Di recente liquor — un gocciolante
Lucignolo nel mezzo, e da una parte
Giaceva un mazzo di sucide carte.

Era l'orgia del vizio, era l'insano
Abbrutimento di chi a capo chino
Nel mar s'infogna d'ogni lezzo umano:
Nell'arse fauci gorgogliava il vino,
E le orrende bestemmie e i moti atroci
Rendean più rauche quelle rauche voci.

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s'assidea;
Col volto tra le mani a quando a quando
Dall'imo petto un sospiro mettea,
E il truce suon della canzone oscena
Sul labbro inconscio mormorava appena.

Chè involontario il suo pensier redia
Della deserta famigliuola accanto,
E sul paterno cor piombar sentia
Del suo innocente figliuoletto il pianto,
Ed il mite consiglio e l'amorosa
Rampogna udia della sua dolce sposa.

Perch' ei l'amava la sua casa, e cento
E mille volte nel suo cor fermato
Il tenace egli avea proponimento
Di mutar vita, e del lavoro usato
Fattosi schermo al mal costume e freno
Povero sì, ma viver lieto almeno.

Invan, chè schiavo al turpe vezzo e ai pravi
De' suoi tristi compagni eccitamenti
In notturni stravizzi ed ozj ignavi
Gli onesti seppellia divisamenti;
E sul pendio del vizio è breve il tratto
Che travolge alla colpa ed al misfatto.

Pure al vicino approssimar dell'ora
Che all'infame disegno era fissata,
In fondo all'alma gli parlava ancora
La rimembranza dell'età passata,
E gli parea che in dolce atto d'amore
Sì la sua Agnese gli tentasse il core:

« Carlo, che fai? dunque così mutato
Hai tu quel cor ch' era pur buono tanto,
Che dal sentiero, in cui ti sei gittato,
D' Agnese tua non ti ritragga il pianto?
Oh! Carlo, Carlo mio, dunque non vedi
L'orrendo abisso che ti è schiuso ai piedi?

« Forse che al figlio tuo lasciar vorrai
Un retaggio d' infamia e di rossore?
Oh! per l' amor che sempre ti portai
Non voler darmi un sì fiero dolore,
Oh! non voler con nuove colpe ch' io
Imprechi all' ora che ti dissi mio.

« Pensaci, o Carlo, e fin che tempo è ancora
Scongiura il nembo che ti rugge intorno:
Fuggi l' ozio e gli abbietti usi e lavora,
E sarai lieto come il fosti un giorno;
Chè all' onesto artigian, tu ben lo sai,
Pane e lavor non è negato mai.

« E quando pure alle tue forti braccia
Mancar dovesse il giornalier sostegno,
E tu, mio Carlo, alla miseria in faccia
Di te stesso e di me sérbati degno:
Meglio che viver disonesto e infame
Oh! meglio, Carlo mio, morir di fame. » —

Al dolce suon di quegli accenti arcani,
Che dentro la commossa alma scendea,
Già piegava il pentito, e fra le mani
La sua pallida fronte nascondea,
Quasi a celar l'involontaria stilla
Che traboccava dalla sua pupilla.

Ma allor che la pietà de' suoi diletti
Del cor scendeagli a ricercar la via;
E dal tumulto di più dolci affetti
Sorger la voce del rimorso udia,
Gli scoppiò nell' orecchio all' improvviso
De' suoi compagni lo schernevol riso:

— « Olà, Carlo, che fai? forse che il vino
Annacquar colle lagrime ci vuoi?
Oh che! ti sogni di farci il bambino
In tal luogo, a quest' ora, in mezzo a noi?
Eh via vergogna! alle donnette il pianto,
A noi il vino e l'allegria soltanto.

« Bevi, Carlo, perdio! bevi e nel vino
Il buon umor ravviva e l'ardimento:
Mezzanotte è suonata, e già vicino
Dell'audace ma certa opra è il momento;
Su via, Carlo, il bicchier! bevi e domane
La tua famiglia avrà per sempre un pane. —

— « Ebben si beva! — l' incresciosa voce
A soffocar dell' ultimo rimorso,
Levò la tazza, e con ghigno feroce
Lo spumante liquor votò d'un sorso,
Gridando: — Viva la notturna impresa,
Viva il buon vino e chi ne fa la spesa!

« Su presto all' opra! Sotto lieti auspici
La sì lungo invocata ora s'accosta.
La fortuna è con noi, guardate, amici!
(E sì dicendo spalancò l' imposta)
Perchè tutto sorrida al nostro intento
Complici abbiam la notte nera e il vento. » —

Col volto intanto sovra il petto chino,
Com'uom che posi addormentato e stanco,
Al pallido chiaror d'un lumicino
L'oste sedeva al solitario banco:
E colle braccia sovra il sen conserte,
Gli occhi avea chiusi, ma l'orecchie aperte. —

Di lì a poco per lunghi avvolgimenti
Di stradicciuole taciturne e scure
Alla luce dei lampi intermittenti
Si vedeano sfilar cinque figure;
E dietro a lor, ma per diversa via,
Un altro passo risuonar s'udia.

II.

— « E ancor non giunge! è ver, detto m'avea
Che tornerebbe a tarda ora soltanto;
E aspettando vegliai — pur non credea
Forza mi fosse d'aspettarlo tanto:
Corsa è tutta la notte, e già da un'ora
Spuntata è l'alba, ed ei non giunge ancora.

« Oh non era così nei dì felici
Del nostro primo e benedetto amore!
Il reo contatto de' corrotti amici
Filtrò il veleno nel suo facil core,
E quel core, che un giorno era pur mio,
Or non sa darmi che disprezzo e oblio.

« Allor, se uscìa al lavor giornaliero,
Perchè sola restava egli era mesto,
E per essermi appresso il giorno intero
Ai dì festivi benedìa per questo;
Oh! ma il mio Carlo non è più lo stesso,
Quanto mi amava allor, mi sfugge adesso.

« Eppure sentimi, o Carlo! io ti perdono
Tutto il dolor del tuo perduto affetto,
Purchè non gravi di tanto abbandono
Questo povero nostro figliuoletto,
Che nato solo alla miseria e al pianto,
Nell'innocenza sua t'ama pur tanto.

« Guarda come la fame e il crudo inverno
La sua fragil salute han logorato?
Oh! pensa Carlo, pensa che l'Eterno
Non ha perdono per sì gran peccato:
Quando del figlio tuo pietà non hai,
Dimmi, dal ciel puoi tu sperarla mai? »

Così parlava l'infelice — e come
Le sembrasse vederlo a sè vicino,
Teneramente lo chiamava a nome,
E per l'immenso amor del suo bambino
E pei ricordi dell'età fuggita
Piangendo il supplicava a mutar vita.

Poveretta! e non sai quale s'addensa
Turbine di dolor sulla tua testa,
Non sai l'angoscia disperata, immensa
Che ancor nel mondo a sopportar ti resta!
Odi quel passo? ah non gioir! ma implora
Da Dio la morte pria ch'ei torni ancora.

E la porta si schiude, e dalle soglie
Precipitando nell'oscura stanza,
Come un fantasma, all'atterrita moglie
Di Carlo appar l'orribile sembianza;
Travolto il guardo, irto i capelli e intriso
Di chiazze sanguinose e mani e viso.

Gettò un grido la donna, un grido orrendo
Di spavento e dolor. — « Carlo, mio Carlo,
Che t'avvenne? rispondi! — e sì dicendo
Trepidante moveva ad incontrarlo —
Tu sei ferito, non è ver?... gran Dio!
Sei tu proprio ferito, o Carlo mio? » —

— « Non accostarti, o santa creatura,
A quest'iniquo che così t'offese:
Questo sangue che il mio volto sfigura
Sangue non è delle mie vene, Agnese!
Oh! se così non fosse, a te d'appresso
Potrei tremar siccome tremo adesso!

« Tu inorridisci, Agnese, e ancor non sai
Come sia grande il mio delitto e quanto;
Poi che noto ti fia, maledirai
A quest'infame, che tu amasti tanto,
A quest'infame, che in sì turpe oblìo
Pose il suo onor, la sua famiglia e Dio!

« Ben cento volte me l'avevi detto
Ch'io correa ciecamente al precipizio;
Ma più che il grido del tuo santo affetto
Mi trascinò la voluttà del vizio:
E diventar potei ladro e assassino
Con quest'angiol custode a me vicino! » —

— « Oh taci, Carlo, tu mi fai paura
Ladro e assassino tu? no, non è vero,
Creder non posso a sì orrenda sciagura
Che all'onta ti consacra o al vitupero;
Tutto tutto, o mio Carlo, esser potrai,
Ma ladro ed assassino? ah no, no mai! » —

— « Più che lo stesso mio rimorso, Agnese,
La tua credula fè, mi spezza il core;
Sì l'ignominia sul mio capo scese,
Nè lavarla potrebbe il tuo dolore!
Pur morirò men triste e disperato
Se il tuo perdon non mi vorrai negato.

« Non io la facil tua pietade intendo
A difesa invocar del mio delitto;
Pur ti dirò che nel mio cor tremendo
Tra la colpa e il dover surse il conflitto,
E se alfin nella lotta io caddi vinto
L'ebbrezza fu, non il malvagio istinto.

« Allorquando all'infame opra fui tratto
Ogni fil di ragione avea perduto,
Nè compresi l'orror del mio misfatto
Che allor soltanto ch'io l'avea compiuto,
Allor che il sangue di quell'uom trafitto
Mi spruzzò sulla fronte il mio delitto.

« Sparve l'ebbrezza allor, sparve la benda
Che gli occhi m'offuscò dell'intelletto;
E poi che tutta misurai l'orrenda
Profondità del fallo mio, sul petto
Del fumante pugnal la punta adersi...
Ma di te mi sovvenni e non l'immersi.

« Appena la nefanda opra compita,
Si spalanca la porta, e: — Siam perduti,
Grida ansante un de' nostri, ad ogni uscita
È chiuso il varco, ed or ch' il può s'aiuti! —
E per l'attigua stanza a concitati
Passi un folto irrompea stuolo d'armati.

« Un solo istante ancora, ed ogni via
Di salvezza e di fuga era omai tolta:
Poco doleami di morir, ma pria
Io volea rivederti anco una volta;
E mi gettai dalla finestra e corsi
Il mio obbrobrio a svelarti e i miei rimorsi.

« So che inutile e tardo è il pentimento;
Che la vigil coscienza or m'affatica;
Pur nel segreto del mio core io sento
Che se tu mi perdoni, o dolce amica,
Men grave scenderà sul capo mio
La giustizia degli uomini e di Dio.

« Oh! non per me, che tanta infamia rese
Degno sol di disprezzo e d'abbandono,
Ma per l'amor del figlio nostro, Agnese,
La tua pietade imploro e il tuo perdono;
Per me la morte sarà bella ancora,
Se non vorrai che disperato io mora. » —

Cosi parlava, e con ansia affannosa
Si stringea singhiozzando a' suoi ginocchi;
Ed ella si chinava, e una pietosa
Onda di pianto le cadea dagli occhi,
Dagli occhi le cadea sul capo amato
Quasi l'onta a lavar del suo peccato.

— « Sì, ti perdono! il mio ribrezzo han vinto
I tuoi fieri rimorsi e il tuo dolore:
Oh! quando pur dal seno mio respinto
Io ti volessi, nol vorrebbe il core;
Sorgi, infelice, abbracciami, e com' io
T' ho perdonato, ti perdoni Iddio. — »

— « Che tu sia benedetta! ora io l' accetto
Come una santa espïazion la morte:
Poi che la tua pietà non m' ha rejetto
La guardo in faccia rassegnato e forte;
Che se pur duolmi di morir, gli è solo
Per lasciar te, mia Agnese, e il mio figliuolo.

« Povero il mio bambino! or l' onta ignora
Di che la vita mia contaminai;
Ma quando ei cresca coll' etade, oh! allora
Se di suo padre ti chiedesse mai,
Perchè non abbia a maledirne il nome,
Digli ch' è morto, ma non dirgli come.

« Soltanto allora che fatal cagione
Ti fosse anch' ei, com' io lo fui, di pianto,
Nè chiamarlo valesse alla ragione
Il tuo esempio e il tuo amore, oh! allor soltanto
Pur ch' ei s' arresti sul cammin del vizio,
Le mie colpe gli narra e il mio supplizio! » —

Così dicendo avvicinossi al letto,
Dove su rozza coltrice giacente
Il suo pallido e biondo figliuoletto
L' alto sonno dormia dell' innocente,
E sovra il labbro tutto il cor raccolto
Su lui chinossi e lo baciò nel volto. —

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venia serbata! —
Sotto il fragor di spessi colpi infranta
Cade la porta! — una coorte armata
Su lui si slancia, e di catene avvinto
Seco l'adduce nel fatal recinto.

E giustizia fu fatta — In capo a un mese
Chi un miglio fuor della città traeva
Di cinque spoglie alla rea trave appese
Da lungi nereggiar l'ombra vedea;
E quel dì cento spose ai lor consorti
L'istoria ripetean de' cinque morti.

LO SCOGLIO DEGLI ORFANI

BALLATA.

Caduta è la notte — d'un lugubre velo
L'immensa si copre pianura del mar;
Traverso le nubi vaganti pel cielo
Qua e là qualche stella si vede brillar;
La luna, che incerta si mostra e s'asconde,
Un tremulo raggio riflette sull'onde.

Cessata è la furia del fiero uragano
Che tutto sconvolse quel mare e quel ciel. —
Ma Renzo quel giorno pel vasto oceàno
Spiegava le vele del fragil batel;
E « Addio, miei figliuoli! diceva partendo,
« Stassera al tramonto sul lido v'attendo! »

Ma la sera è già successa
Al tramonto di quel dì;
Mezzanotte ormai s'appressa,
Nè la barca comparì.

Per la spiaggia erranti e soli
Tra la speme ed il timor
I due poveri figliuoli
Van chiamando il genitor.

Van chiamando in mezzo all'onde
L'aspettato navicel;
Voce alcuna non risponde . . .
Tutto mare, tutto ciel!

Agli scogli della riva
Piedi e mani insanguinâr:
Ma dovunque il guardo arriva
Tutto cielo e tutto mar!

Passa via per l'onda bruna
L'ala bianca d'un alcion;
Sotto il raggio della luna
L'hanno scôrto i due garzon.

— « Dinne, o bianco pellegrino,
Tu, che hai corso tanto ciel,
Hai veduto in tuo cammino
Un ramingo navicel?

« L'hai veduto a qualche lido
Sano e salvo ricovrar? » —
Ma l'alcion manda uno strido . . .
E si perde in fondo al mar.

Stan così la notte e il giorno
Sotto il vento, sotto il gel,
Pur fidando nel ritorno
Del paterno navicel.

E allorchè la terza aurora
Quelle spiaggie illuminò,
L'uno all'altro stretti ancora
Sulla sabbia si trovò.

Ma eran pallidi quei visi,
Senza palpiti quei cor;
Ma la morte avea uccisi
L'uno sull'altro quei due fior.

E davanti a lor giacea
La reliquia d'un battel,
Dove il nome si leggea
Del paterno navicel.

Deposer le salme dei due derelitti
In cima allo scoglio che pende sul mar:
Del naufrago legno due brani confitti
A imagin di croce sovr'esso piantâr:
Quel memore scoglio venia da quel dì
Lo *Scoglio degli orfani* chiamato così.

POESIE VARIE

UNA GRANDE PASSIONE

(Dal portafogli d' un uomo galante)

15 gennaio 1845, mezzanotte

Dio mio! com' è ineffabile, profonda
Questa gioja che l'anima m' investe!
Quel cherubino dalla chioma bionda,
Quel cherubin dal grande occhio celeste,
Quel cherubin che in terra invan cercai....
Quel cherubin d'amore io lo trovai!!

Ed anche in questa solitaria landa
Tu mi venisti incontro, anima mia,
Or che la fresca del tuo amor ghirlanda
Mi poneste sul crine, oh! no non fia
Che dell'avversa sorte io più mi lagni,
O pupilla de' miei occhi... castagni!

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venia serbata! —

Vol. II, pag 103

Esulta esulta, o mio povero cuore!
E, perch'io ne conservi la memoria,
Del forsennato mio nascente amore
Dettami tu la benedetta istoria,
Ond'io la scrive in questo taccuino,
Riccamente legato in marocchino.

. . . .

Fervea la danza, e via per la lucente
Sala scorrean le copule danzanti;
Mentr'io straniero affatto e indifferente
Allo spettacol, che m'avea davanti,
Me ne stavo seduto in un cantone . . . .
Sorseggiandomi un'acqua di limone.

Quando, levando gli occhi (oh! benedetta
Quella levata d' occhi, a cui pur deggio
Tutto quel bene che quaggiù m'aspetta)
Poco lontan della mia sedia io veggio
Un angiolo del ciel, che in velo bianco
Stava seduta di sua mamma al fianco.

Gran bella mamma! — nella man stringea
Un piumato ventaglio; il crin canuto
Con elegante industria nascondea
Sotto un ampio turbante di velluto,
E dal turbante le piovea sul viso
Un magnifico uccel di paradiso.

Ma la figlia! la figlia! -- in lunghe anella
Il crin spartito le ombreggiava il volto;
Come s'addice a ingenua verginella
Il languid'occhio al suol tenea rivolto,
Mentre fra i suoi labretti di rubino
Con due dita spingeva un biscottino.

Or chi non vide mai, come vid' io
Tra le armonie di splendido festino
Un angiolo vezzoso al par del mio
Mangiarsi con due dita un biscottino,
Non può farsi un' idea del fuoco ardente
Che in quel punto m' accese e core e mente.

. . . .

Come una molla che percossa scatta,
Io balzai dalla sedia, e senza più,
Il nodo m'acconciai della cravatta,
Calcai le suste al mio cappel-gibù,
Ed infilati i miei guanti *glacés*
Ver lei mi spinsi con un *pas-glissé.*

Il piede in terza ed il cappello in mano,
La invito al ballo — un languido sorriso,
Indizio certo del piacere arcano
Ch' io le suscito in cor, le brilla in viso;
Suonano un waltz (credo di Strauss), ed ella
Mi balza incontro folleggiante e snella.

E al mio braccio il suo fianco abbandonato,
Spiccammo il volo — e poi che sì vicino
Al mio volto passar sento quel fiato
Che la fragranza avea del biscottino,
Così mi punge in quell' istante amore
Che arditamente *me la stringo al cuore.*

D' un vergineo rossor tinto il sembiante
Lo sguardo in me fissò quell' angioletta,
E mentre con la sua mano tremante
Mi ricambiava un' eloquente stretta,
Il cor sì forte mi battea, che fè
Saltar via due bottoni del mio *gilét* .

Finito è il waltz — e il genitor crudele
(Che un cancro, tra parentesi, lo coglia)
Le accenna di partir. — La mia fedele
Manda un sospiro, e nel varcar la soglia,
Con una maestà da imperatrice
Si rivolge a guardarmi — *Oh me felice!*

Felice sì! perchè chi t'ama, o cara,
Saper non può che cosa sia sventura:
Avrai nel tempio del mio core un'ara,
Nel mio pensiero un trono, e in questa oscura
Valle del pianto la sua imagin fia
Il mio bécco di gas, la stella mia!

Forse questa d'amor fiamma infinita
Tu per sempre, o fanciulla, ignorerai;
Ma se cento anni io vivessi di vita
Io non potrò dimenticar più mai,
Qualunque esser pur debba il mio destino,
Quello sguardo, quel waltz, quel biscottino.

Ed ora, angiolo mio, con tua licenza
La mia penna d'acciajo io metto giù,
Perchè a dirtela proprio in confidenza
Ho tanto sonno che non posso più;
Dunque se mel permetti, angiol diletto,
Ti do la buona notte e vado a letto.

[illegible]

Come dormii di gusto! — Oh non è vero
Che Amor c'involi il sonno e l'appetito;
Sotto il suo dolce e misterioso impero
Per dieci ore di seguito ho dormito,
E mi son divorato a colezione
Un buon *beefteck e un quarto di cappone.*

Ti piacciono i beeftecks? Sono buoni, sai,
Specialmente guarniti alle patate;
E se un giorno mia sposa esser vorrai
Ne darem delle buone corpacciate,
E poi, amor mio, ci laveremo il bêcco
In un bicchiere di Madera — secco.

Ma lasciamo i *beeftecks* — e poi che Amore
Di quel volto gentil così mi prese,
I palpiti a calmar di questo core
Sellar si faccia il mio cavallo inglese,
E senz' altri preamboli si vada
A far un giro per la sua contrada.

Oh! s' ella mi vedesse!... io son sì bello
Quando monto a cavallo! — il fier sembiante,
La gamba tesa, il portamento snello,
Quel certo che di cavaliero errante,
Hanno un fascino tal che, se mi vede,
Deve cascarmi fuor dei sensi al piede.

Dunque si vada — e tu, bendato Dio,
Se de' palpiti miei cura ti prendi,
Una scintilla almen del fuoco mio
Nel santuario del suo core accendi;
Ed il suo core le arderà nel seno
Come un carro di paglia, o poco meno.

Più tardi.

Sì, m' ha veduto!... Con un libro in mano
Sedea pensosa al suo veron — ma quando
Ella intese lo scalpito lontano
Del destrier che venía caracollando,
Di subito rossor le guancie accese,
Ambo le braccia incontro a me protese.

Il corsier, rispondendo al desir mio,
Si slancia incontro all' amoroso invito;
Ma d' improvviso si sofferma, ed io
Con un salto mortal talmente ardito,
Che l' egual non si vede al Circo-Guerra,
Perdo le staffe, e mi ritrovo in terra.

Ella mi vede! e a quell' orrendo aspetto
Sulle pupille le discende un velo:
Giunge le palme, e con un *ut* di petto
Un grido manda che si perde in cielo,
Mentr' io nel fango della strada avvolto
Sospirando contemplo il suo bel volto.

Tutto quanto imbrattato e mani e faccia
Io m' alzo alfin, raccolgo il mio cappello,
Che parea diventato una focaccia,
E gemendo . . . d' amor, pian pian, bel bello,
Io mi trascino fino al mio *comò*...
A cambiarmi di brache e di paltò,

. . . .

4 febbrajo.

Io l' amo! io l' amo! e l' amor mio confina
Colla febbre, il delirio e la pazzia!...
Ogni giorno che passa è una fascina
Aggiunta al forno dell' anima mia...
Oh! se a' miei voti non arride il fato,
Io morrò, come Seneca, svenato!

Morir?... ma, s' io morissi, dal cordoglio
Probabilmente morirebbe anch' ella;
Ed io non voglio che tu muoja, io voglio
Che tu viva cent' anni, anima bella,
Al rischio pur che, in onta al dolor mio,
Viver dovessi altri cent' anni anch' io...

. . . .

30 febbrajo.

Jeri chiamai mio padre, e a lui piangendo
Tutta svelai la mia passione arcana:
« — Amo, gli dissi, d' un amor tremendo,
Amo un angiol del cielo in veste umana;
E se fra un mese non diventa mia...
O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via. — »

Egli mi strinse sorridendo al core,
Baciommi in volto, e in quest' accenti uscì:
« — Poichè tu l'ami di sì grande amore,
Sposala pure, o figlio mio; così
Un rifugio tu avrai nel matrimonio
Contro il mondo, la carne ed il demonio...

. . . .

È uscito in guanti e in *frac!*.. è uscito adesso!..
Oh voglia Iddio che non sia uscito invano!..
Forse a quest'ora e in questo punto istesso
Il padre mio domanda la sua mano!..
Forse a quest' ora sarà già deciso
Se m' aspetti l'inferno o il paradiso!!!...

. . . .

4 aprile

Ella è mia! dal suo labro di rosa
Quel divin monosillabo è uscito,
Ond' io posso gridarla mia sposa
E chiamarmi ella può suo marito!
Come l'anima m'inebria, m'india
Questa dolce parola: *Ella è mia!*

È finita l'orribile guerra,
Che ci tenne sì a lungo divisi:
Tu sei mia! quante ha gioje la terra,
Quanti ha il mondo profumi e sorrisi,
Voglio unirli in un solo *bouquet*
Per gittarli, o mia Nina, al tuo piè.

Vo' che in riga di lusso giammai
Tu non abbia nel mondo rivali:
Tutto ciò che tu brami l'avrai,
Chè, a dispetto di tante prediali,
Io possedo ancora netti in giornata
Diecimila fiorini d'entrata.

Io farò che il tuo piè di gazzella
Non calpesti che gigli che rose;
Spargerò sulla fronte tua bella
Fin lo scrigno di pietre preziose,
Che con tutta la sua argenteria
Mi lasciava morendo mia zia.

Ma il regalo miglior ch'io ti serbo,
Nina mia, non te l'ho ancora detto:
Questo don, di che vado superbo,
È la nostra stanzina da letto;
Oh vedrai che giojello, che perla!
Presto, o Nina, corriamo a vederla. —

. . . .

Qui il portafogli è orribilmente guasto e lacerato; ci mancano quindici o venti fogli di seguito — e me ne duole assai specialmente per voi, mie care lettrici, che sarete state curiose di accompagnare il nostro Calloandro in tutte le fasi della sua conjugale carriera. In una pagina però del manoscritto, un po' meno lacera delle altre, si leggono qua e là alcune tronche parole che potrebbero gettare qualche luce sullo scioglimento finale di questa grande

passione. Io le trascrivo così come si trovano nell' originale, lasciando a voi la cura di darci quell' interpretazione che il vostro criterio vi suggerisce. Ecco le parole:

SETTE ANNI DOPO

Chi mai l'avrebbe detto?...
Capricciosa, ostinata ....
. . . . per mio malanno:
Allorquando era scapolo ....
. . . . mio danno!
. . . .
Sei bambocci . . . .
. . . . la balia . .
Un' orchestra di gridi .....
. . . . colle gambe in su;
Tanto di testa ....
. . . . non ne posso più!

(gennajo 1855)

A GUENDALINA V.... A

FANCIULLA DODICENNE.

È dunque ver che all' anima
Degli estri miei dolce ti suona il canto?
È ver che alla mia povera
Musa ti stringe un incompreso amore?
Ebben, fanciulla, e sia per te soltanto
Questa parola che mi vien dal core. —

Te benedetta! il facile
Della vita pendio s'apre a' tuoi piedi:
Lieti i tuoi dì trascorrono
Fra le dolcezze del paterno ostel;
E se intorno ti guardi, altro non vedi
Che fiori sulla terra ed astri in ciel.

Una carezza, un bacio,
Il don promesso d' una rosea vesta,
Le melodie del cembalo
Balzanti al tocco di tua man gentil,
Un nastro al collo, un fiorellino in testa,
Ecco i sogni del tuo vergine april!

Corri, fanciulla, slanciati
In questa di piacer danza innocente,
Batti i tuoi vanni, o candida
Farfalla, in mezzo alle rugiade e ai fior.....
È breve il gaudio che il Signor consente,
E coll'età dell'innocenza ei muor!

Altri saranno i palpiti,
Che a te, fanciulla, l'avvenir prepara;
Altre le arcane gioie,
Ch'or la tua mente indovinar non sa:
Gioie tremende saran quelle, o cara,
Ma non le gioie della prima età.

Non chieder, no, che rapidi
Trasvolino i tuoi primi anni ridenti:
Oh! tu non puoi comprenderla
Del lor profumo la gentil virtù!
Sorvien l'ebbrezza d'altri affetti ardenti,
Ma quel profumo non ritorna più.

Corri su dunque, slanciati
Incontro al bacio dell'età fuggente;
Tutti t'inchina a coglierli
Della sua santa primavera i fior . . .
È breve il gaudio, che il Signor consente,
E coll'età dell'innocenza ei muor!

ANCOR MADRE

Ancor madre!... oh le gioie profonde
Che quaggiù m'acconsente il Signor,
Quanta vita nel sen mi diffonde
Questo palpito arcano del cor!

Non credea che il materno mio petto
Tanto affetto — potesse albergar,
Che ad un nuovo delirio d'amore
Questo core — potesse bastar.

Ma l'amor d'una madre è infinito,
Come un cielo ch'è senza confin:
Più di stelle quel cielo è vestito,
E più svela il suo immenso cammin.

O diletti che intorno mi state,
Non chinate — lo sguardo così:
No per voi nel materno mio seno
Verrà meno — l'affetto di un dì.

All' amor ch' io vi porto, o miei cari,
Non fa oltraggio l' amore novel . . .
Non si turba lo specchio dei mari
Sotto l' onda d' un nuovo ruscel.

Se un fratello il Signor vi concede,
Non vi diede — per questo un rival:
Tutti tutti d' un nome vi chiamo,
Tutti v' amo — d' un palpito egual.

All' eterno del sole sorriso
D' una madre assomiglia l' amor;
Benchè in raggi infiniti diviso,
Splende in tutti d' un solo fulgor.

Oh! stringetelo al fervido petto
L' angioletto — che Iddio ci largì:
Alla nostra ghirlanda d' amore
Questo fiore — s' aggiunga così.

UN ADDIO

AD A. C.

Un altro canto!... l'ultimo
Canto, che udrai dalla mia bocca, è questo:
E s'ei ti manda all'anima
Un senso di tristezza e di dolor,
Deh! mi compiangi — quando il core è mesto,
È mesta anch'essa la canzon d'amor.

Mesto son io!... le giovani
Speranze della mia vita ridente
Tutte le infranse il turbine
D'una sventura, che non ha confin;
E il soffio del dolor passò repente
Sui pochi fior che mi cingeano il crin.

D'intorno a me le splendide
Memorie del passato invan richiamo,
Invan domando un ultimo
Lampo del gaudio, che gustai quaggiù . . .
La cara voce, che diceami: io t'amo,
Oh! quella voce non l'udrò mai più.

Sulle tue bionde treccie
Più non potrò, perduto Angiolo mio,
Depor quel casto bacio,
Che tanta parte mi schiudea di ciel,
E per la vita accompagnarti anch' io
Custode indivisibile e fedel.

Sognai l' immenso gaudio
Del tanto amor, che il tuo labbro m' offria,
Di quell' amor santissimo,
Che arcanamente custodiva in me,
Sognai l' ebbrezza di chiamarti mia
Di viver sempre e di morir con te!

Con te volea dividere
La mia parte di gioia ed il mio pianto;
Nei giorni del mio giubilo,
Nelle mie travagliate ore di duol
Mi sarei vôlto a te com' elianto,
Che innamorato si rivolge al sol.

Ma d' improvviso nugolo
Fu quel limpido sole ottenebrato!
Tolto all' ardente raggio,
Rapito a tanta luce e a tanto amor,
Il povero elianto abbandonato
Reclina il capo mestamente e muor.

Pur tu mi amavi! il vergine
Tuo cor volava giubilando al mio:
Misterioso un palpito
Le nostre sventurate anime unì,
E il dì che dirmi tu dovesti addio
Quanto il piangesti quel terribil dì!

Oh! se il mio amor quest' unica
Dovea lasciarti eredità di pianto,
Non io chiamata a fervidi
Sogni t'avrei d'un' altra vita allor;
Di poche gioie pel fugace incanto
No, favellato non t'avrei d'amor.

Deh! mi perdona, o povera,
Se t' ho il sospiro del mio cor proferto;
Io non credea sì torbida
Per noi volgesse l'onda del destin;
Volea di fiori apparecchiarti un serto,
E sol di spine t' ho ricinto il crin!

Deh! mi perdona, e lascia
Che, in tanta del mio cor melanconia,
Le più soavi imagini
Della mia mente sien converse a te,
Che tutti i bàci della bocca mia
Vengan tutti a morir, cara, al tuo piè.

Che se l'inesorabile
Destin m'invola al tuo sognato amplesso,
Angiolo mio, quest'anima,
Anche divisi, ti sarà fedel;
E se amarmi d'amor non t'è concesso,
Pur che tu m'ami mi dirai fratel!

IL MIO DOLORE

ALLA NOBIL DONNA CONTESSA

SOFIA ANTONIETTA ALBRIZZI *.

Com'arpa melanconica,
Quando la bacia il vento,
Lungo per l'aura il fremito
Manda del suo lamento,
Così, o gentil, quest'anima,
Abbandonata e mesta,
De' tuoi pietosi numeri
All'armonia si desta.

E confidente slanciasi
Al tuo fraterno amplesso,
E ti dimanda il gaudio
Di rimanerti appresso;
Lieta se, in tante angoscie,
Le vien dischiuso un core,
In cui versar la torbida
Piena del suo dolore.

* In risposta ad alcuni bellissimi versi di condoglianza che la nobil Dama indirizzava all'autore.

Ed or che irresistibile
M'urge il soffrir mio tanto,
Dolce m'è pur rinchiudermi
Nel tuo gentil compianto;
Più dolce ancor ripeterti
Di quanto amor t'amai
La benedetta martire,
Che non vedrò più mai.

Oh! da quel dì che il pallido
Labbro giungendo al mio,
Ella in un lungo ed ultimo
Sguardo mi disse addio,
Oh! da quel dì la povera
Anima mia, siccome
In un lontano esilio,
Sempre la chiama a nome.

Rinchiuso nel silenzio
Della romita stanza,
Un dì per noi sì splendida
Di luce e di speranza,
Sul vedovato talamo
Io m'abbandono e grido,
Qual desolata rondine
Sovra il deserto nido:

— « Anna, ove sei? rispondimi!
Tu, che mi amavi tanto,
Perchè non vieni a tergere
Da queste ciglia il pianto?
Da te diviso, in odio
M'è questa vita, il sai,
E tu mi lasci piangere,
E tu non torni mai?

— « Torna, adorata, ai fervidi
Baci del tuo diletto:
La pallida tua faccia
Torna a posarmi in petto;
Pur ch' io ti sia dappresso
Pur ch'io ti vegga ancora,
Torno sul letto istesso,
Dove giacevi allora!

« Sotto il mio ardente bacio,
Sotto la mia carezza
Forse non t'eri, oh! povera,
Ai patimenti avvezza?
Forse fra tante ambascie,
Angiolo caro e santo,
T' ho mai veduto piangere
Quand' io ti stava accanto?

« Oh! vieni adunque, e all'estasi
Del tuo gioir t'invola
Per confortar quest'anima,
Che non può viver sola;
Vieni, ritorna a cingere
Il tuo terrestre velo...
Senza il mio amor, rispondimi,
Forse ti basta il cielo? » —

Così di tante imagini
Sotto il tremendo incarco,
Nel delirar dell'anima
Tento al mio duolo un varco;
E delle mie memorie
Nel santuario arcano
Trovo quel poco gaudio,
Che altrove io cerco invano.

Pur questo duol, che m'agita,
Io l'accarezzo, io l'amo;
Quand'egli vien l'abbraccio,
Quando mi fugge il chiamo:
No! per le mille gioie,
Che mi presenta il mondo,
Non una io darei lagrima
Del mio dolor profondo.

Oh questo mio supplizio
Non mi sia tolto mai!
Mi sentirei più misero,
Più sventurato assai;
Se mi rimane un gaudio
Sovra la terra, è questo:
La speranza di vivere
Eternamente mesto!

E tu, Gentil, che gl'impeti
Del mio dolor comprendi,
Tu, che ove geme un misero,
Ivi lo sguardo intendi,
Vieni col mesto cantico
A rinfrescar la pia
Ed immortal memoria
Della sventura mia.

Dimmi che ormai quest'anima
Più non avrà conforto,
Che il mio dolor fia simile
A un mar che non ha porto;
Ma dimmi ancor che al termine
Della mia stanca vita,
Dato mi fia rivivere
Presso la mia rapita!

LA PREGHIERA DELLA SERA

Tramonta il dì — la placida
Aura del vespro oscilla
Al suono melanconico
Della notturna squilla,
Che in flebile armonia
Dalla torre annunziò l'Avemmaria.

Rinchiusa nel silenzio
Dell' umil cameretta
La solitaria vergine
Presso l'altar si getta;
E il vento della sera
L'incenso invola della sua preghiera.

La benedetta lampada
Piove una luce mesta
Dell'innocente vergine
Sovra la bionda testa,
E le incorona il viso
D'un'aureola che par di paradiso.

— « Ave Maria! se il fervido
Suon della mia favella
Infino a te può giungere,
Vergine santa e bella,
Guarda la poveretta,
Che da te sola ogni suo bene aspetta.

« Ave Maria! sul placido
Guancial del mio riposo
Maternamente vigili
Il tuo sguardo amoroso;
E, se sognar degg'io,
Mostrami in sogno il paradiso e Dio.

« Ave Maria! sull'angiolo
Che mi donò la vita,
Scenda, o pietosa Vergine,
La tua celeste aita,
E a lei, che m'è sì cara,
Una serie di lunghi anni prepara.

« Ave Maria! sull'orfano
Stendi la man pietosa;
Manda un conforto al misero,
Che più sperar non osa;
E dell'afflitto il pianto
Tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

« Ave Maria! nell'ultima
Ora del viver mio
Il moribondo spirito
Tu raccomanda a Dio!
Che nel tuo bacio muore
Si sveglierà nel bacio del Signore » —

E sì dicendo il limpido
Sguardo levò la pia,
Ed alla santa imagine
Sorrise di Maria:
Poi con sommessa voce
Mormorò il segno della santa croce.

IN MORTE
DI TOMMASO GROSSI

AD ERMINIA FUA *.

E anch' io commosso al flebile
Suono del tuo lamento,
Come fronda che s' agita
Al fremito del vento,
Lascio cader nel calice
Del funebre tuo fior
Questa romita lagrima,
Che mi suade il cor.

E col pietoso cantico,
Che il tuo dolor t' inspira,
Io pur confondo il gemito
Della mia triste lira;
E dall' altar dell' anima
Mando un sospir così
Al benedetto spirito
Che ad altro ciel salì.

* L' egregia giovinetta pubblicava su questo doloroso argomento una nobile ed affettuosa poesia

Morto!... e nessun rivivere
Farà più mai su questa
Sublime arpa d' Italia
Quell'armonia sì mesta!
Pinger potran la folgore,
L'aria, i profumi, il sol,
Ma no in sì dolci numeri
Armonizzar il duol.

Ad altri pur di splendidi
E forti estri l'incanto;
A lui la melanconica
Soavità del pianto,
E quel potente fascino
D'arcana voluttà,
Che ti comanda il palpito
D'una gentil pietà.

Come tu l'ami, Erminia,
E io così l'amai:
Nè cancellar dal memore
Pensier potrò più mai
Le sante ed ineffabili
Gioie del primo dì,
Che d'Ildegonda ai flebili
Casi il mio cor s'aprì.

Quella dolente istoria,
A me sì cara allora,
Come una pia reliquia
L'ho custodita ognora;
E quelle antiche pagine
Serban le traccie ancor
Delle soavi lagrime,
Che mi venian dal cor.

Dio! come brevi al genio
Tu numerasti l'ore!
Una lucente striscia,
Che solca l'ombre e muore...
E poi di nuove tenebre,
E molte e lunghe età,
Pria ch'altro lampo illumini
La fitta oscurità.

Oh! se alla dolce patria
Niega il destin nemico
L'alta possanza e il fulgido
Serto del tempo antico,
Delle sue poche glorie
Il rapido balen
Lasci ne' tardi secoli
Qualche vestigio almen.

No, pel tuo vate, Erminia,
Non avrai chiesto invano
La maestà del tumolo
Alla gentil Milano:
Essa, la prima e splendida
Stella del nostro ciel,
Non può negare un raggio
Al lagrimato avel.

A quell'illustre lapide
Converran tutti — e, in questo
Dell'universa Italia
Pellegrinaggio mesto,
Noi pure al melanconico
Estro sciogliendo il vol,
Vi recherem la povera
Parte del nostro duol.

Presso le sante ceneri
Inginocchiati insieme,
Umil tributo ed ultimo
Dell' anima che geme,
Tu deporrai sul tumulo
Il funebre tuo fior,
Io la romito lagrima
Che mi suade il cor!

AMOR DI MADRE

Vieni, la mia bambina,
 Vieni, mio solo amor!
 Oh! quella tua testina
 Ch'io me la baci ancor.

Dio! come tu sei bella,
 Come gentil tu se'
 Colle tue bionde anella,
 Che ti strascini al piè!

Non correr tanto, o cara,
 Che tu mi fai tremar:
 Stammi qui presso, e impara
 Com'io ti sappia amar.

Fin da quel dì solenne
 Che a me il Signor ti diè,
 Bacio nessun ti venne,
 Cara, se non da me.

Sempre il materno petto
Sempre fu il tuo origlier . . .
D' un mercenario affetto
È orribile il pensier!

Io t'avvezzai, fanciulla,
Ai primi passi il piè;
Io ti vegliai la culla,
Io balbettai con te.

Se tu sapessi come
Piansi di gioia il dì,
Che della madre il nome
Dalla tua bocca uscì!

Io ti serrai sul petto,
Mi sorridesti tu . . .
— « Mamma! » — m' avevi detto,
Io non volea di più.

E se altra mia parola
Io non udìa da te,
Questa parola sola
Saria bastata a me.

Sentimi, o cara — quanto
S'ami nel ciel non so:
So ben che amor più santo
Darsi del mio non può.

Quando ti veggo in festa,
Ho il paradiso in cor,
Ma se ti veggo mesta,
Dio! come soffro allor!

Quando con que' tuoi grandi
 Occhi color del mar
 Piangendo, mi domandi
 Quel ch' io non posso dar.

Esser vorrei pur io
 Così potente allor,
 Com'è potente Iddio,
 Per contentarti ognor.

Tutto ti fia concesso
 Quanto il Signor mi diè;
 Chiedi il mio sangue istesso,
 E tu l'avrai da me:

Ma non mi chieder mai
 Quel ch' io non posso dar;
 Quel dirti: No!... tu il sai,
 Troppo mi fa penar.

Vieni su' miei ginocchi,
 Vieni, mio solo amor!
 Voglio baciarti gli occhi,
 Voglio serrarti al cor.

Dimmi che m' ami tanto,
 Che mi vuoi tanto ben,
 Che non conosci il pianto
 Quando io ti chiudo al sen:

Dimmi che dopo Iddio
 Non amerai che me,
 Dimmi, angioletto mio:
 — Mamma! morrò con te.

ADDIO A VENEZIA

È fosco l'aere,
È l'onda muta
Ed io sul tacito
Veron seduta,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia.

Sui rotti nugoli
Dell'occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesta sibila
Per l'aura bruna
L'ultimo gemito
Della Laguna.

Passa una gondola
Della città,
Ehi della gondola,
Qual novità?
« Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! »

No, non risplendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia,
Non splender mai:
E sulla Veneta
Spenta fortuna
S' eterni il gemito
Della Laguna.

Venezia! l'ultima
Ora è venuta,
Illustre martire,
Tu sei perduta;
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini,
Su te stridenti,
Troncan ai liberi
Tuoi dì lo stame:
Viva Venezia:
Muor dalla fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia,
Le altrui nequizie
E la tua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altiera,
Difese intrepida
La sua bandiera;
Ma il morbo infuria,
Il pan le manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finch' è ancor libera,
Questa mia cetra,
A te, Venezia,
L' ultimo canto,
L' ultimo bacio,
L' ultimo pianto!

Ramingo ed esule
Su suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l'imagine
Del primo amore.

Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in gemito
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

(10 agosto 1849.)

FORLIMPOPOLI

È scura l'aria, la notte cade
Di Forlimpopoli sulle contrade;
La città tutta dorme assopita,
Sol in teatro ferve la vita.

Simile al fiotto della marea,
Si versa il popolo nella platea,
Nel suo proscenio steso il *bon ton*
Lustra le lenti de' suoi *lorgnons*.

Dai lor palchetti, cinte di rose,
Cento risplendono fanciulle e spose;
Si celebrava, da quanto io so,
L'anniversario del *Statu quo*.

L'orchestra intanto per sinfonia
Suona il preludio della *Lucia;*
Quando una voce rotonda e piena
Tuona al di dentro: *Fuori di scena*.

Zitto, silenzio! — dietro il scenario,
S'ode un fischietto — s'alza il sipario,
Ed irti i baffi — torvi gli sguardi,
S'offrono al pubblico venti gagliardi.

Giberna al fianco, cappel sugli occhi;
Alla cintura pistole e stocchi,
E dell'udienza spianate ai petti
Le venti canne de' lor moschetti.

Al quadro plastico, che hanno davanti,
Restano attoniti tutti gli astanti,
Del timor panico la gelid'ala
Batte il suo volo per l'ampia sala.

Mesmerizzato dal truce aspetto
Il Capo-orchestra perde l'archetto,
E il Commissario di Polizia
Grida smarrito: — Gesummaria!

Quand'ecco a porgere nuovo alimento
Al fluido-elettrico dello spavento,
Sul palco scenico ritto s'avanza
Una terribile nuova sembianza.

All'apopletica vision fatale
Si leva un fremito universale,
E sordo sordo serpe un romore:
È il Passatore, è il Passatore!

E il Passatore, la man sull'anca,
Saluta il pubblico a destra e a manca,
E alzando il mantice del suo polmone
In questi termini canta l'Arione:

« La compagnia drammatica,
Con scelto repertorio
Di palle e di tromboni,
Essendo quì di volo,
Per un momento solo,
Conscia de' proprj meriti,
Conscia di quel favore,
Che desta il venerabile
Nome del Passatore,
Vuol darvi, di passaggio,
Del suo valore un saggio.

« Colto ed incolto pubblico,
Inclita guarnigione,
Attenti ben — la classica
Odierna produzione
É un dramma intitolato
Il prestito forzato.

« È un dramma tragi-comico
Scritto così a *soggetto*,
Dramma d'un nuovo genere,
Dramma d'un grande effetto,
E quello che più vale
É un dramma originale.

« Ma voi, se non isbaglio,
Del comico mistero,
Uditori umanissimi,
Voi non capite un zero;
Ebben, pubblico caro,
Mi spiegherò più chiaro.

« Vi mando sotto in su
Le case e la città,
Se, fra un'oretta al più,
Non mi portate quà,
L'un sovra l'altro in fila,
Scudi cinquantamila.
Vedete, è una miseria
Che può coprire appena
Le spese del viaggio
E della *messa in scena.*

« Son abbastanza umano
Con tanta forza in mano,
Un uom di me più sobrio
Certo non s'è veduto;
E sì che anch'io, credetelo,
Potrei col santo ajuto
Del cielo e dei cannoni
Mangiarvi dei milioni;
Ma chi non è, mi dicono,
Contento dell'onesto
Talor s'espone a perdere
Il manico . . . ed il resto,
Ed io, come uom prudente,
Non voglio perder niente.

« Dunque, fratelli amabili,
Se un po' di soggezione
Vi desta l'infallibile
Canna del mio tromblone,
Portatemi il sacchetto,
Se no, v'ammazzo. — Ho detto. »

E sì dicendo cava la lista
Delle terribili *cambiali a vista;*
Dà un guardo intorno, fa un passo avanti
E legge l'indice dei mutuanti;
Chiamati a nome tutti gli astanti,
« Adsum » rispondono dai lor palchetti,
E ad uno ad uno sortono fuore
Da due scortati *guardie d' onore.*

Un'ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al Capo-comico stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti.

Allor, volgendosi agli uditori,
Sclama inchinandosi: « servo, signori;
Del vostro prestito grato vi sono,
E come è il metodo vi lascio un buono. »

Così dicendo duce e drappello
Al colto pubblico fan di cappello:
Pel fianco destro — passo ordinario,
Avanti — Marche — Cala il sipario.

SI ANNUNZIA IL GIORNALE

« Quel che si vede e Quel che non si vede! »
Con questo titolon sesquipedale
A voi d'incontro allegramente incede,
O lettori umanissimi, un Giornale,
Che da che mondo è mondo, io ci scommetto,
Il miglior non fu scritto e non fu letto.

E scusate s'è poco. — Il grande impegno
Io m'era assunto con formal contratto
D'annunziare nel Regno e fuor del Regno
Il nascente Giornale, ed io l'ho fatto;
E l'ho fatto così, come si suole,
Quando si vuol dir tutto in due parole.

Or a tutti i Giornali e alle Gazzette
Io mi rivolgo a suono di tamburo;
E, con quell'umiltà che non permette
Un ostile rifiuto, io li scongiuro,
Poi che siam di Novembre e non d'Agosto,
A stringersi un pochino e farci posto. —

Da ciò vedete come siam disposti
A cercar la concordia e l'armonia,
E come non vogliamo a tutti i costi
Aver gatte a pelar con chicchessia;
Chè dal Congresso di Parigi in poi
Noi siamo tutti per la pace.... e voi?

Una pace peraltro a piede armato
E pronta sempre ad affrontar la guerra,
Quindi, se il guanto ci sarà gittato,
Noi bravemente il leverem da terra,
E colla scusa del *nessun ci tocchi*
A chi ci graffia graffieremo gli occhi.

Dunque coi nostri cari confratelli,
Sol provocati, scenderemo in lizza;
In tutto il resto, mansueti agnelli,
Se pur ci monti, inghiottirem la stizza,
E, al rischio di scoppiar, dentro la gola
L'impeto strozzerem della parola.

Al più, giacchè nel titol del Giornale
Una valvola abbiam di sicurezza,
Certe cose, che il dirle alla papale
Sarebbe indizio di poca accortezza,
Le porrem, come articoli di fede,
Lì così tra il *si vede e il non si vede.*

Da tutto quello ch'io rimai finora
Il più minchion de' miei lettori intende
Come noi non vogliamo, almen per ora,
Por man nelle politiche faccende:
Dio ci guardi dal far questo sproposito....
Dopo un numero o due, salva deposito!

Perchè noi siam certe teste balzane
Ch'ove ci salti il moscherino al naso
Vogliam dir vino al vino e pane al pane;
E se la nostra opinion per caso
Certi altri tali non la mandan giù,
Quel che si vede non si vede più.

E poi, credete a me, quel tal Congresso
Mandò ormai la politica a Patrasso;
Un anno addietro *transeat*, ma adesso
Che il mondo marcia a gambe di compasso,
Ai giornali politici non resta
Che chiudere il negozio e dir ch'è Festa.

Dunque è deciso che il nostro Giornale,
Per non tirarsi tanti imbrogli addosso,
Farà come quel bravo vetturale
Che gira un miglio per schivar il fosso:
Di Lettere dirà, d'Arti, di Critica,
Di tutto insomma, fuor che di Politica.

D'ordinario sarà scherzoso e lieto
Come un ragazzo che non ha pensieri;
Ma se talvolta dall'umor faceto
Cadrà in sermoni stranamente austeri,
Usategli perdono e cortesia,
Perchè soffre talor di nostalgìa.

Onestamente schietto, al dio Mammone
Non venderà la penna e la matita;
Dell'ambiguo mantel di Don Pirlone
Sarà per lui l'ipocrisia svestita,
E al prepotente ghignerà sul viso
Lo sprezzo del suo ironico sorriso.

Gli scritti suoi nell' unto forestiero
Non imbrodolerà poco nè tanto;
Italo di favella e di pensiero,
D' Itale cose parlerà soltanto;
E, a guarirle se il può, metterà in mostra
Quante sonvi magagne in casa nostra.

E poichè casa nostra, a quanto io so
Dalle nozioni avute in geografia,
Si stende alquanto oltre il Ticino e il Po
Ed abbiam dei parenti anche la via,
Così avrete ogni mese un Bollettino
Da Firenze, da Roma e da Torino:

Da Napoli non so, perchè laggiù
Un coperchio di nuvole si stese
Fitto così da non vederci più;
Prova ne sia la flotta anglo-francese,
Che in tanta oscurità smarrì la via,
Ed or non si sa più dove la sia.

Se apparirà talor qualche capitolo
Che a voi non sembri aver capo nè piede,
Pensate che il Giornal porta per titolo:
« Quel che si vede e quel che non si vede. »
Non giungendo a capir quel che leggete,
Inforcate gli occhiali e capirete.

Gli scrittori chi sien di queste pagine
Non vel dirò, benevoli lettori:
Vi dirò sol che siamo una farragine
D' artisti, di poeti e prosatori,
Cui venne il grillo di distrarsi un po'
Dalle miserie dello *Stato quo*.

Dirò inoltre che tutti presso a poco
Il lume possediam dell' intelletto;
Che se abbiam freddo ci scaldiamo al foco,
E se abbiam sonno ci mettiamo a letto;
E, se non basta, aggiungerò che siamo
Tutti figliuoli del gran padre Adamo.

Or che v'è noto chi siam noi, si spera
Che piglierete al ciuffo l'occasione
D'associarvi a un Giornal che tante schiera
Sotto il vessillo suo brave persone;
Fatelo dunque, perchè infine poi
Se non lo fate è peggio assai.... per noi!

(Venezia, 2 Novembre 1856).

UN AUTO DA FÈ

NEL 1856.

Era il venti novembre — a lunghi tocchi
Il campanon dell' Università
Scuoteva i vetri del Caffè Pedrocchi,
Dove tra un pan di Spagna ed un *Débats*
L'umilissimo vostro Fra' Fusina
Stava leggendo . . . . un latte di gallina.

A quel don-don la convenuta gente
Vedi alzarsi d' un tratto e filar via;
Ond' io, vôlto al garzon subitamente,
Di tanto moto gli richiesi il quia;
Ed ei: — Non sa?.... cuccagna al Bò, cuccagna
Per l' inaugurazion dell'Aula Magna. —

Ora, se nol sapete, io vel dirò
Che son curioso al par d' una donnetta,
E che dove van gli altri ed io ci vo:
Onde lì su due piedi, in tutta fretta,
Tracanno il latte, ingollo il pan di Spagna,
E corro difilato all'Aula Magna. —

Bella bellissima
La Magna Sala
Colla sua splendida
Veste di gala,

Colle sue seriche
Stoffe a rabesco,
Co' suoi mirabili
Dipinti a fresco!

Ritinta e liscia
Della persona
La venerabile
Vecchia matrona,

La numismatica
Polve detersa,
Dai dì che furono
Quanto diversa!

Que' suoi marmorei
Stemmi vetusti,
Dal vol dei secoli
Tarpati e frusti,

A guisa d'ellera
Spandeansi allora
Su per le squallide
Pareti; ed ora

Stuccati a mastice,
Dorati a fuoco,
Mutando faccia,
Coloro e loco,

In più simmetrica
Architettura
S'allinearono
Lungo le mura.

Fu, è ver, lo storico
Ordin violato
Dall' accademico
Jus dell' Ornato;

Ma pur che l'occhio
Pago ne sia,
Eh! vada al diavolo
L' Archeologia!

Abbasso, o storiche
Memorie, abbasso!
E viva il regolo,
Viva il compasso!

La cronologica
Ragion che vale,
Quand' è in pericolo
La visuale?

Via quelle gotiche
Reliquie! Evviva,
Norma d' estetica,
La Prospettiva! —

Ingombro inutile,
Sorgea da un lato
Un vecchio pulpito
Rozzo e tarlato;

E da tre secoli
Le sue pareti
Copriva il nomade
Ragno di reti.

Che far d' un mobile
Frusto e rifrusto,
Barocca satira
Contro il Buon Gusto?

Della magnifica
Aula al decoro
Fiocchi ci vogliono,
Velluti ed oró.

Eh! vada al diavolo
Questo cammeo,
Che ha nome *Cattedra*
Di Galileo!

D' un' archeologica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!

Se perde l' Aula
Quel bel giojello,
Chi mai ne scapita? —
Forse il Bidello

Che più non traffica
Sul vieto arnese,
Tassando l' estasi
Del tory inglese

Eppur mi scusino
Se glielo dico,
Certe buon' anime
Di stampo antico

Serbar volevano
Ad ogni costo
La vecchia Cattedra
Nel vecchio posto.

— « Obbrobrio, strillano,
I venerandi
Ricordi offendere
Dei nostri Grandi!

Son sacre pagine,
Che alla memoria
Dei tardi posteri
Legò l' Istoria,

Perchè nel volgersi
Lungo dei tempi
S' eterni il lascito
De' grandi esempi!

Obbrobrio, obbrobrio,
I venerandi
Ricordi struggere
Dei nostri Grandi! » —

Eh via! che diancine!
Tanto bordello
Per quattro tavole
Messe in sfracello?

Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L' informe scranna,

Eh! non crediatelo
Perciò proscritto....
Resta in effigie
Lassù in soffitto!

E poi, sappiatelo,
Questo cammeo,
Che chiaman Cattedra
Di Galileo,

Ell'è una fisima
Tradizionale,
Che in linea storica
Val quel che vale.

Vi par che l'inclito
Professorame,
Senza le indagini
D'un lungo esame,

A tanto oltraggio
Vorria dannata
Una reliquia
Di tal portata?

Neppur pensarsela
Che quegli Egregi
Possan commettere
Tai sacrilegi!

La vera Cattedra
Sta custodita,
A quanto dicono,
In acquavita;

E *coram populo*,
Sana, incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta.

Intanto, al diavolo
Questo cammeo,
Che chiaman Cattedra
Di Galileo!

Che importa un scheletro
Tradizionale,
Quand'è in pericolo
La visuale!

Via quell'apocrifa
Memoria! Evviva,
Norma d'estetica,
La Prospettiva!

Viva la Triade
Ornamentale,
Che pose all'Indice
Quello scaffale!

Viva l'industria
Del falegname,
Che quel noetico
Goffo carcame

Ridusse in cenere
Sotto quell'olla,
Che al gran Ristauro
Scaldò la colla!

MEMORIALE

DI FRA FUSINA AD ASMODEO

Poi che Sua Grazia,
  Da quanto io sento,
  M' assume al Publico
  Insegnamento,

Mutar m' incarico
  In capo a un mese
  In carbon fossile
  Tutto il paese.

Quel tal proverbio
  La canta chiara :
  Più che si studia
  Manco s' impara ;

Dal che rilevasi,
  E ce ne avanza,
  Che il vero scibile
  E l' Ignoranza.

Dunque a diffondere
D' ora in avanti
La gran progenie
Degl' ignoranti,

Sarò sollecito
Quant' altri mai
Di porre all' Indice
Libri e Librai.

Certi vocaboli
Ermafroditi
Sotto il mio regime
Saran sbanditi;

Come, ad esempio,
Per dirne alcuni,
Opinion publica,
Voti comuni.

D' altri vocaboli
Voglio corretti
Gli etimologici
Vecchi difetti,

Tornando i termini
Degenerati
Ai loro autentici
Significati

Così, per mettervi
La cosa al naso,
A mo' d' esempio,
Eccovi un caso:

Se alcun *republica*
Chieda cos'è,
Dirò: *republica*,
Viene da *re*,

Da *re* che *publica*
Leggi e precetti
Pel miglior essere
De' suoi soggetti

Così di simili
Voci viziate
Saran le origini
Rimaneggiate

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Da demolire
Democrazia.
. . . .
. . . .

Ad usum populi
Così ridotto
L'antico Lessico
Guasto e corrotto,

Eccovi il metodo
Miglior fra i tanti
Per la gran semina
Degli ignoranti.

Meno le epigrafi
E le canzoni
Per Messe, Lauree
E Matrimoni,

Le Belle Lettere
S' andran multando
Siccome articoli
Di contrabando.

Proscritti i Genii,
Già siamo intesi,
Compresi sieno
Od *incompresi*;

Eccettuandone
Soltanto quelli
Nati ad immagine
Del Vittorelli.

All' alte cariche
De' nostri Stati
Soltanto gli ebeti
Saran chiamati,

E terran d' occhio
Come sospetti
Chi d' arti e lettere
Fossero infetti

. . . .

. . . .

Messo all' ergastolo
L' avverbio *avanti*,

E imposte al Publico
Preci ed offerte
Contro il contagio
Delle scoperte.

Intanto al diavolo
Le ferrovie,
Il gas, e simili
Stregonerie.

Del *lumen luminis*
Il monopolio
Rimanga incolume
Al sego e all'olio

E chi vuol muoversi
Prenda i viglietti
Sui velociferi
Della Franchetti.

Sgalileatasi
L' Astronomia,
Al Sole un *Foglio*
Lasci di *via*,

E pel buon ordine
Futuro, a questo
Orbe terraqueo
Segni l'arresto.

L'industre Chimica
Da' filtri suoi
Fior di Papavero
Stilli per noi;

Non vi sia *Recipe*
Di Medicina
Senza una pillola
D' oppio o morfina

E, poi che in massima
La sonnolenza
È il vero antidoto
Al mal di scienza,

Restituiscasi
L' antico onore
Alle Accademie
D' ogni colore.

Così è sperabile
Che passo passo
Condotto ai torbidi
Sonni del tasso,

Questo utopistico
Secol ricada
Sui molli elastici
Del Torquemada.

1838

L'ORA DI RICREAZIONE

Com' è dólce quest'aura tranquilla
Che il profumo deliba dei fior!
Com'è bella quest'onda che brilla
Sotto il raggio del sole che muor!
Oh un tramonto d'autunno è pur vago
Sullo specchio azzurrino d'un lago!

Ma agl'incanti, che m'offre natura,
Or succede un incanto novel;
Ma m'invola più dolce una cura
A quell'aura, a quell'onda, a quel ciel...
Come l'eco d'un bacio m'arriva
De' miei figli la voce festiva.

Or che al penso sudato v'ha tolti
L'invocato tramonto del sol,
Augelletti dal carcere sciolti
Voi battete più libero il vol;
E sul labro vi suona più lieto
Il tripudio dell'alma segreto.

Sì volate agli usati trastulli,
Come l'ape che vola a' suoi fior;
Ma siccome quell'ape, o fanciulli,
Trae dai fiori di mele un tesor,
E a voi pure que' giochi infantili
Siano scuola d'affetti gentili.

Se un augello nel nido scoprite,
Non l'orbate di sua libertà:
Se alle cure materne il rapite,
Quell'augello domani morrà!
Così apprendano i vergini cuori
La pietà degli umani dolori.

Se dall'onda nel sen trasparente
Voi correte le insidie a gittar,
L'ingordigia del pesce imprudente,
Ch'al vostr'amo si lascia adescar,
A voi serva d'esempio e di scola
Che un villano peccato è la gola.

Quando il vol della lúcciola errante
Vi piacete per l'ombra inseguir,
Voi vedrete quel raggio incostante
Alla luce del giorno vanir:
Quel fallace bagliore v'apprende
Che ôr non è tutto quello che splende.

Ammirate l'industre formica,
Che sull'erta d'un lungo cammin
Va spingendo con tanta fatica
La sua messe pel verno vicin?
Quell'industre formica, o miei cari,
La virtù del risparmio v'impari.

E così quelle gioje innocenti,
Che vi schiude la ricca natura,
Gitteranno le prime sementi
D'un sapere che il tempo matura;
Così avrete ne' giochi infantili
Una scuola d'affetti gentili.

AD UNA MADRE

O femmes! si vous pouviez seulement entrevoir quelques-unes des merveilles promises à l'influence maternelle, avec quel noble orgueil vous entreriez dans cette carrière que la nature vous ouvre généreusement depuis tant de siècles.

AÏMÉ MARTIN, *Education des mères des familles.*

Trilustre giovinetta,
Io ti conobbi, e nel gentil pudore
E nella dolce e schietta
Soavità de' tuoi costumi, il core
Per te lieti e ridenti
Dell'avvenir mi profetò gli eventi.

E così fu — in un nuovo
Cerchio d'affetti e di memorie care
Sposa e madre or ti trovo;
E quella, che dal tuo volto traspare,
Aura di cielo è tanta,
Che a te m'inchino come a cosa santa.

Nella pace romita
Del domestico lare, oh come bella
Scorre per te la vita!
Straniera al mondo, che ti cerca e appella,
Nelle tue gioje arcane,
Sorridi e passi sulle gioje umane.

Per te altro non vuoi
Che un sorriso, uno sguardo, una carezza
De' figlioletti tuoi:
In lor tu vivi, e per l'immensa ebrezza
Di quegl'ingenui amplessi
Torni bambina a folleggiare con essi.

Ad altre pur gli ardenti
Tumulti dei teatri e delle danze,
E le vesti lucenti
E lo splendor delle dorate stanze;
A te la mite e pura
Felicità di tue solinghe mura;

E i garruli trastulli
Misti all' ire fugaci ed ai festosi
Strilli de' tuoi fanciulli;
E le assidue carezze e gli amorosi
Colloquî, onde a' tuoi cari
Quelle virtù, che ti fan bella, impari.

Oh tu il comprendi il pio
Ministero di madre, e gli alti uffici,
Che t'ha commessi Iddio!
Ah! sì tu li comprendi, e benedici
All' incarco soave
Che ad altri forse è doloroso e grave.

Così lieta e serena
Tu vedi intanto trasvolar la vita,
Quasi gentil catena,
Di santi gaudî e sempre nuovi ordita;
Chè nel materno amore
Più crescon gli anni, e meno invecchia il core.

Specchio alle madri e spose,
Sul cammin della tua vita ridente
Profumeran le rose
Per fin tra il gelo dell'età cadente;
Poi che l'amor materno
È fior che olezza anche nel cuor del verno.

IL PERDONO

FRAMMENTO DI NOVELLA

. . . .

« M'odi, Lisetta! Il padre mio, tu il sai,
A ricche nozze mi volea serbata,
E poi che invan piangendo io gli svelai
Che ad altri avea la fede mia giurata,
Come amor disperato mi consiglia,
Fuggendo abbandonai patria e famiglia.

Al mio Giulio fui sposa — e il tanto amore
Ch'egli in me pose, o mia diletta amica,
A poco a poco mi piovea nel core
Quasi l'oblio della mia colpa antica,
Chè tutto quanto avea di caro al mondo
Tutto perdeasi in questo amor profondo.

Poveri entrambi, a rudi uffici ormai
L'aspro bisogno avea me pur costretto;
Però, tel giuro, io non rimpiansi mai
Gli agi perduti del paterno tetto;
Perchè, divisa col mio Giulio, anch'essa
Mi parea bella la miseria istessa.

Ma da due giorni io sono madre, e allora
Che questo nome al mio pensier s'affaccia,
Quella miseria ch' io sprezzai finora
Come un orrido specchio il cor m'agghiaccia;
E fra le angoscie del bisogno estremo
Non già per me per la mia figlia io tremo.

E poi, vedi! dal dì che il cor s'apria
Alle dolcezze del materno affetto,
Più dolorosa al mio pensier venia
La memoria del mio padre diletto;
Chè il suo lungo patire io l'argomento
Dal tanto amor che per mia figlia io sento.

Nè mai vivo così siccome adesso
Il rimorso provai del suo abbandono;
Pur sento in cor che s'io gli fossi appresso
Negar non mi vorrebbe il suo perdono,
Quand'io il chiedessi, al suo ginocchio china,
Nel santo nome della mia bambina.

A lui scriver volea, ma al voler mio
Non corrispose questa debil mano
Dal lungo morbo affaticata, ed io
A te pensai, mia Lisa, onde al lontano
Mio genitor la tua pietà descriva
In quali pene la sua figlia or viva.

Tu gli dirai che lungamente ho pianto
E con lagrime amare il mio peccato;
Ma digli ancor che in nobil core e santo
Il mio povero amore ebbi locato,
E se il mio Giulio conoscesse, oh allora
Come mi amava, mi amerebbe ancora.

Digli che sempre col pensier ritorno
Al desiderio del fatal mio tetto,
Che una sola non passa ora del giorno
Senza ch' io pianga il suo perduto affetto,
E ogni volta che prega il labro mio
Sempre il suo nome raccomanda a Dio.

Digli di quante traversie fui segno,
E quanta angoscia mi pesò sul core!
Che se pur fermo in quell' antico sdegno,
Onde punia quest' innocente amore,
Ei mi rigetta dal paterno seno,
La figlia accolga di sua figlia almeno.

Digli che forse poco tempo ancora
Quaggiù di vita mi sarà concesso,
E s' è volere del Signor ch' io mora
Senza la gioja del suo dolce amplesso,
Conceda almeno a questa poveretta
Di morir perdonata e benedetta. — »

Così parlava dall' insonne letto
La sventurata — e tra i singhiozzi e il pianto
Rotta le uscia dall' affannoso petto
La commovente sua parola. Intanto
La fida amica con trepida mano
Vergava il foglio al genitor lontano. —

Corser più giorni, nè novella alcuna
Quell' infelice a confortar giungea:
Ma mentre un giorno alla vegliata cuna
Della sua figlioletta ella sedea,
Dello stemma paterno suggellato
Un aureo stipo le venía recato.

Trepidando lo schiuse, e scintillante
Dei mille raggi che spandeva intorno
Il gemmato monil si vide innante,
Onde sua madre s'adornava un giorno;
E appese all'orlo di quel ricco dono
Queste sante parole: *Io ti perdono !*

Mandò un grido di gioja , ed era il grido
Del naufrago che in mezzo alla tempesta
Ode una voce che gli accenna il lido;
E quella fronte così bella e mesta,
Dell'antica tristezza infranto il velo,
Raggiava un gaudio che parea di cielo.

E mentre in atto di pietà infinita
Al generoso padre benedia,
E quegli accenti, che le diêr la vita,
De'suoi fervidi baci ricopria,
S'apre la porta e, gioja immensa e nova,
In braccio al caro genitor si trova.

Il giorno appresso del vicin villaggio
Meravigliando il popolo accorrea
Al romor d'uno splendido equipaggio
Che dall'erta collina discendea;
E al veroncel della sua stanza assisa
Il mesto sguardo lo seguia di Lisa.

FINE.

INDICE

POESIE VARIE

Prezzo dei due Volumi, it. L. 10

UNICA EDIZIONE COMPLETA

D. Carlo di Martino

½ pelle